AESI

ASSOCIAZIONE EUROPEA DI STUDI INTERNAZIONALI

www.aesieuropa.eu

Con la partecipazione:

PARLAMENTO EUROPEO
Ufficio per l'Italia

COMMISSIONE EUROPEA
Rappresentanza in Italia

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
Istituto Diplomatico - D.G.R.O.

SEMINARI DI STUDI EUROPEI PREPARATORI ALLE CARRIERE INTERNAZIONALI E COMUNITARIE

"QUALITÀ DELLA DEMOCRAZIA E POLITICA ESTERA COMUNE NEL FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA"

ANNO ACCADEMICO 2011/2012

In collaborazione con:

Centro Alti Studi per la Difesa

Circolo Studi Diplomatici

PUBBLICAZIONE PER I SEMINARIDI STUDIO
ANNO ACCADEMICO 2012/2013

SOMMARIO

PREMESSA

Prof. Massimo Caneva – Vent'anni di AESI con i giovani universitari per essere protagonisti del futuro dell'Europa 5

On. Antonio Tajani, Commissario Europeo per l'Industria e l'Imprenditoria 6

On. Roberta Angelilli – Vice Presidente del Parlamento Europeo 8

Dott. Lucio Battistotti – Direttore della Rappresentanza della Commissione Europea in Italia 9

Dott.ssa Clara Albani – Direttrice Ufficio d'Informazione in Italia del Parlamento Europeo 11

Min. Plenipotenziario Stefano Baldi – Direttore dell'Istituto Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri 12

Gen. Stefano Panato – Presidente del CASD, Ministero della Difesa 14

PRIMO CAPITOLO **17**

On. Giuseppe Azzaro – Comitato Scientifico AESI 18

Amb. Franco Mistretta – Comitato Scientifico AESI 20

Dott. Lucio Battistotti – Direttore Rappresentanza della Commissione Europea in Italia 23

Dott.ssa Clara Albani – Direttrice dell'Ufficio d'Informazione del Parlamento Europeo in Italia 27

Dott.ssa Marialuisa Scovotto - Direzione AESI 30

SECONDO CAPITOLO **33**

Amb. Enrico Pietromarchi – Presidente On. AESI 34

Amb. Guido Lenzi – Comitato Scientifico AESI 35

Amb. Sandro De Bernardin – Direttore Generale Affari Politici e Sicurezza MAE 37

Dott.ssa Laura Antonini – Direzione AESI 40

Dott. Andrea Fatale – Staff AESI 40

TERZO CAPITOLO **43**

Gen. Antonio Catena in raccordo con Amb. Gabriele Checchia - Comitato Scientifico AESI 44

Andrea Niccolò Segarelli – Direzione AESI 47

Giovanni Salvatore Sanna – Staff AESI 47

QUARTO CAPITOLO **51**
Amb.Gianfranco Varvesi – Comitato Scientifico AESI 52
Amb. Daniele Mancini – Comitato Scientifico AESI 57
Alessandro Iachetta – Staff AESI 62

QUINTO CAPITOLO **67**
Prof. Massimo Maria Caneva – Presidente AESI 68
Prof. Ugo Villani – Comitato Scientifico AESI 70

SESTO CAPITOLO **75**
Amb. Adriano Benedetti – Comitato Scientifico AESI 76
Cardinale Julián Cardinale Herranz – Santa Sede 78
Amb. Nigel Baker – Ambasciatore del Regno Unito presso la Santa Sede 81
Dott. Tomasz Koguc – Direzione AESI 86
Dott.ssa Salomè Matos – Staff AESI 89

CERIMONIA FINALE AESI PRESSO ISTITUTO DIPLOMATICO FARNESINA **92**
Professor Massimo Caneva – AESI President 94
Hans Pöttering – President European Parliament 95
SARAJEVO: Dott.ssa Marialuisa Scovotto 102
LIBANO: Dott. Andrea Segarelli e Dott.ssa Valentina Buttaroni 106
CIPRO: Alessandro Iachetta 110

FIESOLE: THE ROLE OF UNIVERSITY COOPERATION IN POST-CONFLICTRECONCILIATION . **113**
Dott.ssa Roberta Talarico – Rappresentanza in Italia della Commissione europea 113
Dott.ssa Laura Antonini – Direzione AESI 116

SALA DELLE BANDIERE- SEMINARI AESI

VENT'ANNI DI AESI CON I GIOVANI UNIVERSITARI PER ESSERE PROTAGONISTI DEL FUTURO DELL'EUROPA

Prof. Massimo Maria Caneva
Presidente AESI

L'AESI crede che ciò che si sta sperimentando in Europa e nel mondo sia evidente espressione di una più profonda crisi di identità e di valori condivisi. L'AESI chiede quindi ai giovani di oggi, testimoni della verità e della dignità dell'uomo, di essere i nuovi attori di un urgente e profondo rinnovamento politico dell'Unione Europea e conseguentemente dell'intera comunità internazionale, dove l'uomo e la sua dignità di persona siano il fine ultimo di ogni azione politica ed economica. Esiste una verità sull'uomo che si impone al di là delle barriere di lingue e di culture diverse.

L'Unione Europea deve tenere presente in primo luogo che esiste, oggi più che mai, il pericolo di una falsa politica che affonda le sue radici nella drammatica alleanza tra democrazia e relativismo etico. L'AESI desidera sottolinearlo come uno dei problemi centrali concernenti il futuro dell'Europa. La persona umana rappresenta, infatti, il fine ultimo della società che è ad essa ordinata e deve rispettarne la sua dignità ed i suoi diritti. Tali diritti sono chiaramente anteriori alla società stessa e ad essa si impongono. Essi sono il fondamento della legittimità morale di ogni autorità. Un potere politico che rifiuti di riconoscerli nella propria legislazione positiva mette a repentaglio la propria credibilità.

Non viviamo in un mondo irrazionale privo di senso, ma al contrario, vi è una logica morale che illumina l'esistenza umana e rende possibile il dialogo tra gli uomini e tra i popoli. La violenza è frutto sempre di una grave mancanza di prospettiva civile e di rispetto della persona.

On. Antonio Tajani
Vice Presidente Commissione Europea

BRUXELLES - Questa pubblicazione, destinata ai giovani che intendono avviarsi alle carriere internazionali, rappresenta un prezioso contributo al dibattito, in corso, sul futuro dell'Unione.

La crisi finanziaria ed economica ha posto nuove sfide, invitandoci a compiere una profonda riflessione sul presente e sull'avvenire della costruzione europea.

Come Commissario europeo responsabile della politica industriale, gran parte del mio impegno è rivolto alla competitività del nostro tessuto produttivo e imprenditoriale. Più in generale, la Commissione europea riserva la massima attenzione al nostro, peculiare, modello di economia sociale di mercato, accolto e riconosciuto anche tra i principi guida del Trattato di Lisbona.

Questo spazio mi offre l'opportunità di rivolgermi agli allievi dei seminari dell'Associazione Europea degli Studi Internazionali (AESI), particolarmente interessati alle diverse tematiche della politica estera e di sicurezza comune.

È mia convinzione che la diplomazia e la politica estera siano strumenti, per eccellenza, della stabilità e del benessere dei cittadini europei e dell'intera comunità internazionale. I commerci, l'economia, il dialogo interreligioso e culturale, sono determinati dalla qualità delle relazioni tra Stati, governi ed organismi internazionali.

Le arti della diplomazia - che voi aspirate a rappresentare ai massimi livelli - sono essenziali per mantenere e cercare vecchi e nuovi equilibri, essenziali per la crescita e lo sviluppo di ogni attività umana. Oggi il diplomatico è una figura di elevata professionalità, essendo chiamato ad affrontare e gestire una complessità crescente, nell'esercizio del suo servizio per lo Stato o per l'organismo che rappresenta.

Per questo, ritengo che una politica estera davvero efficace debba essere sostenuta, integrata e completata, da una politica industriale altrettanto efficace.

Tra i diversi "mestieri" della diplomazia, probabilmente la vecchia figura dell'*incaricato d'affari* è quella che, negli ultimi anni, è stata sottoposta a maggiori pressioni di "svecchiamento" e "aggiornamento".

Come sappiamo, alla luce della mondializzazione dei mercati, gli attori della comunità

internazionale non sono più soltanto le delegazioni che, regolarmente, si incontrano in sede bilaterale e multilaterale. L'azione esterna di un Paese o di un'istituzione internazionale, infatti, è influenzata, in maniera crescente, dai gruppi industriali, dagli accordi commerciali, dalla competizione per l'accesso sostenibile e strategico alle materie prime, e così via.

In altri termini: rapporti, note e dossier sulle relazioni commerciali e industriali riempiono oggi, più che mai, la proverbiale cartella in cuoio che, nell'immaginario collettivo, accompagna il diplomatico nelle sue missioni.

Politica industriale e politica estera devono essere degli alleati forti, solidi, inscindibili l'una dall'altra. Diplomazia e industria sono una *coppia d'assi* che, seduti ad un tavolo dove la posta in gioco è elevata, rappresenta la base fissa che, giocando bene le proprie carte, accresce le probabilità di successo. Una crescita davvero intelligente, sostenibile ed inclusiva è legata al rafforzamento di un settore manifatturiero diversificato, innovativo e capace di operare con successo sui mercati a livello globale.

Come sapete, il nostro mercato di riferimento non è solo quello Interno. Se da una parte dobbiamo rafforzare il nostro mercato interno europeo – rendendolo più efficiente, quindi più attrattivo per gli investimenti dai Paesi terzi – dall'altra parte, dobbiamo estenderlo ed integrarlo con nuove zone di libero scambio.

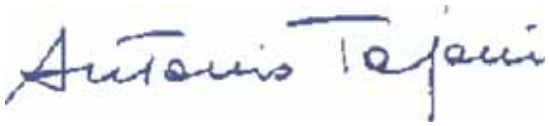
Ad esempio, promuovere e sostenere un'area di libero scambio euro-mediterranea, aperta ai nostri partner strategici del Nord Africa e del Medio Oriente.

L'obiettivo politico della nuova politica industriale europea, di cui ho presentato la revisione e l'aggiornamento proprio in questi giorni (il 10 ottobre 2012, *ndr*), è interrompere ed invertire i fenomeni di delocalizzazione delle produzioni, puntando alla re-industrializzazione, sostenibile e innovativa, dell'Europa.

In gioco ci sono milioni di posti di lavoro, soprattutto nei nuovi settori ad alto tasso d'innovazione, legati alle tecnologie pulite, all'efficienza energetica e allo sviluppo sostenibile.

Solo se riusciremo a mantenere, valorizzare e rafforzare la capacità di fare ricerca applicata, quindi innovazione industriale, possiamo anche sperare di mantenere qui, in Europa, oltre alla "testa" e al "cuore", anche la "colonna vertebrale" del nostro tessuto produttivo e manifatturiero.

Non esiste un futuro economico e politico per l'Unione senza un'industria europea solida, innovativa e diversificata, capace di offrire le soluzioni più efficaci alle grandi sfide sociali del XXI secolo.



On. Roberta Angelilli
Vice Presidente Parlamento Europeo

Preparare i giovani ad un percorso internazionale, di cooperazione, vuol dire educare e far crescere le nuove generazioni nel rispetto della cittadinanza europea così come introdotta dal Trattato di Maastricht.

Il concetto di cittadinanza va di pari passo con quello di identità e insieme contribuiscono a porre le basi per un'Europa più vicina ai suoi popoli, più responsabile della sua comunità umana e delle generazioni future.

Quando si parla di cittadinanza europea, infatti, non ci si limita allo status giuridico del cittadino, ma a tutti gli aspetti della vita in una società democratica. L'Unione europea è l'insieme di tutti quei Paesi che collaborano per migliorare la vita dei loro cittadini e per creare un mondo migliore: l'assegnazione del premio Nobel per la pace all'Unione europea è un segnale di riconoscimento per l'impegno dell'Unione europea diretto non solo alla prevenzione e alla risoluzione dei conflitti armati nel mondo, delle crisi umanitarie e dei casi di violazione delle libertà fondamentali, ma anche al suo impegno rivolto al rafforzamento dei diritti di cittadinanza e di coesione sociale all'interno dell'Unione europea.

L'impegno profuso dall'AESI per la cittadinanza attiva tra i giovani con la partecipazione politica e associativa, promuovendo tolleranza, non-violenza ed il riconoscimento dello stato di diritto e dei diritti umani, rappresentano una chiave di lettura importante nel futuro delle democrazie europee. Sono valori comuni agli Stati membri, per una società basata sulla tolleranza, sulla giustizia e sulla solidarietà fra gli uomini.

Coinvolgere i giovani (che in Europa contano oltre 90 milioni nella fascia di età tra 15 e 29 anni) nel dibattito politico legato all'agenda europea ed agli avvenimenti più recenti che, a livello mondiale, chiamano in causa direttamente o indirettamente l'Unione europea, contribuisce ad avvicinarli alle Istituzioni, accrescendo il senso di identità europea e il contributo che possono dare alla società.

Siamo riusciti a creare in maniera pacifica un'Unione Europea democratica che in pratica copre il nostro intero continente ma, al contempo, il centro di gravità delle relazioni politiche ed economiche si è venuto spostando dall'Europa.

Oggi, più del passato, vi è il bisogno del superamento delle tradizionali impostazioni e gestioni nazionali dei problemi e delle politiche pubbliche, a favore di indirizzi e assetti comuni, in un'ottica di ripensamento e di ridefinizione dello sviluppo e dell'ordine mondiale, che la crisi attuale, nella sua profondità e problematicità, indubbiamente sollecita.

Dott. Lucio Battistotti
Direttore Rappresentanza
Commissione Europea in Italia

In qualità di Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione Europea, sono lieto di inviare il mio più cordiale saluto a tutti i giovani frequentatori dei Seminari di Studio AESI. La cooperazione internazionale tra i governi, nata già alla fine del XIX secolo e sviluppatasi sempre più nel secolo scorso, nonostante le tragiche interruzioni delle due guerre mondiali, ha contribuito significativamente alla creazione di un ordine internazionale più giusto.

L'Europa, culla della democrazia, ha visto la nascita e l'affermazione dello Stato di diritto, basato sul diritto romano, la nascita e l'evoluzione degli ideali dell'Illuminismo, che hanno preparato il terreno per le due grandi rivoluzioni di quel secolo, la nascita del liberalismo e la nascita della scienza empirica che a sua volta, con le sue scoperte e il contesto creato da quanto sopra, aprirono la strada alla rivoluzione industriale. Più recentemente l'Europa ha assistito all'affermazione della democrazia moderna e alla nascita di un modello sociale che mette in primo piano la dignità umana.

Ognuno di questi fattori meriterebbe una disamina più attenta, ma qui voglio citarli tutti insieme per ricordare che non sono qualcosa che appartiene solo al passato: sono sempre presenti come caratteristiche fondamentali dell'Europa odierna. Tutto questo, insieme al processo di integrazione europea in corso ha garantito negli ultimi sessant'anni il periodo di pace e prosperità più lungo mai sperimentato dal nostro continente.

A tale riguardo, possiamo guardare con soddisfazione ai risultati ottenuti, quali il riconoscimento universale del primato giuridico e politico dei diritti umani, la fissazione di obiettivi condivisi per il pieno godimento dei diritti economici e sociali da parte di tutti i cittadini, la promozione della ricerca di un sistema economico mondiale più equo, la salvaguardia dell'ambiente e la promozione del dialogo interculturale.

L'AESI, nel panorama italiano, è una tra le associazioni culturali più attive in questo senso. Di fatti negli ultimi anni, in linea con tali principi, la collaborazione con la nostra Rappresentanza si è ampliata su tutti i fronti. Obiettivo primario del lavoro svolto assieme è stato quello di porre condizioni efficaci al fine di realizzare concrete occasioni di dibattito e riflessione per stimolare l'effettiva divulgazione dei valori fondanti della nostra società, quali i principi di libertà, democrazia, osservanza dei diritti dell'uomo, nonché le libertà fondamentali e la supremazia del diritto, tutti valori comuni agli Stati membri.Sempre più, associazioni come l'AESI, vengono riconosciute come una componente importante della società civile, che fornisce un sostegno molto utile soprattutto nella formazione delle giovani generazioni. Con questo messaggio voglio congratularmi per l'impegno profuso da AESI nella diffusione della vera cultura della cooperazione tra i popoli e le nazioni ed in conclusione mi auguro che la

nostra collaborazione venga rinnovata per gli anni a venire, in quanto il lavoro svolto oltre ad apportare competenze specifiche nelle discussioni politiche può risultare estremamente utile in sede di definizione delle politiche europee dirette nei confronti della popolazione, giovane e meno giovane, fornendo alla Commissione un notevole aiuto e contribuendo alla realizzazione e alla promozione della cooperazione internazionale in forme sempre più concrete.

Dott.ssa Clara Albani
Direttrice Ufficio Informazione in Italia del Parlamento Europeo

Carissimi amici,

è con grande soddisfazione che vi porgo, attraverso questa pubblicazione, il saluto mio e del Parlamento europeo e un caloroso incoraggiamento a proseguire sulla strada scelta in merito alla carriera che state intraprendendo.

È un piacere per me partecipare, ancora una volta, con l'Associazione Europea di studi internazionali, all'edizione del 2013 dei Seminari di studio.

Nelle passate edizioni, a più riprese, si é riflettuto sul ruolo dell'Europa e sul processo che ha portato alla sua unificazione. Sulla - e cito il tema di uno dei seminari dello scorso anno - qualità della democrazia e politica estera comune nel futuro dell'Unione europea. Temi affrontati da un parterre di esperti delle cui lezioni hanno goduto i giovani che vi hanno partecipato.

Come sapete il processo di formazione e preparazione di giovani e brillanti menti è uno dei temi su cui punta l'Unione europea, perché l'istruzione e la formazione professionale di elevata qualità sono fondamentali per consentire all'Europa di affermarsi come società della conoscenza e competere in maniera efficace nell'economia globalizzata.

Istruzione, formazione e gioventù sono i punti cardini di una politica europea che punta alla costruzione di un futuro dinamico. L' Ue ha stanziato quasi 13 miliardi di euro per il periodo 2007-13 da destinare alla formazione permanente e agli scambi internazionali nel campo dell'istruzione.

Ricordo a questo scopo alcuni dei principali programmi:

Il Leonardo Da Vinci per una formazione professionale da attuare attraverso tirocini di giovani lavoratori presso imprese stabilite al di fuori del paese di origine. L'ormai famoso progetto Erasmus che permette la mobilità degli studenti e la collaborazione tra le università. Il Grundtvig al contrario sostiene programmi di apprendimento per adulti, il Comenius la cooperazione tra le scuole e il Marie Curie la formazione professionale e la mobilità internazionale per ricercatori a livello postuniversitario.

Le tematiche di politica estera promosse dai seminari AESI sono dunque un ottimo strumento per avvicinare i giovani alle carriere internazionali e si inseriscono nel quadro europeo di un'attenzione alla formazione di quei giovani che saranno la classe dirigente di domani.

Min. Plenipotenziario Stefano Baldi
Direttore Istituto Diplomatico
Ministero degli Affari Esteri

È con molto piacere che anche quest'anno, a nome dell'Istituto Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, accolgo i giovani partecipanti ai seminari di studio promossi dall'Associazione Europea di Studi Internazionali.

Le tematiche internazionali affrontate dal seminario odierno, dedicato al Mediterraneo sotto l'ottica di una politica estera comune, e dagli altri seminari del ciclo sono molto vicine alle problematiche di competenza e di interesse del Ministero degli Affari Esteri.

Questo è il mio primo anno di lavoro come Direttore dell'Istituto Diplomatico "Mario Toscano" ed è quindi per me particolarmente gradito continuare la tradizione di ospitalità di tali seminari iniziata dai miei predecessori molti anni or sono.

Credo che il mio saluto in questa occasione costituisca un'opportunità per spiegare brevemente le competenze dell'Istituto Diplomatico e le attività svolte per adempiere ai propri compiti istituzionali.

Innanzitutto tengo a sottolineare che l'Istituto Diplomatico fa parte della Direzione Generale per le Risorse e l'Innovazione (DGRI) del Ministero degli Affari Esteri, a riprova dell'importanza, nell'ambito della gestione delle risorse umane, dell'attività che l'ISDI svolge.

L'obiettivo principale dell'Istituto è quello di assicurare la formazione di tutto il personale (diplomatico e non) del Ministero degli Affari Esteri e delle sedi estere e parte delle sue attività sono svolte in stretta collaborazione con il Servizio Europeo per l'Azione Esterna (SEAE).

I numerosi corsi che l'Istituto propone possono essere raggruppati in tre categorie.

I corsi per diplomatici (quelli per Segretari di Legazione in prova, dalla durata di 9 mesi, e quelli per Consiglieri di Legazione, della durata di 6 mesi); i corsi pre-posting per coloro che sono stati destinati all'estero e altri corsi professionali di diversa natura. In particolare rientrano tra questi i corsi di lingua, che sono molto rilevanti per un Ministero come quello degli Affari Esteri.

I nostri corsi puntano su un'acquisizione pratica delle competenze, pur tenendo sempre

presente che occorre avere una salda base teorica per svolgere al meglio la propria attività professionale.

Una tematica particolarmente rilevante, nell'ambito dell'attuale impostazione dell'Istituto, è quella che riguarda l'innovazione o l'uso delle tecnologie informatiche con cui la diplomazia si confronta al giorno d'oggi, tematica legata ovviamente alle nuove forme di comunicazione.

In quest'ottica si inseriscono tre importanti progetti innovativi dell'Istituto. Il primo è il laboratorio-innovazione, nell'ambito del quale sono stati approfonditi i principali Social Media come Twitter, Wikipedia, Netvibes, ecc. visti nell'ottica dell'attività diplomatica a Roma e all'estero. Il secondo è l'"e-diplomacy day", durante il quale alcuni diplomatici stranieri in servizio a Roma hanno avuto l'opportunità di discutere sull'uso concreto dei Social Media all'interno delle loro attività. Il terzo progetto è l'"ISDI Learning Corner" (http://istitutodiplomatico.wordpress.com), che è il nostro blog dedicato alla formazione, al quale tra l'altro vi invito ad iscrivervi. Un blog originale, concentrato soprattutto sullo sviluppo dei cosiddetti "soft skills", quelle competenze trasversali che rivestono un ruolo importante anche per lo svolgimento della professione del diplomatico.

Nel concludere vorrei nuovamente sottolineare l'originalità e l'interesse del programma seminariale promosso dall'Associazione Europea di Studi Internazionali che, come per gli anni precedenti, non potrà che essere coronato dal successo e rappresentare per tutti i giovani partecipanti un importante momento di crescita personale e formativa.

Gen. Stefano Panato
Presidente del CASD, Ministero della Difesa

Nella mia qualità di presidente del Centro Alti Studi per la Difesa – CASD sono particolarmente lieto di rivolgere, per il mezzo di questa pubblicazione che compendia il lavoro dell'anno appena trascorso, un caloroso saluto di benvenuto a tutti i giovani frequentatori dei Seminari di Studio del 2013, promossi dall'Associazione Europea di Studi Internazionali.

Credo di interpretare anche il sentimento dei colleghi direttori delle altre istituzioni con sede a Roma, impegnate negli studi internazionali, nel giudicare di altissimo livello e ben articolato il programma annuale predisposto dall'AESI e nel riconoscere come eccellente il clima di collaborazione tra le varie istituzioni di questo nostro "network" romano.

L'occasione mi è altresì propizia per offrire ai nuovi frequentatori dell'AESI una breve e aggiornata presentazione delle attività del CASD, nelle sue tre articolazioni interne, lo IASD, l'ISSMI e il CeMiSS.

L'Istituto Alti Studi per la Difesa è giunto quest'anno alla sua 64ma sessione annuale, che costitusce il fulcro delle sue attività, in un rapporto di stretta collaborazione con l'Università "La Sapienza", finalizzata al rilascio del titolo di Master di secondo livello in geostrategia e sicurezza.

Nel corso del tempo, la sessione annuale dello IASD, inizialmente destinata alla formazione degli ufficiali italiani di alto grado in un'ottica interforze, ha ampliato la sua platea di frequentatori attraverso l'inserimento di un numero di alti ufficiali stranieri sostanzialmente pari a quello dei colleghi italiani, nonché di un numero, più ridotto, di frequentatori civili, in affiancamento ai colleghi in divisa per la parte centrale del programma delle attività seminariali, ma formalmente inseriti in una sessione speciale, che tiene conto delle loro specifiche esigenze professionali.

In questo modo, al termine delle due sessioni congiunte, lo IASD raggiunge alcuni obiettivi prioritari, così definibili: l'aggiornamento, al più alto livello, sulle tematiche più complesse e attuali dello scenario geopolitico internazionale - anche attraverso viaggi di studio all'estero - dei suoi ufficiali di grado elevato,in molti casi candidati a nuovi e più impegnitivi incarichi da parte dello Stato Maggiore Difesa; una loro più pronunciata attitudine ad interagire con i colleghi delle altre Forze Armate, siano esse della NATO o di altre Nazioni amiche, in un'ottica di crescente integrazione; una loro migliore conoscenza, in una logica di "networking", della mentalità e della cultura manageriale di cui sono portatori i frequentatori provenienti dal mondo civile, siano essi dirigenti aziendali o delle differenti branche della Pubblica

Amministrazione.

Nella stessa logica di integrazione, l'attività formativa del CASD si esplica attraverso l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze, a cui accedono gli ufficiali italiani di grado intermedi e i loro omologhi inviati da Nazioni alleate ed amiche, interessati a sviluppare e a migliorare il loro livello di addestramento professionale e le loro conoscenze in campo culturale, nella prospettiva di assumere incarichi di particolare rilievo nei rispettivi Stati Maggiori, nei vari ambiti interforze e nelle missioni internazionali. I frequentatori dell'ISSMI sono circa 250 ogni anno.

Infine, l'attività di formazione rimane una componente essenziale anche per la terza articolazione interna del CASD, il Centro Militare Studi Strategici. Il CeMiSS si conferma come un piccolo, ma estremamente qualificato polo per la formazione di ricercator.i. Per sua natura, mantiene rapporti costanti con organismi omologhi di tutti gli Stati Maggiori con i quali il nostro SMD ha stipulato Accordi di collaborazione.

Con questa breve carrellata ho voluto dare un'idea dell'aggiornato impegno della Difesa italiana nel settore della formazione, in un'ottica di crescente integrazione tanto a livello NATO quanto nell'ambito del Collegio Europeo di Sicurezza e Difesa. Integrazione e interoperabilità sono i termini più ricorrenti nei nostri incontri con i partners NATO ed Europei, nella comune consapevolezza di dover affrontare in questa chiave le nuove forme di minaccia alla stabilità dei nostri sistemi democratici, in un'epoca di risorse decrescenti e, di converso, di crescenti spinte alla ricerca di nuovi e più adeguati schemi di pensiero e di conseguenti modelli organizzativi.

Primo Capitolo:

"SIGNIFICATO POLITICO ED ISTITUZIONALE DELL'UNIONE EUROPEA NEL MONDO GLOBALIZZATO"

24 Gennaio 2012
SALA DEL REFETTORIO - PALAZZO SAN MACUTO
PARLAMENTO ITALIANO

On Giuseppe Azzaro - Comitato Scientifico AESI
Amb. Franco Mistretta - Comitato Scientifico AESI
Dott. Lucio Battistotti – Direttore Rappresentanza della Commissione Europea in Italia
Dott.ssa Clara Albani – Direttrice Ufficio in Italia del Parlamento Europeo
Dott.ssa Marialuisa Scovotto – Direzione AESI

On. Giuseppe Azzaro
Comitato Scientifico AESI

Siamo di fronte ad un paradosso! Mentre l'Unione Europea dimostra di essere sempre più uno dei pilastri fondamentali per la stabilità politica mondiale, uno dei fattori indispensabili per l'evoluzione pacifica degli equilibri geopolitici, una delle aree economiche più sviluppate e più ricche del mondo, che quindi può dare senso positivo all'inarrestabile processo di globalizzazione in corso, rischia nello stesso momento di dissolversi. E rischia di dissolversi non per insanabili divergenze di politica economica, territoriali o militari ma per la banale ragione che la maggioranza dei 27 stati che la compongono hanno accumulato tanti debiti da rischiare il fallimento.

Non è, certo, questa la sede per discutere in quale misura l'eccesso di debito sia servito adassicurare ai cittadini lavoro e buon tenore di vita (positività) o sia stato sprecato in spese superflue o sbagliate (negatività): adesso è importante affermare che non vi sono nel mondo Stati tanto virtuosi da non aver bisogno di ricorrere al debito per finanziare parte della loro attività. Ed allora che non solamente l'Unione europea ma il mondo intero ha bisogno di regole da applicare uniformemente. La differenza, per esempio, fra gli Stati Uniti d'America e l'Europa non sta nel fatto che gli americani non hanno fatto debiti: anzi ne hanno fatto assai più degli altri e dal suo sistema creditizio è stata scatenata quella crisi mondiale che da quattro anni continua a produrre nel mondo i disastri che abbiamo sotto gli occhi. La differenza sta nel fatto che loro hanno potuto provvedere a tamponare la situazione debitoria stampando moneta per due miliardi di dollari che hanno immesso nel circuito finanziario rassicurando così i loro creditori, mentre l'Europa, che ha creato la moneta unica che si chiama euro, ma non ha istituito nessuna banca centrale in grado di fronteggiare la situazione di allarme finanziario creata probabilmente ad arte per trasferire sull'Europa le difficoltà finanziarie altrui, si è trovata debole e indifesa di fronte all'attacco della speculazione che opera per conto dei creditori. E come sempre accade nei momenti di panico in cui non si sa cosa è meglio fare, gli sgomenti governi europei hanno cominciato a litigare fra di loro pensando che il loro primo dovere era difendere lo stato di benessere dei loro amministrati anche a costo di determinare, tentando di scaricare sugli altri il peso delle difficoltà, le gravi conflittualità che ci allarmano.

È puerile sperare che l'attacco speculativo si fermi semplicemente mandando a casa i governanti libertini o chissà per quale altro miracolo, come è fuori luogo chiedere al Presidente del Consiglio Monti di battere i pugni sul tavolo europeo per mettere in riga la Angela Merkel che come Cancelliere afferma senza mezzi termini – e chi le può dar torto – che non intende far pagare ai tedeschi i debiti che altri Stati europei contraggono per consentire alti tenori di vita ai propri cittadini.

L'attacco cesserà quando l'Europa dimostrerà di essere tanto unita e forte da renderlo inutile e controproducente per chi lo scatena così come è avvenuto in America. Ma ciò non accadrà fino a quando l'Europa non predisporrà gli strumenti finanziari necessari per tenere a bada il mostro finanziario che si avventa sulle nazioni più deboli dell'area. E questo può avvenire solamente se gli Stati europei si renderanno pienamente conto che nessuno di loro, anche il più solido e ricco, è in grado di fronteggiare l'urto della crescita economica delle potenti economie asiatiche e orientali emergenti (vedi Cina, Pakistan, India, Brasile), e che quindi un futu-

ro di sicurezza è legato alla certezza che ognuno di essi, nelle difficoltà, può contare sugli altri.

Ma questo può accadere se ognuno degli Stati della Unione accetta di sottoporsi a vincoli di bilancio tali da garantire agli altri che sta spendendo in proporzione alle sue risorse e alla sua capacità produttiva: ed è quello che pare sia da tutti accettato. Questa è la strada giusta da percorrere.

Quella che anche noi stiamo percorrendo, una strada insidiata dal rischio del sapore amaro del sacrificio inutile e dalla rinuncia a tante cose che rendono più piacevole la vita, certo in salita, ma inevitabile: ma da percorrere con mentalità europea nella fiducia che stiamo tentando di assicurare ai nostri figli e nipoti il futuro di prosperità cui hanno diritto.

Ma ciò che allarma di più è l'aumento del numero degli euroscettici che di fronte alle difficoltà pensano di scappare negando con voce più alta l'utilità dell'esistenza dell'Unione Europea quale entità politica e che in fondo da soli forse si potrebbe campare meglio. "L'euro ci ha rovinati – gridano – meglio la lira: ritorniamo ad essa!!" E questa è la tentazione più nefasta che si possa immaginare. A fronte, ripeto, della crescita incredibile delle potenze orientali ed asiatiche ritenere che uno Stato europeo, incluse Germania e Gran Bretagna, possa competere sul piano economico militare con le potenze mondiali del presente e del futuro, è pura follia.

Ma come diventa sempre più evidente il vero nodo è oramai venuto definitivamente al pettine e bisogna scioglierlo o tagliarlo!

Il nodo si chiama limitazione della sovranità nazionale! Non solamente io che son vissuto prevalentemente nel secolo scorso ma anche coloro che stanno vivendo e vivranno nel secolo presente e futuro mai cesseremo di sentirci italiani e di essere orgogliosi di esserlo : ma ciò non ci impedisce di credere che non c'è futuro per il nostro paese, per noi, fuori dall'Europa e che a questo futuro conviene sacrificare la parte di sovranità nazionale necessaria per dare assetto unitario operativo all'Europa senza perdere identità e dignità nazionale. Occorrono istituzioni democratiche europee con poteri decisionali nel comparto economico, militare e della politica estera in grado di imporre ai singoli Stati le decisioni assunte. Considerare questa scelta utopica significa nient'altro che restare invischiati in una contraddizione malefica che condurrà all'impotenza tutte le nazioni europee e conseguentemente alla disgregazione della Unione e quindi alla subordinazione alle grandi potenze mondiali. La crisi economica che si è abbattuta soprattutto sull'Europa,almeno ha recato con sé questo benefico effetto: di farci aprire gli occhi su una realtà che finora abbiamo coperto solamente con altisonanti affermazioni patriottiche che non ci hanno impedito di cacciarci in un vicolo cieco.

Ma la rinuncia alla parte di sovranità nazionale che serve a fare dell'Europa una entità politica forte e rispettata difficilmente si può sperare di ottenerla pienamente dagli attuali governanti che hanno il limite, che è per loro finanche doveroso, di operare a difesa dagli interessi nazionali loro affidati. Per giungere al traguardo della ragionevole rinuncia è necessaria una spinta politica che può partire solamente dal basso, dai singoli e dall'insieme dei cittadini, specialmente dei più giovani che hanno decenni di aspettativa di vita e che meglio degli altri riescono a comprendere che è giusto e conveniente scambiare l'egoismo nazionale con la solidarietà europea. Per questo è necessario che la gioventù scenda nell'agone politico: per farsi valere e per conquistare il suo futuro. Se potessero parlare i grandi che fondarono l'Unione europea sessant'anni fa, i De Gasperi, gli Adenauer, gli Schuman probabilmente nient'altro che questo appello lancerebbero a voi che mi state ascoltando.

Amb. Franco Mistretta
Comitato Scientifico AESI

Nella storia gli accadimenti drammatici come le guerre e le grandi crisi economiche e sociali mettono a dura prova le strutture e gli ordinamenti più deboli. È quanto sta accadendo all'UE, che, priva di un governo dell'economia oltre che, ahimé, di uno politico, nel giro di appena due anni è stata messa in ginocchio da un attacco finanziario portato spregiudicatamente da un gruppo, elevato a sistema, di avidi speculatori, alla sua moneta ed alla solvibilità di alcuni suoi membri (Grecia, Spagna, Portogallo, Italia). Ne viene così messa in forse l'esistenza stessa e ne vengono minati il suo funzionamento e la sua credibilità internazionale. Agli inizi del 2000, con l'introduzione dell'euro, ritenevamo, con orgoglio, che l'Unione Europea potesse tornare ad essere per l'Occidente il punto di riferimento nella costruzione di un nuovo ordine internazionale! Oggi, invece, si è rassegnati ad un'inarrestabile decadenza, incapace com'è questa UE di indicare la via ad un mondo in affannosa ricerca di equilibrio: il ruolo europeo si è immiserito, subordinato alla tenuta della sua moneta ed alla solidità contabile dei suoi membri. Rating, default, spread, deprezzamento, BCE, eurobond, patto di stabilità, sono i termini con cui si fa sempre più spesso riferimento all'UE, non più a quei valori e principi di pace, democrazia, benessere morale e sociale, che ne avevano ispirato i fondatori nel disegnarla negli anni '50. L'assenza di leadership e di una comune visione strategica dei suoi maggiorenti, stanno vanificando il progetto di unificazione europea, nato a Messina nel 1955, e trasfuso nei Trattati di Roma del '57: Tariffa Doganale Comune, Mec (Mercato Comune Europeo), Comunità del Carbone e dell'Acciaio, Euratom, Comunità Economiche Europee, Unione Europea, sono state le tappe gloriose di un processo di pace e sviluppo, cui hanno creduto sei Nazioni, che lo hanno portato avanti con entusiasmo, riuscendo ad assicurare all'Europa pace, libertà, democrazia e stabilità, dopo secoli di lacerazioni e guerre culminate nei due ultimi conflitti mondiali. 9, 12, 15, 27, l'Europa è repentinamente cresciuta a dismisura, nel giro di vent'anni: con una superficie di 3,5 milioni di kmq e 500 milioni di abitanti, somiglia sempre più al biblico colosso dai piedi di argilla, troppo vasta per stare insieme senza adeguati strumenti istituzionali, capaci di trovare soluzioni che soddisfino i mercati. Con la caduta del Muro di Berlino ('89) e con quella, due anni dopo, dell'Unione Sovietica, venuto meno il pericolo comune, si è attenuata nella coscienza popolare l'esigenza di costruire un mondo migliore con cui fronteggiare il comunismo. Da Maastricht (1992) in poi, l'obiettivo degli statisti europei è divenuto contabile, riducendosi all'esigenza di contenere i deficit di bilancio e la spesa pubblica. Gli elettori francesi, olandesi e irlandesi, bocciando, nel 2005, il referendum sulla Costituzione europea, che avrebbe dovuto codificare il cammino dell'Europa, ancorandola alle sue radici e valori cristiani, hanno spento le mire "europee" dei loro governanti. Questi ultimi vistisi non sostenuti dai propri elettori, "cittadini europei sfiduciati", hanno approvato, a Lisbona, il 1° dicembre 2009, una versione ridimensionata di Costituzione. In precedenza, l'allargamento dei suoi confini a 27, (10 nel maggio 2004 + Bulgaria e Romania nel gennaio 2007), ha impedito il rafforzamento e l'approfondimento delle regole interne. Washington ha voluto approfittare della disgregazione dell'URSS per far entrare nella propria orbita i paesi dell'est europeo, aprendo loro le porte di Nato e UE. A Washington l'UE viene considerata più come un mercato, che un'entità politica, per cui, ampliandone gli orizzonti con l'immissione di nuovi consumatori, ne sarebbero derivati benefici economici per tutti, giacché l'UE, terzo raggruppamento umano del pianeta e prima poten-

za del commercio internazionale, gestisce la seconda moneta mondiale dopo il dollaro, l'euro. In realtà a beneficiarne sono stati i grandi produttori e distributori di beni, e la finanza, per facilitarne l'acquisto. La globalizzazione irrompe prepotente, stravolgendo produzione e consumo: al profitto tutti si inchinano, la finanza scalza l'industria e diviene lo strumento per raggiungerlo. Il consumo si esaspera in consumismo: occorre indebitarsi, vivere oltre le proprie possibilità, per essere moderni: risparmiare è vecchio, indebitarsi è giovane e bello. Mediocri leaders occidentali non si oppongono al fenomeno, mentre i loro cittadini si lasciano ammaliare e sedurre dall'illusione di un benessere materiale a portata di mano: banche e società finanziarie prestano denaro anche a chi non è in grado di restituirlo, a condizioni apparentemente vantaggiose. La voracità dei finanzieri rende questi ultimi invincibili, più forti degli Stati e dà vita ad una follia speculativa, ad un materialismo (e ad una povertà spirituale), non dissimile da quello "storico" auspicato da Karl Marx. Fallimenti di banche, finanza gonfiata e debitori che perdono case e beni acquistati con prestiti facili, travolgono il mercato, con drastica riduzione di consumi e produzione e crescita verticale della disoccupazione. USA e GB, seguìti via via dagli altri Stati, deboli e incerti al sorgere del fenomeno speculativo, dopo qualche esitazione, sono stati costretti a concedere denaro al sistema bancario-finanziario per scongiurarne il fallimento. Non hanno pensato ai propri cittadini, stravolti socialmente, disoccupati e a rischio povertà. Né vi ha pensato l'UE: messa alle strette da questa inattesa situazione, che semina disoccupazione e fallimenti al suo interno, non è stata capace di fare appello ai principi ideali di solidarietà e umanità dei Padri Fondatori, ma si è concentrata sull'aritmetica contabile, lasciando ai singoli Stati la soluzione dei propri problemi, imponendo loro, però, di ridurre spese e bilanci, provocando così recessione economica. La carenza di leadership, di personaggi come Adenauer, Jean Monnet, De Gasperi, Khol, Delors, accentua gli egoismi dei Paesi che si ritengono momentaneamente più forti ed al sicuro dalla speculazione internazionale, tornata prepotentemente alla ribalta, in virtù dei menzionati aiuti monetari ricevuti dagli Stati, e che ora li ripaga, speculando sulla loro capacità di mantenersi a galla. Ed hanno buon gioco a farlo, data la mancanza di un'efficace e visionaria classe dirigente europea, capace di contrastare e spegnere gli incendi finanziari. Le élites politiche nazionali perdono di autorevolezza e di capacità di rappresentanza, protestano impotenza, nascondendosi dietro i diktat di Bruxelles, preferendo mostrarsi costrette a subirli, piuttosto che assumere la paternità di drastici e dolorosi provvedimenti impopolari. Inghilterra e nord Europa minacciano di ritornare allo stato nazionale, così come, per ragioni opposte, lo fanno anche quelli del sud. Tale comportamento rischia di innescare una crisi di rigetto anti-euro, con spinte anti-integrazione, che farà forse tornare più sovrani i singoli Stati dell'UE, ma solo per gestire un impietoso declino.

Per quanto riguarda specificamente l'Italia, l'agenda dei partiti è confusa e le vere priorità lasciano il posto a sterili tatticismi. I problemi sono sotto gli occhi di tutti: malavita e corruzione diffuse, tollerate dalla politica, che preferisce un apparato statale fatiscente ed è pronta a subire ed a cedere a compromessi e ricatti d'ogni tipo, avvicinandosi sempre di più ad una democrazia da sottosviluppo. Le parti sociali non riescono a qualificare la loro azione, alzano i toni della polemica senza costrutto: non difendono i giovani in cerca di lavoro, né la produzione, ma proteggono gli occupati, anche se improduttivi, perdendo credibilità. Solo attraverso lo sviluppo dal basso di un sentimento di riscossa nazionale sarà possibile risorgere. "Indignatevi" è il titolo di un pamphlet uscito qualche anno fa dalla penna del teologo francese Stéphane Hessel. L'Italia deve scrollarsi di dosso privilegi e corporativismi di caste politiche e sociali, autoriformarsi, diventare moderna e competitiva, per essere in grado di disegna-

re un futuro per i suoi figli ai quali stiamo consegnando un Paese, costruito sull'ottica miope del presente, di piccolo conformismo e di egoismo borghese, timoroso di ogni novità per paura di perdere l'acquisito.

E concludo, ritornando a quello che dicevo all'inizio: l'aver ridotto lo slancio europeo alla moneta unica, ne ha svuotato valori, principi ed obiettivi, portando i cittadini a credere che lo scopo della loro unione, non fosse l'affratellamento tra i popoli per una condivisione di pace e benessere sociale, ma la moneta ed il successo materiale. Quelli che non hanno conosciuto gli anni del dopoguerra, gli anni '50 del '900, tendono a considerare la costruzione dell'Europa unita come un'idea antiquata, superata dai mutamenti sopravvenuti. Voi, le nuove generazioni, futuri dirigenti, avete la possibilità di sovvertire questa corsa verso il precipizio, come ammoniva Valéry Giscard d'Estaing, Presidente, nel 2001, del Comitato di redazione della Costituzione europea, che formulava un appello ai governanti a rinunciare alla rigida sovranità statuale in favore di norme regolamentari aperte al raggiungimento di un comune sentimento di appartenenza all'Unione da cui ne avrebbero tratto vantaggio le generazioni a venire. Così non è stato, noi non abbiamo saputo farlo, ma voi dovete provarci, e con determinazione, per riuscirci.

Dott. Lucio Battistotti
Direttore Rappresentanza della Commissione Europea in Italia

È pensiero comune credere che i padri fondatori dell'Unione europea fossero rivoluzionari che prima del tempo avevano visto i limiti dello Stato nazionale e capito la necessità di superarlo per costruire in Europa un sistema di potere sovranazionale. In realtà Adenauer, De Gasperi, Monnet e Schuman erano uomini del loro tempo, con i piedi ben saldi per terra. Il progetto da loro concepito mirava più a far durare lo Stato nazionale su nuove basi che a eliminarlo.

Questa è la tesi sviluppata dallo studioso britannico Alan Milward nel suo saggio "The European rescue of the Nation State" che un altro studioso britannico, Perry Anderson, riprende nel suo recente saggio sull'Europa, "The new old world".

Secondo la visione dei padri fondatori, il trasferimento di alcune competenze tecniche ad un'autorità sovranazionale doveva permettere ai nuovi governi democratici di concentrarsi nel consolidamento della loro autorità indebolita a causa delle devastazioni della guerra. Il nuovo ordine europeo non doveva toccare la vera sovranità degli Stati, ma facilitare quella ripresa economica che sola avrebbe ridato alle popolazioni fiducia nelle autorità nazionali. La costruzione europea sarebbe venuta dopo, indotta dalle sempre più strette relazioni fra i popoli del nostro continente, non pilotata dall'alto. Gli ideatori dell'Europa moderna seppero in questo interpretare pienamente il sentire dei loro contemporanei, che se da un lato già percepivano le contraddizioni degli Stati nazionali, dall'altro ancora non vedevano una via alternativa da percorrere.

Ed era soprattutto la questione della sicurezza dei piccoli Stati ad inquietare l'*establishment* politico europeo, anche dinanzi alla nuova minaccia sovietica. La guerra aveva dimostrato una volta per tutte che le alleanze non bastavano a garantirla. L'unica via che offriva prospettive di un radicale cambiamento nella continuità era quella dell'integrazione economica. Lo aveva capito Robert Schuman con il suo progetto di condivisione franco-tedesca delle risorse minerarie e industriali del bacino della Ruhr-Saar. Lo aveva ben visto Paul-Henri Spaak quando già nel 1941 dichiarava: "la formula della solidarietà in guerra e dell'isolamento in pace non ha futuro". Nel 1951 ancora Schuman definisce la divisione dell'Europa in tanti piccoli Stati "un anacronismo, un'assurdità, un'eresia". Ma il quadro in cui vede l'evoluzione verso una costruzione europea è quello di una rappresentanza eletta, non di una costruzione autoritaria. Da cattolico intriso di giacobinismo e da vero uomo politico preoccupato di ottenere il favore dei suoi elettori, Schuman capisce che la costruzione europea deve maturare nelle coscienze degli europei e divenire da sé ineluttabile. La concezione di Schuman, nella sua prudenza, aveva una grande lungimiranza: dava tempo alla società europea di crescere con le sue istituzioni.

La seconda grande emergenza del Dopoguerra era la ripresa economica. I sei paesi fondatori, pur nella comune devastazione, partivano da situazioni differenti. L'Italia era un paese fortemente arretrato (più del 30% della popolazione attiva era infatti impiegata in agricoltura). La nostra produzione industriale era ridotta a un quarto rispetto al 1938, quella agricola a poco

più della metà, il deficit del bilancio statale era pauroso, le importazioni industriali ammontavano al 57% del nostro fabbisogno. In Italia la maggioranza della popolazione viveva nel centro sud, i conflitti sociali erano forti, urgeva una riforma previdenziale e assistenziale, mancavano le infrastrutture. I padri fondatori capirono che non si potevano permettere di avventurarsi in una costruzione politica senza prima aver avviato un'integrazione economica. Anche da qui, da molto lontano, nasce l'apparente paradosso di un'unione sovranazionale che si dota di una moneta comune senza avere un coordinamento dell'economia e del bilancio. Oggi le contraddizioni dell'euro ci stanno spingendo verso meccanismi di tutela monetaria che si spera possano permetterci di superare la crisi del debito. Anche in questo l'Europa sta dando prova di essere un laboratorio politico permanente dove di giorno in giorno si inventano nuove formule per adattare il progetto dei padri fondatori ai cambiamenti e alle esigenze imposte dalla modernità.

Un'altra comune caratteristica dei padri fondatori, è la loro appartenenza a movimenti politici di ispirazione cristiana. Sono questi uomini che di fatto portano i cristiano-democratici in politica e fanno di un'opinione prima informe e frammentaria una delle forze politiche di maggiore continuità in tutti i nostri paesi. Anche in questo, Adenauer, De Gasperi e Schuman furono dei rivoluzionari tranquilli. Non per nulla, tutti e tre prima della guerra furono osteggiati dai vertici dei loro stessi partiti che preferivano restare prudentemente legati alle sfere delle gerarchie ecclesiastiche piuttosto che accettare un confronto aperto con le forze socialiste. Non dobbiamo dimenticare che il coinvolgimento politico dei movimenti cristiano-sociali ha avuto un ruolo centrale nel distaccare molta sinistra europea da una radicale sudditanza con l'ideologia sovietica. Il dialogo fra cristiani e socialisti nella società europea ha inoltre permesso lo sviluppo di quei sistemi di sicurezza sociale che da un lato hanno offerto sostegno alla ripresa economica dell'Europa e dall'altro hanno dato nuova legittimità agli Stati nazionali.

Ma i padri fondatori avevano intuito che alla società europea non sarebbe bastata la prosperità economica. Serviva una spinta ideale, un orizzonte più lontano cui mirare. L'abbattimento dei regimi nazionalisti che avevano portato alla sciagura della guerra lasciava un vuoto politico nell'opinione europea. Generazioni cresciute nell'esaltazione dell'appartenenza nazionale e addestrate a valori di grandezza e di conquista erano orfane dei loro ideali patriottici ora visti con sospetto. Gli europei dovevano essere rieducati ad una nuova appartenenza democratica e sentirsi parte di un progetto che superasse i vecchi Stati nazionali. Adenauer lo avevo visto bene, quando disse al suo governo: "la gente ha bisogno di un'ideologia e questa può solo essere europea". La progressiva evoluzione di un progetto di integrazione che si fondava su basi economiche verso una vera e propria unione politica era già nei geni dell'invenzione dei padri fondatori, ma poté emergere solo nel tempo. Il passaggio dal Mercato comune europeo all'Unione politica oggi ci appare come un processo coerente e inevitabile. Ma non era così quando le prime istituzioni europee venivano timidamente fondate a Lussemburgo e a Bruxelles. La maturazione verso una maggiore integrazione non era scontata e andava comunque acquisita per tappe. I padri fondatori ebbero proprio questa lucidità: costruire sull'esistente e porre lo Stato nazionale al centro di questa mutazione.

Un'altra cosa che Adenauer, Schuman e De Gasperi condividevano era la loro provenienza da zone di frontiera o il loro coinvolgimento in movimenti regionalisti. Anche questo fatto è stato spesso interpretato in modo fuorviante. C'è chi vi ha voluto vedere l'ulteriore

prova della loro insofferenza nei confronti dello Stato nazionale. Questa dimensione dava invece ai padri fondatori dell'Unione europea la visione di una dimensione regionale e periferica che da un lato aveva bisogno di maggiore attenzione da parte dello Stato nazionale e dall'altro esprimeva una naturale tendenza all'aggregazione transfrontaliera. Proprio perché provengono da regioni di frontiera spesso trascurate dai poteri centrali, Adenauer, Schuman e De Gasperi, sanno che ogni cambiamento deve essere condiviso e che solo un processo democratico lento può garantire la solidità della costruzione europea.

È anche interessante notare che nel pensiero dei padri fondatori curiosamente non fosse così insistente come si potrebbe credere quell'idea di federalismo a tutto campo che successivamente si trasformò nella loro eredità politica. Questi uomini pensavano sì in una prospettiva federale, ma la concepivano come il risultato di un graduale negoziato fra Stati nazionali la cui sovranità non doveva essere erosa. Scrive Schuman nel 1963: "I nostri Stati europei sono una realtà storica; sarebbe psicologicamente impossibile farli scomparire. In realtà la loro diversità è un pregio e noi non vogliamo cancellarli né renderli tutti uguali. In questo spirito, la politica europea non è assolutamente in contraddizione con l'ideale patriottico che nutre ognuno di noi." Schuman e De Gasperi, avevano una visione per certi versi paternalistica dello Stato, che però si accompagnava alla chiara comprensione dei nuovi rapporti di forza emersi dalla guerra, dove se l'Europa voleva uscire dalla tutela americana aveva come unica via quella dell'unione.

Queste riflessioni sul senso dello Stato nazionale e sul suo futuro nel quadro della costruzione europea possono darci nuova luce oggi in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario dell'unità d'Italia. Oltre ad una valutazione più completa del nostro percorso unitario, esse possono aiutarci a fare un bilancio di quanto abbiamo costruito a livello europeo e nel contempo a individuare quale deve essere il ruolo degli Stati nazionali nelle future tappe dell'integrazione europea. Oggi in tutti i nostri paesi emerge un'esigenza di maggiore attenzione per le realtà locali. Il federalismo e il regionalismo assumono una dimensione transnazionale. L'apertura delle frontiere porta a nuove aggregazioni che si consolideranno sempre più attraverso le grandi reti di comunicazione e i flussi economici generati dall'allargamento. Questa spinta alla decentralizzazione è vissuta in modi diversi nei nostri paesi e da qualcuno è vista con preoccupazione. Lo Stato nazionale sembra ritrarsi abbandonando i suoi poteri senza che nessuna altra istanza sia in grado di rilevarli completamente. Ricordando le parole di Schuman, dovremmo renderci conto che i nostri Stati e le identità che esprimono non sono cancellabili, ma nella continuità del progetto europeo trovano invece una prospettiva di sviluppo accompagnando il sentire e le esigenze delle nostre società. Nel suo saggio "The European Dream", l'americano Jeremy Rifkin descrive la profonda differenza fra il sogno americano e quello europeo. Per gli americani la libertà è associata all'autonomia, cioè al fatto di non dipendere dagli altri, soprattutto dal punto di vista economico. In altre parole, per essere liberi gli americani pensano che si debba essere ricchi. Scrive Rifkin dei suoi compatrioti: *"The more wealth one amasses, the more independent one is in the world. One is free by becoming self-reliant and an island unto oneself"*. Il sogno europeo invece è esattamente l'opposto. *"For Europeans, freedom is not found in autonomy but in embeddedness"*, scrive ancora Rifkin. Per noi essere liberi è dunque porci in relazione con gli altri, fruire di quell'inclusività che ci dà appartenenza e sicurezza. Questa in fondo è la molla che da cinquant'anni fa da propulsore al progetto europeo. Gli europei tendono ad unirsi, a condividere, ad aprirsi. La nostra è per suo antico carattere una società dell'inclusione.

Per concludere, una caratteristica che accomuna i padri fondatori dell'Unione europea: erano tutti dei grandi vecchi; Schuman, Monnet, Adenauer e De Gasperi erano uomini ormai anziani nel Dopoguerra, maturati tra l'Ottocento e il Novecento arrivati al potere tardi nella vita. Il loro pensiero politico, la loro concezione dello Stato, prima della Seconda Guerra Mondiale, era quella degli antichi nazionalismi rivali e delle potenze coloniali. Eppure uomini già anziani, così radicati nel loro passato, hanno avuto la capacità e il coraggio di pensare qualcosa di profondamente nuovo. Fu senz'altro lo sconvolgimento della guerra e il crollo dei vecchi sistemi che indusse i padri fondatori dell'UE a tanta lungimiranza.

Desidero concludere queste note con quanto affermò lo storico francese Lucien Febvre durante il corso tenuto al Collège de France nell'anno accademico 1944/1945: *"l'Europa è una civiltà che può consolidarsi ed espandersi solo a patto di non prevalicare le altre civiltà: quelle che la compongono e quelle che ha di fornte. Lievito e fermento, non veicolo di egemonia e fonte di dominio"*.

Dott.ssa Clara Albani
Direttrice dell'Ufficio d'Informazione del Parlamento Europeo in Italia

La tematica ricoperta quest'anno relativa alla *"Politica estera comune e qualità della democrazia nel futuro dell'Unione europea"* non può che essere ben accolta in un momento così delicato per l'Europa. È quindi un onore per me poter partecipare al seminario inaugurale e incontrare questi giovani europei che hanno uno sguardo verso l'Europa e oltre.

Se vogliamo parlare di democrazia nell'Unione europea, è proprio al Parlamento europeo che dobbiamo fare riferimento. Il Parlamento è, infatti, l'unico organo assembleare eletto direttamente dai cittadini dell'Unione europea e si prefigge lo scopo di rappresentare e difendere gli interessi e i diritti di 500 milioni di europei presenti in 27 Stati membri. Dalla sua creazione ad oggi, il ruolo del Parlamento europeo ha subìto una progressiva evoluzione. Si è avvalso gradualmente di maggiori poteri decisionali, estendendo il suo mandato e la sua composizione a man mano che nuovi Stati membri hanno deciso di far parte del processo d'integrazione europea.

Genesi

È utile ripercorrere brevemente le tappe fondamentali della storia del Parlamento europeo. Esso nasce inizialmente con i Trattati di Roma del 1957 come organo democratico delle Comunità europee, confluendo dall'Assemblea creata in precedenza in seno alla CECA. Al principio, i suoi poteri decisionali sono limitati e viene eletto tramite i parlamenti nazionali. È solo nell'anno 1979 che il Parlamento acquisisce un vero valore democratico con le prime elezioni a suffragio universale diretto, e assume la qualifica di unico organo rappresentante diretto dei cittadini delle Comunità.

Poteri decisionali del PE

I poteri legislativi del Parlamento si estendono man mano che l'integrazione si compie verticalmente, con il trasferimento di nuove competenze alle istituzioni europee, e orizzontalmente, con l'entrata di nuovi Stati membri nella Comunità europea. Il Trattato di Maastricht del 1992 segna l'inizio di una nuova era con la comunitarizzazione di numerose materie nel primo pilastro e con l'incremento dei poteri di codecisione e di consultazione nel processo legislativo.

Arrivando ai giorni nostri, il Trattato di Lisbona del 2006 fa un passo avanti e definisce l'attuale inquadramento dell'Unione europea. Il Trattato di Lisbona introduce nuovi strumenti non solo per il Parlamento, ma anche per le altre istituzioni - che tutt'oggi non sono stati sfruttati appieno - e incrementa la partecipazione dei parlamenti nazionali al processo decisionale europeo, al fine di rafforzare la dimensione democratica europea. Le materie di competenza del Parlamento europeo alle quali viene applicata la procedura legislativa ordinaria sono molteplici, tra cui anche il commercio internazionale. Per quanto concerne la Politica estera e di sicurezza comune e la politica estera di sicurezza e difesa, per molti aspetti viene invece adoperata una procedura legislativa speciale.

Data la competenza dell'Unione europea nelle materie economiche, il Parlamento si è recentemente pronunciato sulla riforma della governance economica europea con l'adozione del Six-pack, uno strumento di riforma economica e fiscale che introduce numerosi provvedimenti per contrastare l'attuale crisi del debito e per introdurre misure atte a prevenire crisi future. In tal senso, il Parlamento e i suoi deputati si sono dunque opposti al nuovo trattato intergovernativo a 26, che, a loro parere, contravviene al processo comunitario e non tiene conto delle misure democraticamente adottate con il Six-pack. Alle negoziazioni del trattato hanno partecipato degli eurodeputati (Gualtieri, Verhofstadt, Brok, Cohn-Bendit) e hanno affermato che il documento sinora redatto privo di misure per la crescita e l'occupazione è inaccettabile per il Parlamento.

Promozione democrazia e diritti umani

Tornando al concetto di democrazia, il Parlamento europeo s'impegna in prima linea per il raggiungimento degli obiettivi dell'Unione europea nel promuovere la democrazia e garantire la tutela dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Esso persegue tale obiettivi sia all'interno che all'esterno dei propri confini. Con il trattato di Lisbona si afferma il concetto di cittadinanza europea come cittadinanza che si aggiunge a quella nazionale, al fine di rafforzare il sentimento europeo di unità e di coesione. Sul piano pratico, oggigiorno il cittadino europeo gode della tutela consolare presso le ambasciate degli altri Stati membri all'estero, e tale concetto si applica in maniera ancor più estesa con la proliferazione delle rappresentanze dell'Unione europea in tutto il mondo.

La promozione della democrazia in Europa si è da sempre espletata attraverso una maggiore integrazione, imponendo ai paesi candidati all'adesione di conformarsi con l'acquis communautaire e di rispettare dei principi di democrazia, dello stato di diritto, nonché le libertà fondamentali e il principio di non-discriminazione. Il Parlamento si compiace inoltre delle modalità con cui il motore dell'integrazione europea ha rafforzato la transizione verso la democrazia di molti paesi dell'Est. Tra gli ultimi, la Croazia, che diverrà il ventottesimo Stato membro dell'Unione europea, il 1° luglio 2013, in seguito alla ratifica degli altri Stati membri.

Tuttavia, è bene ricordare che l'ottemperanza degli Stati membri ai principi e valori cardini dell'Unione non si conclude con l'entrata nell'UE. Il recente caso delle normative adottate dal governo Orban in Ungheria è fonte di forti preoccupazioni per il Parlamento europeo, che ha pertanto sollecitato la Commissione a considerare l'avvio di procedure d'infrazione per valutare la conformità delle nuove leggi ungheresi con il diritto comunitario.

Allo stesso modo, le istituzioni europee promuovono la democrazia e la protezione dei diritti umani in tutto il mondo attraverso il sostegno politico, tecnico e finanziario, ai processi di sviluppo democratico nei paesi terzi. Particolare attenzione viene data ai paesi del vicinato dell'UE. La primavera araba è stata una rivoluzione pacifica di enorme importanza e in tal senso, il Parlamento europeo ha voluto premiare i popoli arabi con il conferimento del premio Sakharov per la libertà e la democrazia a cinque personalità di diversi paesi arabi, che con il loro impegno sociale e politico hanno contribuito a spianare la strada verso un futuro più democratico. Allo stesso modo, il Parlamento europeo ha dato il suo sostegno alle elezioni tunisine nel novembre 2011 con l'invio di una delegazione di europarlamentari alla missione di monitoraggio del processo elettorale.

L'UE conclude accordi commerciali con la quasi totalità degli Stati ed è il principale donatore di aiuti allo sviluppo al mondo. L'assistenza tecnica però viene subordinata al rispetto dei diritti umani attraverso l'inserimento negli accordi bilaterali della c.d. clausola democratica, allo scopo d'indurre un maggior rispetto dei diritti umani e dei principi di democrazia.

Politica estera

Nell'esercizio delle sue funzioni consultive in politica estera, il Parlamento europeo sostiene un ruolo di attore dell'UE nelle relazioni internazionali più incisivo. Nell'espletamento di tale ruolo, l'UE dimostra una naturale predilezione per gli strumenti economico-finanziari, piuttosto che per quelli militari. Tuttavia, l'Unione europea s'impegna nel contrastare le attuali sfide alla sicurezza e alla pace internazionale, cooperando proficuamente con altre organizzazioni internazionali, tra cui le Nazioni Unite. Numerose sono le missioni militari UE dispiegate nei paesi più remoti per contrastare il fenomeno del terrorismo e della pirateria. Per sostenere tali missioni, infatti, il Parlamento europeo ha aumentato i fondi stanziati previsti dal budget 2012. Mentre per quanto riguarda la lotta alla proliferazione nucleare, una proposta legislativa relativa al rafforzamento delle sanzioni contro il regime iraniano è presente nell'ordine del giorno degli eurodeputati.

Cambiamento climatico

Nella lotta al riscaldamento globale, l'Unione europea si esprime con una sola voce nei fora climatici internazionali e rispetta le misure di controllo e di riduzione delle emissioni di gas serra.

Tale impegno fa parte di una strategia che mira a ridurre del 20% le emissione gas dei paesi UE entro il 2020. L'Unione europea s'impegna inoltre a promuovere uno sviluppo sostenibile e rispettoso dell'ambiente non solo all'interno dell'Unione, come dimostra, per esempio, la prima bozza di riforma per la politica agricola comune, ma anche a livello globale, sollecitando una maggiore cooperazione a livello internazionale nella lotta al cambiamento climatico. La delegazione di europarlamentari alla Conferenza di Durban a dicembre 2011 si è appunto mossa in questa direzione, spingendo per la creazione di un fondo verde per il clima.

Alle sfide del mondo globalizzato, l'Unione europea risponde, inoltre, con la ricerca scientifica e tecnologica. Lo scorso mese è stato lanciato il satellite Galileo, di enorme importanza per creazione di un sistema GPS europeo indipendente da quello americano.

In conclusione, la settimana scorsa è stato eletto il nuovo Presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, che ha dichiarato di non voler essere un presidente accomodante, e di voler rilanciare il ruolo del Parlamento per ridare centralità al metodo comunitario democratico, al fine di riconquistare la fiducia dei cittadini nell'integrazione europea, che appare alquanto necessario alla luce dei recenti sviluppi. Resteremo quindi a vedere le prossime evoluzioni, con l'auspicio che il principio di democrazia e di libertà non venga rilanciato solo in Europa, ma anche all'estero.

Dott.ssa Marialuisa Scovotto
Direzione AESI

Obiettivo dei seminari è analizzare le sfide e riflettere sul futuro dell'Europa. Sul nostro futuro. Tante le sfide che si aprono dinanzi a noi: sfida politico-istituzionale, (quella che ci accingiamo a conoscere oggi). Le sfide consistono nel riuscire a rispondere a queste domande con adeguate offerte di sicurezza. È una sfida complessa, che richiede idee, risorse, strumenti - e una chiara volontà politica comune. Esiste uno stretto rapporto tra la sicurezza europea e la sicurezza nazionale. Per una media potenza come l'Italia diventa cruciale disporre, in un contesto internazionale così fluido ed incerto, di punti di riferimento 'certi'. L'Unione Europea e la NATO costituiscono per noi un punto di riferimento certo. Sicurezza nazionale e sicurezza europea, per l'Italia, sono concetti che di fatto coincidono e si rafforzano a vicenda.

L'importanza dell'Identità come elemento costruttivo di un percorso cominciato alla fine della seconda guerra mondiale e culminato in quella che oggi è l'Europa a 28 dal luglio 2013 (è questa l'occasione di ricordare l'ingresso della Croazia nell'esclusivo club europeo. Ricordando di sottolineare come la Croazia solo un decennio fa (1991) parte della Confederazione Jugoslava si è trovata a "costruire" uno Stato-Nazione già disposto a cedere, parte della sua sovranità all'Europa.

È bello vedere con quali timori, speranze (quanto sacrifici e svolte istituzionali sono stati compiuti) le nuove popolazioni balcaniche si affacciano verso il Vecchio Continente. Questo dovrebbe essere lo stimolo per non dimenticare il ruolo che ci si attribuisce. Il 66,3% della popolazione croata, che ha votato, ha detto si al referendum sull'adesione all'Unione europea.

Noi europei, dal 1957, abbiamo forse perso quella spinta che ha guidato i nostri padri fondatori? Sarà che, non avendo conosciuto la devastazione delle guerre mondiali dimentichiamo le nostre radici? L'identità ha una doppia dimensione: tradizioni/radici da una parte, ma anche "immagini del futuro" dall'altra. Nel caso dell'Europa, il legame tra tradizione e immagini del futuro consiste nel "superamento" delle sue divisioni "tradizionali", nella trasformazione di lotte, ostilità e inimicizie in rapporti di cooperazione tra "diversi". La storia d'Europa è per gran parte la storia delle guerre intereuropee. Le due guerre mondiali sono state le due "terribili esperienze" che hanno dato luogo alla formazione della volontà di "superare le divisioni". È assai probabile che gli storici del futuro definiranno le due guerre mondiali come le ultime "guerre civili" europee e questo costituirà un nocciolo importante dell'identità europea.

La "coscienza europea" nasce nelle trincee, sui campi di battaglia, nei campi di sterminio: alla fine del conflitto, dalle macerie delle città e dai cimiteri di guerra si alza una voce comune: mai più, *nie wieder, nunca mas, never again, plus jamais.* Oggi è impensabile un conflitto armato tra Italia, Austria, Francia, Germania e Gran Bretagna e tutti gli altri paesi dell'Unione coinvolti nelle due guerre mondiali. L'idea europea ha permesso di trasformare i nemici di un tempo nei partner di oggi, la "coscienza europea" si forma attraversando criticamente la storia d'Europa e il superamento delle divisioni non significa cancellazione delle diversità.

L'Unione ha adottato come motto "unità nella diversità", tendiamo ad essere un'unione di popoli.

La società europea vive e si nutre ancora oggi di un linguaggio e di un'immaginazione politica legata alle categorie del Novecento, proprio mentre il mondo ha iniziato a correre nei grandi spazi del XXI secolo; è arrivato il momento di entrare, anche nel Vecchio continente, in un nuovo secolo di idee, sogni, speranze e rivendicazioni adeguate alla realtà complessa e multiforme su cui ci muoviamo ogni giorno. La via d'accesso per questo nuovo periodo è la capacità di creare la cornice istituzionale all'interno della quale ogni idea innovativa, ogni piccolo "sogno europeo", potrà esprimersi liberamente in tutta la propria specificità, godendo delle opportunità offerte da uno spazio pubblico di dimensioni continentali da riempire di contenuti partecipativi, democratici, sociali ed ecologici.

La dichiarazione Schuman, documento fondativo della costruzione europea, che prende il nome del ministro degli esteri francese che la enunciò il 9 maggio 1950 su consiglio e spinta dei primi antifascisti europeisti e federalisti, si apre dicendo che "la pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano".

Secondo Capitolo:

“POLITICA ESTERA COMUNE: IL MEDITERRANEO”

21 Febbraio 2012

ISTITUTO DIPLOMATICO ore 16.00

VILLA MADAMA MINISTERO AFFARI ESTERI

Amb. Enrico Pietromarchi – Presidente On. AESI

Amb. Guido Lenzi - Comitato Scientifico AESI

Amb. Sandro De Bernardin – Direttore Generale Affari Politici e Sicurezza MAE

Dott.ssa Laura Antonini - Direzione AESI

Dott. Andrea Fatale - Staff AESI

Amb. Enrico Pietromarchi
Presidente On. AESI

Al termine del secondo conflitto mondiale, durante le trattative per il Trattato di Pace che si svolsero a Parigi tra il 45 e il ‘46, l’Ambasciatore Pietro Quaroni scrisse che la miglior politica estera che l’Italia avrebbe dovuto perseguire nell’immediato dopoguerra era l’assenza di una politica estera. Avrebbe, cioè, dovuto limitarsi a stipulare qualche buon trattato di commercio per rilanciare la sua economia.

Questa presa di posizione di oltre mezzo secolo fa mi è tornata alla memoria riflettendo sul tema dei rapporti fra l’Europa e il Mediterraneo, cioè fra l’Unione Europea ed i paesi rivieraschi ella sua sponda meridionale. Iniziative non sono mancate. Penso in primo luogo alla “Dichiarazione di Barcellona” del 1995 che suscitò grandi aspettative. Prevedeva, fra l’altro, una zona di libero scambio.

Riunioni.....scambi di visite..... non si approdò a nulla. Stesso esito ebbe l’iniziativa dell’ex Presidente francese, Sarkozy, di una “Unione per il Mediterraneo”.

C’è allora da chiedersi se la “Politica” si sia mossa nella direzione giusta. Se si pensava che iniziative, del genere di quelle citate, avrebbero potuto favorire graduali evoluzioni democratiche tramite, appunto, l’ancoraggio a intese con l’Europa,la risposta non può che essere negativa.

L’Unione Europea dovrebbe ricordarsi che la sua nascita negli anni ‘50 si basò su un processo di integrazione economica che si poté sviluppare perchè era fondato sul progressivo consolidarsi di “interessi comuni” fra i paesi coinvolti in tale processo. Infatti il mercato comune del carbone e dell’acciaio produsse gradualmente prosperità e, quindi, solidarietà.

Per il futuro bisognerà quindi dimenticare “Dichiarazioni”, “Unioni”, “Intese” fra L’Unione europea e singoli paesi della sponda sud del Mediterraneo e favorire, invece, l’impianto e la nascita di “interessi comuni” fra i medesimi. Per raggiungere questo obiettivo possono essere utili progetti transfrontalieri nel campo dell’istruzione, dell’energia, dei trasporti, della piccola industria, etc. Università, centri di ricerca, associazioni imprenditoriali, gruppi industriali possono essere gli strumenti con cui creare fra paesi o gruppi di paesi progetti comuni e, quindi, “interessi comuni”. Si pensi all’energia fotovoltaica, alla dissalazione dell’acqua marina, alle piante resistenti alla siccità, alle tecniche di irrigazione a basso costo, alla lotta alla desertificazione, alle tecniche di allevamento ittico, etc.

In conclusione è l’integrazione regionale che l’Unione Europea deve favorire.

L’integrazione regionale aiuterà la crescita economica della sponda sud del Mediterraneo cosi come, più di mezzo secolo fa, “qualche buon trattato di commercio” aiutò l’Italia a risollevarsi dopo la fine del conflitto”.

Amb. Guido Lenzi
Comitato Scientifico AESI

Finalmente liberata dalle costrizioni bipolari, la comunità internazionale ha scoperto di essere afflitta da numerose situazioni di cronica instabilità. Contrariamente a quanto sostengono i suoi perenni detrattori, l'Europa deve poter rappresentare il punto di riferimento, la massa critica, per la più che mai necessaria opera di ricomposizione del sistema internazionale. Se in alcune regioni lontane, in Estremo Oriente, lungo l'Indo, nel Golfo persico, la possibilità di incidere dell'ancor embrionale "politica estera e di sicurezza europea" (PESC) può considerarsi alquanto marginale, non altrettanto ininfluente dovrebbe essere l'operato dell'Unione in aree critiche a lei più vicine, nei Balcani e nell'intero Mediterraneo, dove le rivolte arabe paiono poter schiudere modalità di collaborazione troppo a lungo precluse.

Da millenni, il Mare Mediterraneo, *nomen omen*, racchiude in sé terre diverse e popolazioni molteplici. In un destino comune, condiviso. La Guerra Fredda, non il crollo dell'Impero ottomano, e le sperimentazioni politico-ideologiche che ne sono conseguite, ne hanno reciso le interconnessioni, estirpando quell'intreccio di radici che ad Algeri, Tunisi, Tripoli, Alessandria, Smirne, trovavano le loro più evidenti cosmopolite ramificazioni. Beirut e ora Damasco ne rappresentano gli ultimi, precari, residui. Un disfacimento al quale, al pari di quello che per due generazioni ha devastato l'Europa, si dovrebbe poter porre rimedio mediante un processo di reintegrazione regionale analogo a quello conseguito a livello continentale dall'Atto di Helsinki che, nel 1975, avviò il processo della CSCE.

La caduta di alcuni regimi arabi autoritari potrebbe in effetti costituire quell'elemento catartico che, per l'Europa, è stato la caduta del Muro di Berlino. In ambedue i casi, le aspirazioni popolari hanno costituito il detonatore di sviluppi imprevedibili, perché politicamente improponibili, appropriatamente incanalati a posteriori. In ambedue i casi, l'impulso dal basso, il '*people power*', si è rivelato irrefrenabile. L'intrinseco potenziale destabilizzante, in ambito interno ed internazionale, va ora appropriatamente incanalato, nel concorso di atteggiamenti nazionali differenziati, ma convergenti. La diplomazia europea si è in tal senso da tempo prodigata in senso preventivo, con il 'processo di Barcellona' del 1995 e poi, nel 2008, con l'Unione per il Mediterraneo'. Esercizi eminentemente esortativi, nell'ambito della 'politica di vicinato' (rivolta dall'UE anche ad Est) cui i destinatari arabi non hanno però corrisposto, imputando a Bruxelles degli intendimenti neo-colonialistici, mal mascherando la loro incapacità, per introversione e dispersione, di corrispondervi, in termini politici ben oltre che economici. La disponibilità europea si è così trascinata in una serie di 'piani di azione' paese per paese invece che complessivi, circoscritti perché non collegati, scarsamente incisivi. Le 'primavere arabe' hanno subito suscitato un nuovo documento, questa volta congiuntamente ad opera di Commissione e Consiglio, che rappresenta l'ennesima manifestazione di disponibilità, cui i 'partner' arabi, in altre faccende interne affaccendati, tardano a corrispondere.

Al dissolversi della contrapposizione ideologica Est-Ovest dovrebbe inoltre ora poter corrispondere, nel Mediterraneo, il ridimensionamento della 'questione israelo-palestinese', da pietra d'inciampo di ogni iniziativa politica regionale a componente di una più vasta prospettiva d'assieme. Nel proiettare quel concetto di 'sicurezza complessiva' adottato dall'impostazione evolutiva della CSCE, al quale in buona parte va attribuito il progressivo disgregarsi del muro divisorio europeo. Un vigoroso tentativo, si ricorderà, fu allora compiuto dalla delegazione maltese.

Un'altra proposta in tal senso fu prodigata dieci anni dopo dal nostro Ministro De Michelis. Iniziative che presupponevano (e tendevano a sollecitare) uno schieramento meglio coordinato fra i paesi arabi cui erano rivolte. In quel concorso di progetti economici, sociali, e pertanto politici, comuni, nella differenziazione del contributo di ognuno. Un procedimento non dissimile da quello che la stessa Comunità europea ha percorso da oltre cinquant'anni, con il coinvolgimento di un numero sempre crescente di membri, candidati, associati e partner. Un procedimento tuttora in corso, eminentemente politico, nella molteplicità dei suoi rivoli, ascendenti e discendenti. Non imposto dall'alto, comunque, come i fatti quotidianamente dimostrano, nel bene e nel male, in un percorso di comune apprendimento, non sempre lineare.

Dall'UE, i partner arabi non possono temere alcuna precondizione se non quella di procedere assieme, anche nei loro rispettivi confronti, superando quell'ormai anacronistica tutela di sovranità nazionali assolute, che non possono più corrispondere alle aspirazioni delle loro giovani generazioni. Un percorso difficile, quello rivolto a superare atavici istinti. Una ricetta non diversa da quella che la stessa Europa va tuttora gradatamente percorrendo. Una convincente ripresa del finora alquanto stentato 'dialogo euro-arabo' dipenderà dalla misura in cui riuscirà ad emanciparsi dalle ostruzioni strategiche che fanno capo ad Israele (ed ora alla Siria), per affrontare alla radice le cause profonde delle instabilità nella nostra 'casa comune' mediterranea. Non ci si può più trincerare dietro astratti 'conflitti di civiltà', giacché il valore prevalente è ormai l'esistenza di interessi condivisi. Bisognerà anche costruire una cooperazione interistituzionale, con il coinvolgimento politico e finanziario del Consiglio di Cooperazione del Golfo (comprendente Arabia Saudita e Emirati) e la rivitalizzazione dei propositi panarabi della Lega Araba, dell'Unione per il Maghreb Arabo, del Gruppo '5 più 5'. Lo scopo primario sarà quello di impostare un miglior sviluppo economico-sociale, il buon governo, lo stato di diritto, la protezione delle minoranze. Sia pure in una loro versione islamica, i diritti umani rappresenteranno infatti, sotto traccia, il filo di Arianna del riscatto dei popoli arabi. La ripresa dei commerci, materiali, finanziari ed umani, forniranno il fondamento della ricomposizione dell'antico eterogeneo tessuto nel mare comune. Così come avvenne in Europa, dapprima con il 'Piano Marshall', poi con la Comunità Europea ed infine, appunto, con la CSCE, un processo collaudato che da tempo si vorrebbe estendere al Mediterraneo.

Un nuovo rapporto collaborativo fra l'UE ed i suoi 'partner mediterranei' dovrà infine servire a proiettarli anche verso Sud, in una funzione di cerniera con il Sahel e l'Africa subsahariana, afflitto da tante crescenti instabilità, e vulnerabile ad ogni sorta di illegalità e di infiltrazioni terroristiche.

Amb. Sandro De Bernardin
Direttore Generale Affari Politici e Sicurezza MAE

Sin dalle origini della politica estera comune, che fu sviluppata a partire dagli anni '70 in seguito al Rapporto Davignon (noto anche come Rapporto di Lussemburgo), il Mediterraneo meridionale ha rappresentato un riferimento imprescindibile per le iniziative della Comunità in materia di politica estera. L'interesse europeo per tale regione deriva si fonda su due presupposti tra loro intimamente connessi. Innanzitutto, appare evidente che la sua definitiva stabilizzazione produrrebbe *spillover* positivi in termini di sicurezza anche (ma non solo) per l'Europa. L'impegno europeo verso una soluzione pacifica e duratura delle tensioni politiche nella regione, a cominciare dal conflitto israeliano - palestinese, rappresenta quindi una priorità e non a caso fu formalizzato già dalla Dichiarazione di Venezia del 1980, spesso citata come esempio primordiale di posizione comune europea. In secondo luogo, è indiscutibile che i Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo costituiscono un bacino economico e sociale di primaria importanza e con i quali quindi dobbiamo impegnarci in un dialogo continuo ed approfondito. Forme stabili di cooperazione sono, infatti, indispensabili per affrontare con successi sfide comuni, a cominciare dal fenomeno migratorio, spesso – anche tristemente - al centro dell'attualità di questa regione lungo la quale corre la frontiera meridionale dell'area Schengen.

Il coinvolgimento europeo nella regione si è progressivamente irrobustito dopo i primi passi mossi dalla Cooperazione Politica Europea, anche grazie al rafforzamento degli strumenti di azione esterna alla luce degli sviluppi del processo di integrazione comunitario. Attualmente, anche in considerazione dell'intensità e delle conseguenze reali e potenziali delle recenti trasformazioni nella regione, l'area del Mediterraneo meridionale si ha continuato a costituire oggetto di particolare attenzione in ambito UE, dimostrata dalla costante presenza del tema nell'agenda dei Consigli Affari Esteri e delle riunioni ministeriali informali dell'UE, che da oltre un anno ormai seguono gli sviluppi regionali in maniera sistematica. Inoltre, è stato istituito nel febbraio 2011 il Rappresentate Speciale per il Mediterraneo meridionale, incarico conferito allo spagnolo Bernardino Leon, con lo scopo di rafforzare il dialogo politico con gli *stakeholders* regionali e aumentare l'efficacia e la visibilità dell'azione europea a sostegno delle transizioni democratiche e della ricostruzione istituzionale. Il nuovo RSUE affianca ora quello per il Processo di Pace in Medio Oriente, il tedesco Reinicke.

Funzionale allo stesso obiettivo è anche l'istituzione di diverse "*Task Force*" volte ad accompagnare diversi Paesi dell'area mediterranea lungo i processo di riforma politica ed economica e a facilitare il coordinamento degli interlocutori locali con l'Unione Europea.

Attualmente, sono attive *Task Force* con la Tunisia e con la Giordania; inoltre, nel prossimo mese di novembre sarà lanciata anche una *Task Force* con l'Egitto. Nello specifico, tali strumenti, oltre ad innalzare il profilo politico dell'UE nel contesto locale ed accrescere la visibilità delle iniziative europee, permettono di favorire ed incoraggiare le transizioni in atto, fornendo l'*expertise* necessaria per incanalare questi nuovi fermenti di democrazia verso forme istituzionali solide e durature. Inoltre, essi facilitano il dispiegamento di risorse economiche e materiali per lo sviluppo dei Paesi beneficiari, in base al comune interesse per la stabilità regionale e al comune rispetto di valori condivisi quali democrazia, rispetto dei diritti umani fondamentali, parità di genere, tolleranza, non discriminazione e libera iniziativa economica. Il

ricorso, da parte dell'Unione, ad un ampio ventaglio di strumenti di cooperazione economica e si basa, peraltro, sulla naturale premessa che un'ulteriore intensificazione delle relazioni economiche e commerciali tra le due sponde del Mediterraneo porta benefici nei due sensi, con ripercussioni positive anche in ambito politico, sociale e culturale. Lo scopo è, infatti, quello di favorire lo sviluppo di nuovi mercati, facilitando al contempo i processi di transizione e consolidamento democratici attraverso un generale miglioramento della condizioni di vita, incentivando quindi l'*ownership* di tali dinamiche da parte degli attori locali e facilitandone il ruolo di *responsible stakeholders*.

Un'altra forma di assistenza nel processo di transizione democratica è rappresentata dalle missioni di osservazione elettorale, come quelle realizzate in Tunisia nel 2011 e in Algeria nel 2012, al fine di assicurare uno svolgimento delle operazioni di voto in linea con gli standard internazionali e quale garanzia della credibilità del processo politico.

Infine, come la crisi siriana sta tragicamente mostrando, l'UE è chiamata ad assicurare un'adeguata capacità di assistenza umanitaria, quale "valore aggiunto" e componente fondamentale del suo approccio globale alla gestione delle crisi.

Gli sforzi dell'Unione Europea nei confronti della sponda sud del Mediterraneo naturalmente non sono limitati ad iniziative configurate come risposta a singoli eventi. In base alla strategia UE nota come "*comprehensive approach*" e alla volontà di accompagnare il consolidamento di forme di "*deep democracy*" nella regione (cioè di forme di governo plurali ed inclusive che promuovano lo stato di diritto e proteggano le minoranze, siano esse etniche o religiose), l'UE ha sviluppato infatti, nel quadro di una rinnovata Politica Europea di Vicinato, una visione sistemica, che ambisce, ad un tempo, a sostenere le transizioni democratiche e il consolidamento dello stato di diritto, affrontare con successo le questioni di carattere bilaterale (come possono essere, ad esempio, le politiche migratorie) e rafforzare la cooperazione economica attraverso trattati di libero scambio e di assistenza nella modernizzazione e diversificazione delle economie locali. Tali accordi rappresentano per molti versi il fattore "premiante" nell'intensificazione dei rapporti con l'UE, in una logica oggi nota come "*more for more*". Sono state inoltre avviate discussioni su questioni orizzontali quali il ruolo della lotta al cambiamento climatico e della promozione dell'educazione nell'attuale contesto politico, economico e sociale dei Paesi coinvolti. Lo scopo ultimo di tale azione su più livelli è quello di creare una "fascia di paesi ben governati" intorno al perimetro dell'UE, come auspicato nella *Strategia Europea di Sicurezza* (2003).

Naturalmente, oltre alla 'carota', l'UE dispone anche di strumenti punitivi per sanzionare forme particolarmente gravi di repressione, di violazione dei diritti umani o di minaccia alla pace, ricorrendo a misure restrittive mirate, capaci colpire la *leadership* di un Paese prevenendo, al contempo, ricadute negative sulla popolazione civile e senza danneggiare il tessuto economico della nazione. Le sanzioni attualmente in vigore contro il regime di Assad e nei confronti della leadership iraniana sono un'ulteriore conferma della volontà europea di inviare un chiaro segnale di coerenza politica e di far valere tutto il suo peso economico nella risposta alle principali minacce alla pace e alla sicurezza internazionale.

Nel quadro della Politica di Sicurezza e Difesa comune (PSDC), l'UE contribuisce ai processi di stabilizzazione regionale attraverso due importanti missioni civili di polizia dispiegate nei Territori Palestinesi, EUPOL COPPS e EUBAM Rafah. La prima, istituita nel 2005 e

basata nella *West Bank*, ha lo scopo di coadiuvare le autorità palestinesi nello sviluppo di istituzioni giuridiche e penitenziarie efficaci e funzionanti. La seconda, anche'essa creata nel 2005 e attualmente guidata dall'italiano (Col. CC) Francesco Bruzzese del Pozzo, si prefigge lo scopo di monitorare e gestire, quale Parte Terza, il valico di Rafah tra l'Egitto e i Territori Palestinesi e di fare da *liaison* tra le autorità egiziane, israeliane e palestinesi, promuovendo iniziative di *confidence building*.

Attualmente in modalità di temporanea sospensione delle attività, essa è però rimasta in loco per conservare capacità permanenti di riattivazione nel caso questa fosse richiesta dalle autorità ospitanti.

La PSDC – attualmente all'esame anche per un possibile impiego nel settore della sicurezza delle frontiere marittime e terrestri in Libia – si è confermata, a distanza di quasi un decennio dal dispiegamento della prima missione UE (EUPM Bosnia nel 2003), strumento chiave nella gestione delle crisi, finalizzato a creare, nel Vicinato più o meno immediato dell'Unione, una cornice di stabilità e sicurezza.

È ormai evidente che il Mediterraneo costituisce la "cartina di tornasole" delle ambizioni dell'Unione Europea a diventare un attore politico globale e a superare le persistenti divisioni per favorire un approccio coeso e coerente ai principali problemi di politica internazionale. In tal senso, le "Primavere Arabe" rappresentano un'occasione storica per ridare slancio a questa visione.

Un'Europa che procedesse "in ordine sparso" perderebbe, infatti, l'opportunità di fondare su basi nuove e più solide la sua *partnership* con le nuove democrazie e la società civile nei Paesi arabi, finendo così per apparire debole e poco coesa di fronte a fenomeni – incluso il rischio di derive fondamentaliste – ai quali non sarebbe realistico proporre risposte strettamente nazionali.

Attualmente, la sfida forse più significativa per il consolidamento dell'influenza europea nella regione mediterranea è costituita dalla necessità di rafforzare la natura sistemica dell'approccio europeo alle profonde trasformazioni socio-politiche cui stiamo assistendo. La recente revisione della Politica Europea di Vicinato – ora focalizzata su strumenti flessibili, modellati sulle esigenze di ciascun Paese e ispirati al principio dell'*ownership* locale - rappresenta un ottimo trampolino di lancio, a partire dal quale occorre lavorare per permettere all'Europa di tornare a giocare il suo ruolo storico di modello di benessere, sicurezza e democrazia per se stessa e per il suo Vicinato

Dott.ssa Laura Antonini
Direzione AESI

Dott. Andrea Fatale
Staff AESI

A Roma, 21 febbraio 2012, si è tenuto presso l'Istituto Diplomatico Mario Toscano, Villa Madama (Ministero Affari Esteri) il secondo incontro del ciclo di seminari preparatori alle carriere internazionali organizzato dall'AESI dal titolo: "Politica estera commune: il Mediterraneo". I relatori hanno esposto le loro idee e posizioni al riguardo di una tematica centrale dell'attività e dell'esistenza stessa dell'Unione Europea: la politica estera comune, politica dell'UE riguardo alla quale è necessario sottolineare come continui a prevalere un metodo di azione intergovernativo, pur prendendo atto delle significative modifiche apportate con il Trattato di Lisbona del 2007.

A fronte dei profondi cambiamenti avvenuti e che sono tutt'ora in corso lungo le coste mediterranee, è più che mai viva la convinzione che gli interessi vitali dei singoli Stati possono essere meglio tutelati da formule collaborative, senza ledere le rispettive specificità. Tuttavia, è sconfortante constatare come l'Europa, perno secolare del sistema di relazioni internazionali, abbia apparentemente perso la strada intrapresa mezzo secolo fa. L'allargamento, inevitabile necessità politica dopo la fine della guerra fredda e la riunificazione tedesca, ha paradossalmente comportato una battuta d'arresto verso una più stretta unione. L'Europa che aspira a presentarsi sullo scenario internazionale come 'potenza', rischia di perdere il suo 'potere' di influenza politica proprio nel momento in cui le carte internazionali si vanno rimescolando. È questa una mancanza evidente di fronte ai sommovimenti in corso nella fascia dei suoi vicini, dal Caucaso ai Balcani e al mondo arabo. Sottolineando l'importanza di un'azione coordinata sugli scenari internazionali da parte degli Stati membri, i relatori hanno evidenziato gli ostacoli principali che ancora oggi impediscono la formulazione di una politica estera comune dell'Unione, che sia coerente e condivisa dai suoi Stati membri e costituisca la necessaria composizione degli interessi particolaristici nazionali in una sintesi volta al perseguimento dell'interesse generale e degli obiettivi condivisi. Una prima risposta in tal senso è arrivata l'11 Marzo 2011 con un piano intitolato: Un partenariato per la democrazia e la prosperità condivisa con il Mediterraneo meridionale, Documento approvato dal Consiglio Europeo Straordinario. Esso prevede nelle sue intenzioni di modificare e rafforzare la Politica Europea di Vicinato e alcuni provvedimenti riguardanti l'immigrazione. Inoltre indica gli obbiettivi della politica Euro-Mediterranea:

a) Trasformazione democratica e consolidamento delle istituzioni;

b) Un maggiore legame con le popolazioni e la società civile;

c) Una crescita ed uno sviluppo sostenibile ed inclusivo;

d) Rafforzamento della qualità dei rapporti bilaterali su piattaforme politiche ed economiche avanzate.

I relatori, all'interno dei propri interventi, hanno dimostrato una comune attenzione alla rilevanza, per l'Unione Europea, di giungere alla formulazione di una politica estera comune,

al fine di proiettare l'Europa in qualità di protagonista di primissimo piano delle relazioni internazionali nel Ventunesimo secolo.

L'Ambasciatore Adriano De Benedetti, in particolare, ha indicato come la mancanza di una posizione comune degli Stati membri europei, al pari delle divergenze nei rispettivi interessi nazionali particolari, abbia impedito all'Unione di affrontare con coscienza e preparazione gli sconvolgimenti politici avvenuti nei Paesi della sponda meridionale del Mar Mediterraneo, passati alla storia con il nome di "Primavera araba"; un'analoga necessità è presente nei riguardi della situazione politica nei Balcani, oggetto dell'attenzione principale del processo di allargamento dell'Unione, che ha accolto la Croazia in qualità di ventottesimo Stato membro. E proprio un'UE alla ricerca di una propria più incisiva politica estera e di sicurezza comune, secondo l'Amb. Guido Lenzi, potrebbe rappresentare il comune denominatore per il mondo arabo e tutto il Mediterraneo, attraverso il passaggio dai tentativi di contenimento delle molteplici zone di instabilità che la circondano, al coinvolgimento dei rispettivi Stati in una comune opera di rimozione dei fattori di insicurezza, proprio sulla base dell'esperienza nei Balcani. Inoltre si è posta l'attenzione sulla possibile ricerca dei vantaggi a lungo termine che tale processo potrà portare, a discapito degli attuali timori.

Il Dott. Silvio Gonzato ha delineato un quadro esaustivo della difficile composizione, all'interno della Commissione e del Parlamento europeo, degli interessi e obiettivi di politica estera degli Stati membri in una posizione comune dell'Unione Europea. Tali processi di cooperazione e integrazione delle singole istanze sono stati rafforzati dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona istitutivo del Servizo Europeo per l'Azione Esterna, al cui vertice è stata istituita la figura dell'Alto Rappresentante per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, con poteri di iniziativa e di attuazione nel settore della politica estera comune. Permangono tuttavia le forti resistenze degli Stati membri all'ingerenza di una politica estera comune nelle proprie strategie di politica nazionale, precisamente rappresentate dalla permanente preferenza verso il ricorso al metodo intergovernativo, con decisioni prese all'unanimità, sul metodo comunitario.

Le cadute dei rais arabi nel 2011 tardano a dissipare le incertezze, fonti di instabilità. Nel mondo islamico le rivendicazioni delle concrete fondamentali 'libertà da' sembrano ancora prevalere dalle aspirazioni alle 'libertà di' e faticano ad amalgamarsi. Sconvolto dalle rivolte di quella che è stata considerata una "Primavera", la reazione è stata quella di arroccarsi a difesa delle proprie esigenze di sicurezza interna ed internazionale. Gli interlocutori più prossimi all'Europa rimangono così protesi a difesa delle loro sovranità. Apparentemente disorientata dalle implicazioni dell'allargamento a ventisette e distratta dalle sue vicende finanziarie, Bruxelles soffre dell'inconsistenza internazionale di uno dei suoi principali punti di riferimento esterni, il mondo arabo appunto. Inoltre il timore di possibili strumentalizzazioni da parte di estremisti islamici carismatici è sempre vivo.

A conclusione del seminario, il Prof. Massimo Caneva ha ricordato la necessità del ruolo propulsivo dell'Europa, dato che i tempi richiedono, da un lato, l'importanza dell'impegno civile e politico dei cittadini europei e, in particolare, delle giovani generazioni e, dall'altro lato, la fondazione della politica dell'Unione e dei suoi Stati membri sul sostrato valoriale e culturale che scaturisce dalla storia comune della civiltà europea; facendo ultimo affidamento

alle proprie radici culturali comuni, che trovano la loro massima espressione nella difesa dei diritti inviolabili della persona umana, spetta all'Europa il compito di far valere l'utilità di un sistema di rapporti internazionali non più antagonistici, a somma zero, bensì cooperativi, a somma positiva, attraverso contributi diversi ma verso una prospettiva comune. Poiché in un periodo di grande crisi economica e sociale la risposta può trovarsi negli intenti dei padri fondatori dell'Unione Europea e nelle loro ambizioni ed aspirazioni, che tornano ad essere sempre più attuali.

Terzo Capitolo:

"CRISI E SICUREZZA INTERNAZIONALE: ONU / NATO / UE "

20 Marzo 2012
CASD PALAZZO SALVIATI - MINISTERO DELLA DIFESA

Gen. Antonio Catena - Comitato Scientifico AESI
Amb. Gabriele Checchia - Consigliere Diplomatico del Ministro della Difesa
Dott. Andrea Segarelli - Direzione AESI
Dott. Giovanni Sanna – Staff AESI

Gen. Antonio Catena in raccordo con Amb. Gabriele Checchia
Comitato Scientifico AESI

Il mondo post guerra fredda si caratterizza per il venir meno della realtà bipolare, per l'aumento delle aree di crisi (in atto o potenziali) sia nel contesto balcanico e centro orientale sia in quello siatico, africano e medio orientale, oltre che per l'insorgenza o il consolidarsi di minacce quali quella del terrorismo internazionale, traffico di droga, pirateria, massicci flussi di immigrazione illegale. Un quadro complesso, dunque, che ha ricadute negative anche sulla società europea sempre più multirazziale e multiconfessionale. Emblematica, al riguardo, la recente chiosa del Ministro degli Esteri italiano: "se falliamo in Siria, la sicurezza europea sarà seriamente minacciata".

Lo scongelamento degli assetti bipolari ha comportato, inevitabilmente, la necessità di adattamento alle nuove realtà di talune delle principali Organizzazioni cui l'Occidente aveva affidato la propria sicurezza, nel periodo della guerra fredda, come la NATO, o intorno alle quali l'Europa sta tuttora cercando di diventare soggetto autorevole sulla scena mondiale anche in termini politico-militari, come l'UE nella sua componente di politica estera e difesa.

Le stesse Nazioni Unite (**al cui interno il nostro Paese svolge, sul terreno del "peace - keeping", un riconosciuto e unanimemente apprezzato ruolo di primo piano)** si trovano oggi a confrontarsi, nelle più diverse aree del mondo, con sfide sempre più articolate che necessitano sovente di un approccio integrato fra lo strumento militare e lo strumento civile per la ricostruzione materiale e del tessuto sociale. Al tempo stesso, il rilievo crescente assunto dal concetto di intervento umanitario e da quello, correlato, della "responsability to protect" richiede che esse agiscano in contesti diversi da quelli del passato e con tempi di reazione più rapidi che in passato. Il fatto però che anche queste ultime operazioni sono talvolta rese efficaci solo da un massiccio impiego di forze in aree dove si scontrano interessi politico-militari ed economici dei Paesi maggiori, può provocare la paralisi. Il dramma siriano imporrebbe una riflessione anche su come ridisegnare il Consiglio di Sicurezza per poter affrontare con determinazione almeno quelle situazioni che più ledono la dignità ed i diritti sacrosanti degli uomini.

Da un punto di vista concettuale, le moderne operazioni di sostegno alla pace vanno sempre più caratterizzandosi per quattro aspetti fondamentali:

1. il primo è quello rappresentato dalla consapevolezza in seno alla Comunità Internazionale della crescente riluttanza delle opinioni pubbliche dei rispettivi Paesi ad accettare missioni – ancorchè dettate dai più nobili motivi – senza l'avallo onusiano;
2. il secondo elemento risiede nel "gioco di squadra"/divisione del lavoro che le operazioni richiedono. Ad una base giuridica prevalentemente onusiana fa sovente riscontro sul terreno il raggiungimento degli obiettivi della missione affidato a soggetti diversi quali, ad esempio, nella crisi del Kosovo, KFOR (NATO) sul versante sicurezza ed EULEX (UE) sul versante "capacity building" e "state building";
3. il terzo tratto distintivo è costituito dall'azione di sistema che, in crescendo, sono chiamate a svolgere le più diverse articolazioni, istituzionali e non, dei Paesi partecipanti alla missione, a concorso del ruolo centrale in capo alla componente Esteri-Difesa;

4. il quarto elemento è quello relativo al crescente convincimento, sia in ambienti ONU che in ambienti nazionali, che le missioni di "peace-keeping" e quelle di stabilizzazione "post conflict" non possano piu' essere a tempo indeterminato. Esse dovrebbero invece piuttosto creare , per le popolazioni di volta in volta interessate, le opportunità per conseguire una capacità effettiva di presa in mano del proprio destino, con una eventuale successiva assistenza calibrata caso per caso. È il cosiddetto principio dell'"empowerment" (o della "national ownership"): principio tuttavia in molti casi di non facile attuazione per una pluralita' di motivi.

Fra le Organizzazioni internazionali che si propongono il mantenimento della pace, la NATO, costantemente impegnata nell'aggiornamento del suo concetto operativo, della dottrina e dell'organizzazione, è l'unica a oggi in grado di proiettare considerevoli forze multinazionali in qualsiasi area di crisi, di operare per lunghi periodi con elevato grado di flessibilità, di proteggere le vie dei rifornimenti energetici vitali per i Paesi occidentali. Ma non è esente da smagliature (legittime "dissenting views" secondo alcuni), come già mostrato in talune crisi degli ultimi quindici anni.

Dell'Unione Europea è difficile non riconoscere le contraddizioni in presenza di crisi internazionali anche di limitata intensità. Gli impegni positivamente assolti, principalmente nei Balcani, in Mediterraneo e in Africa a sostegno di operazioni di pace sotto egide diverse, in Medio Oriente e in Afghanistan anche in favore delle istituzioni nazionali per la sicurezza e la giustizia, appaiono ancora non sufficientemente ambiziosi per una Organizzazione di 27 nazioni, quattro delle quali si collocano fra le prime otto più sviluppate del mondo e che aspira ad un ruolo determinante sulla scena internazionale.

È peraltro di rilevante importanza il contributo di singoli Paesi dell'UE – con l'Italia fra i primi – alle operazioni condotte da ONU e NATO.

Occorrerebbe individuare nuove procedure e strumenti per una maggiore coesione politica allo scopo di rendere di più, contare di più e, possibilmente, spendere meno.

La risposta alle incertezze evidenziate nei vari ambiti dipende in buona misura anche dalle decisioni che l'UE saprà adottare particolarmente riguardo alla Politica di Sicurezza e Difesa Comune che di un'Europa con una credibile dimensione "politica" non può non essere parte integrante. L'anacronistica responsabilità di singole nazioni europee nel Consiglio di Sicurezza, a fronte anche della pretesa di nuove potenze di vedere riconosciuto il loro status, resta d'altra parte pregiudizievole per l'auspicata riforma di quest'ultimo.

Il lungo esercizio – **pur positivamente in corso con un importante contributo di pensiero e propositivo italiano** – per una maggiore responsabilità europea in rapporto alla NATO, nell'intento anche di migliorare le capacità globali di tale Organizzazione, non ha d'altra parte ancora raggiunto i risultati auspicati. È esercizio che non può non svolgersi in parallelo – come sta del resto avvenendo - con quello mirante all' accrescimento delle capacità dell'UE in materia di sicurezza e difesa. E questo, almeno nella visone italiana, in un'ottica di virtuosa di crescente complementarietà tra le capacità anche operative delle due Organizzazioni pur nell'ovvio rispetto dei ruoli e dei rispettivi processi decisionali. Considerate anche le persistenti difficoltà economiche europee, non sembrano peraltro esistere alternative valide ad una unione reale che comporti anche una comune politica industriale della Difesa.

In conclusione, occorre che i governi dell'UE sempre più approfondiscano la riflessione già avviata sui cambiamenti avvenuti, in corso e prevedibili nello scenario mondiale, per dotare la UE di una autentica capacità anche nel settore delle difesa. È riflessione dalla quale emergerà, si spera, una Europa attore sempre più credibile sulla scena internazionale anche grazie a una effettiva capacità di assumere un ruolo di primo piano nel settore della sicurezza e difesa comune.

È sforzo che non potrà prescindere, per essere portato a buon fine, da una ritrovata, ferma e comune volontà. Non dissimile da quella mostrata sessanta anni fa da Adenauer, De Gasperi e Schumann allorché, pur se senza successo, si adoperarono per pervenire a una Comunità Europea di Difesa (CED). Comunità di Difesa che doveva essere, nella loro visione, a carattere sopranazionale con istituzioni, forze armate e bilancio comune: obiettivo certo molto ambizioso e, oggi come allora, ben difficilmente realizzabile in tale forma (e che andrà dunque perseguito con approccio più pragmatico e incrementale di quello all'epoca utilizzato).

Resta il fatto che, dal punto di vista politico, i Padri Fondatori avevano ben chiaro che per realizzare l'ideale comunitario non era sufficiente agire lungo la via dell'integrazione economica ma occorreva agire anche lungo la via dell'integrazione della difesa che, più di altre, rende concreta la volontà di condividere le responsabilità più gravi nel contesto mondiale.

Uno studio accurato degli articoli del Trattato CED potrebbe costituire stimolo e spunto di ispirazione – pur con tutti i necessari adeguamenti – per venire a capo dello stallo che neppure il Trattato di Lisbona è riuscito a superare, se non per alcune valide misure organizzative, in direzione di una Politica Estera e di Sicurezza e Difesa Comune tuttora inesistente ma ancora possibile.

Andrea Niccolò Segarelli
Direzione AESI

Giovanni Salvatore Sanna
Staff AESI

Il crollo dell'Unione Sovietica, in seguito alla caduta del muro di Berlino nel 1989, ha provocato un mutamento epocale nel panorama geopolitico europeo e mondiale. L'equilibrio basato sulla contrapposizione delle due superpotenze e del resto del mondo, che non aveva altra scelta che quella di schierarsi con l'una o con l'altra, durato per mezzo secolo, ormai era terminato e, con lui, un'epoca. Per identificare quali siano le nuove sfide alla sicurezza internazionale, ci siamo rifatti a quelle delineate durante i Summit NATO negli ultimi venti anni.

Tra queste spiccano il terrorismo internazionale, la proliferazione delle armi di distruzione di massa e relativi vettori, la minaccia missilistica nei confronti dei territori e delle popolazioni degli Stati membri, la Cyber War (promossa da Stati) e il Cyber Crime (promosso da privati). Il potenziale distruttivo di quest'ultima minaccia, apparentemente meno letale, è stato ritenuto di tale portata da spingere la NATO a sviluppare un programma di Cyber Defense. Con attacchi cibernetici ben pianificati è infatti possibile colpire non solo gli equipaggiamenti militari sensibili, i fondamentali elementi infrastrutturali, le comunicazioni sul campo di battaglia e l'intelligence satellitare, ma anche penetrare e bloccare l'onnipresente struttura a bassa sicurezza, diminuendo sensibilmente la capacità di uno Stato di reagire al concretizzarsi di una minaccia. Già da tempo anche l'establishment americano ha definito lo spazio cibernetico come il "quinto scenario" bellico, alla pari di quello terrestre, marittimo, aereo e spaziale.

Ormai si può dire che ci sia un ampio consenso nell'annoverare tra le cause di instabilità e di minaccia alla sicurezza internazionale anche fattori di natura ambientale. I cambiamenti climatici e il riscaldamento globale, con le loro conseguenze di desertificazione, diminuzione delle risorse a disposizione (idriche e di terra coltivabile), insieme alle occasionali carestie, possono produrre forti tensioni e flussi migratori anche di dimensioni considerevoli, le mass migrations, sia all'interno di uno Stato, sia all'esterno di esso in direzione di altre nazioni.

Da non sottovalutare sono anche le difficoltà delle minoranze religiose all'interno di alcuni Stati in diverse regioni del mondo, che potenzialmente potrebbero essere motivo scatenante di crisi internazionali, così come potrebbero esserne causa la persistenza di "conflitti congelati", o "protracted conflicts". Si tratta di situazioni in cui le negoziazioni per alcuni territori contesi tra Stati si trovino da anni in una fase di stallo e rappresentano equilibri così precari da potersi rompere da un momento all'altro.

Risulta inoltre interessante il rapporto del Comitato per le Minacce ad Alto Rischio, istituito ad hoc dalle Nazioni Unite e presieduto dall'ex Primo Ministro tailandese Anand Panyarachun, secondo il quale il maggiore fattore di rischio per la stabilità mondiale è costituito dalle disuguaglianze economiche e sociali. Le condizioni di estrema indigenza di parte della popolazione mondiale sono considerate un rischio per la stabilità interna di uno Stato, il quale potrebbe reagire ai possibili disordini con politiche repressive verso i propri cittadini o addirittura aggressive verso le nazioni vicine. Secondo il rapporto del Comitato, circa 14 milioni di individui (la metà dei quali è costituita da bambini) muoiono ogni anno per mancanza di cibo, un miliardo di persone non ha accesso all'acqua potabile e tre miliardi non vivono in condizioni igienico-sanitarie adeguate. Nel continente africano l'AIDS continua a mie-

tere numerose vittime, sono infatti oramai decine di milioni i casi accertati di HIV. Nonostante tutti questi fattori la popolazione mondiale continua a crescere a ritmi sostenuti: gli esperti di demografia concordano sul fatto che nel 2050 il nostro pianeta sarà abitato da oltre nove miliardi di individui. Di fronte al sempre più scarso accesso alle risorse, anche la sovrappopolazione è considerata una nuova forma di minaccia internazionale.

Tutto ciò costituisce un fattore di stress per i sistemi di sicurezza dei paesi sviluppati.

I cambiamenti nelle sfide alla sicurezza internazionale che la nuova situazione ha portato non sono stati né ignorati né sottovalutati dall'Alleanza Atlantica, dall'Unione Europea o dall'ONU.

Il passaggio da sistemi di sicurezza concepiti per affrontare una guerra simmetrica a una nuova organizzazione più adatta alla guerra asimmetrica (la tipologia di conflitto ormai più diffusa) e al fronteggiare i nuovi rischi sparsi e diversi da paese a paese, ha implicato tuttavia notevoli cambiamenti, sia per gli Stati nazionali sia per le suddette organizzazioni internazionali.

Gli Stati facenti parte della NATO si sono resi facilmente conto che il potenziale di organizzazione ed esperienza che era stato acquisito durante i lunghi anni della Guerra fredda non poteva essere disperso e, continuando a essere focalizzata sullo scopo di una pacifica stabilità in Europa e nelle aree limitrofe, ha aperto le sue porte a numerosi paesi dell'Europa orientale, fino a pochi anni prima satelliti dell'impero sovietico. Lasciare questi paesi a sé stessi durante il delicato momento di transizione politica (con una riacquistata indipendenza e con sistemi democratici da costruire) ed economica (dall'economia centralizzata all'economia di mercato), avrebbe potuto costituire un rischio troppo alto per la stabilità del continente. Il rinnovamento dell'Alleanza, nei membri come nella struttura militare, è stato necessario per affrontare la nuova situazione internazionale. I paesi parte hanno dovuto accettare impieghi fuori area delle proprie unità assegnate alla NATO come prassi ordinaria per favorire un processo decisionale che mirasse all'efficacia "worldwide" dell'organizzazione. L'Alleanza Atlantica è stata messa a dura prova proprio nella missione "fuori area" in Afghanistan dove per la prima volta, oltre allo strumento militare, è stato necessario utilizzare anche quello della cooperazione e dei mezzi economici.

La NATO, pur racchiudendo paesi diversi mossi da interessi multiformi e a volte divergenti tra loro, si è sempre mostrata in grado di rispondere alle minacce e di sviluppare un consenso comune nelle azioni indispensabili a garantire la nostra sicurezza. Considerata la complessa realtà della geopolitica attuale, la NATO risulta essere oggi insostituibile, anche se ci si chiede se i cambiamenti attuati nella struttura dell'Organizzazione allo scopo di adattarla alle attuali esigenze siano sufficienti a garantirle una sopravvivenza nel lungo termine o se la NATO, a tempo debito, dovrà lasciare il passo a un'Unione Europea meglio organizzata dal punto di vista di una politica di difesa comune. Ciò considerati anche i limiti di efficienza dell'Alleanza Atlantica che si sono evidenziati in particolar modo durante il conflitto libico, nel momento in cui è mancata la regia statunitense. Va inoltre considerato il fatto che la crisi economica ha imposto pesanti tagli ai bilanci della difesa di Italia, Gran Bretagna, Germania, Francia, Spagna, Olanda e Polonia, sette Stati che costituiscono l'80% del budget europeo per la difesa targata NATO. Se oggi la geoeconomia è importante quanto la geopolitica, nel caso in cui in futuro si dovesse presentare la necessità di operazioni militari come quella in Afghanistan, queste potrebbero risultare insostenibili finanziariamente.

Anche l'Unione Europea ha dimostrato la sua capacità di intervento in aree di crisi con diverse missioni, con altrettanti scopi, in tutto il mondo. Ricordiamo per importanza quella nei

Balcani (EUFOR Altea in Bosnia Herzegovina), in Medio Oriente (missione di rafforzamento del diritto EUJUST in Iraq), in Afghanistan (missione di polizia EUPOL) e in Somalia (missione per prevenire e reprimere gli atti di pirateria EU NAVFOR Atalanta).

Tuttavia sembra essere arrivato il momento della necessità di un salto di qualità nel processo di integrazione europeo, cioè di un decisivo progresso nella dimensione di difesa e sicurezza, componente indispensabile per un'unione effettiva ed efficace. In questo campo l'Europa sembra soffrire gli stessi problemi della politica estera comune, cioè di troppo limitate deleghe di porzioni della sovranità nazionale da parte degli Stati, che temono un'eccessiva discrezionalità decisionale e la possibilità che l'interesse generale non coincida con gli interessi dei singoli, che risultano spesso essere in competizione. L'Europa, come è stata definita, è un condominio con 27 piani e un'unica scala in comune, quella monetaria, alla quale nemmeno tutti hanno accesso. Come ogni edificio, l'UE necessita di un tetto, costituito dall'unione della difesa, che porterebbe con sé anche il vantaggio di rafforzare il legame transatlantico, altro pilastro della nostra sicurezza, in un'ottica di collaborazione sempre più paritaria con gli Stati Uniti. Un cambiamento nell'approccio statunitense al processo di integrazione europeo, in precedenza guardato con perplessità, è dimostrato dal fatto che gli USA si mostrano ora interessati alla guarigione dell'Europa dalla crisi finanziaria per poter contare su un partner irrinunciabile anche dal punto di vista strategico.

L'UE ha però dimostrato la sua maggiore efficacia tramite gli interventi con mezzi civili, di cooperazione e finanziari e dando vita a sinergie e consorzi industriali.

A tal proposito è importante ricordare la nascita nel 2004 dell'EDA, l'Agenzia Europea per la Difesa, con lo scopo di sviluppare una politica comune nel campo degli armamenti attraverso la pianificazione e l'avvio di programmi congiunti e l'armonizzazione delle attività di ricerca e sviluppo. Gli Stati più determinati a seguire la strada di una più stretta collaborazione sono agevolati dall'adesione su base volontaria ai programmi dell'EDA, che dà la possibilità di non partecipare agli Stati che adottano un comportamento più prudente, anche se tale aspetto può limitare il campo di applicazione delle iniziative. Oltre a una considerevole diminuzione dei costi di produzione, una efficace cooperazione nel settore della difesa può contribuire a diminuire il gap tecnologico tra Europa e Stati Uniti.

Tra i diversi attori della comunità internazionale odierna le Nazioni Unite, che svolgono importanti compiti di peacekeeping in varie missioni in tutto il mondo, in caso di gravi crisi internazionali spesso soffrono di un'immobilità e di un'incapacità a reagire determinate dal veto incrociato dei membri del Consiglio di Sicurezza.

Tra i vari organi che fanno parte dell'ONU, è il Consiglio di Sicurezza che ha la competenza pressoché esclusiva nel decidere su atti di aggressione o di minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale. Da più di quindici anni si discute di come riformare il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che dal 1965 mantiene la stessa formula: cinque membri permanenti (Cina, Francia, Regno Unito, Russia, Usa) con diritto di veto, e dieci non permanenti, eletti dall'Assemblea generale ogni due anni. L'obiettivo principale è quello di adeguare il massimo organo dell'ONU al mutamento della situazione internazionale dalla fine delle Guerra Fredda e alle relative sfide: il numero dei Paesi membri è salito a 193, molti dei quali non sono mai riusciti a farsi eleggere nel Consiglio di Sicurezza. Sul tavolo sono presenti diverse proposte di riforma: un gruppo di paesi (il cosiddetto G4, Brasile, Germania, Giappone e India) auspica l'istituzione di altri quattro seggi permanenti, senza comunque il diritto di veto. I paesi africani, il gruppo oramai più numeroso nell'Assemblea Generale, rivendica la necessità di riequilibrare il rapporto in Consiglio tra Stati del Nord e Stati del Sud, oggi completamente in favo-

re dei primi. L'Italia, facente parte insieme ad Argentina, Canada, Corea del Sud, Messico, Spagna e Turchia del movimento Uniting for Consensus, chiede l'allargamento del Consiglio solo a seggi non permanenti, rinnovabili periodicamente. Nel progetto del UfC ci sarebbe persino spazio per alcune organizzazioni regionali, a partire dall'Unione Europea. Se è vero che non ci sono più ragioni che giustifichino l'attuale composizione del CdS, aumentare il numero dei membri permanenti rischia di non essere la soluzione migliore, poiché renderebbe ancora più ingestibile i lavori all'interno dell'organo. Il vero problema riguarda l'esercizio del potere di veto dei *permanent five*.

Nonostante i gravi problemi insiti nella struttura del processo decisionale delle Nazioni Unite, non va sottovalutato l'importante ruolo svolto dalle stesse tramite le già citate missioni di peacekeeping.

Esse rappresentano un unicum nel panorama internazionale, poiché non possono essere classificate né come un classico strumento di soluzione pacifica delle controversie, né come un modello di sicurezza internazionale e possono variare sia per funzione che per dimensione. Secondo il rapporto congiunto del Presidente dell'Assemblea Generale dell'ONU e del Segretario Generale delle Nazioni Unite, possono essere suddivise in due categorie: le operazioni di mera osservazione e quelle che necessitano l'uso delle forze armate. Dal 1948 ad oggi, delle sessantadue operazioni svolte sotto l'egida ONU, circa un terzo sono di quest'ultimo tipo e nella maggior parte dei casi le missioni di mantenimento della pace hanno il solo scopo di prevenire i combattimenti, agire da cuscinetto, favorire il dialogo tra le due parti in conflitto, far rispettare il cessate il fuoco. La loro forza nasce proprio dal fatto che i peace-keepers si muovono sul territorio solo il consenso delle parti belligeranti, o perlomeno con il consenso di una delle due e la tolleranza da parte dell'altra.

Proprio quest'ultimo elemento dovrebbe far riflettere sul valore e sulla necessità di potenziare lo strumento delle peace-keeping operations: la presenza di una terza forza neutrale (e riconosciuta come tale) durante un conflitto può contribuire ad una risoluzione pacifica delle controversie, facilitando il processo di pace. Eppure il ristretto budget delle Nazioni Unite e la mancanza di personale altamente qualificato potrebbero limitarne le potenzialità future.

In conclusione sottolineiamo l'importanza dell'Analisi per tutti i soggetti che si occupano di sicurezza internazionale. Il panorama internazionale attuale sembra riflettere una situazione fluida e più difficilmente prevedibile di quanto fosse in passato. L'Analisi assume un'importanza sempre maggiore in un contesto nel quale i fattori in gioco (sociali, economici, culturali e ambientali) sono strettamente interconnessi e le informazioni a disposizione sono aumentate a dismisura e rappresenta uno strumento indispensabile per poter adottare il cosiddetto "comprehensive approach". Si tratta della necessità di avere un approccio olistico ai problemi, in modo che possano essere affrontati da più punti di vista così da moltiplicare le possibilità di soluzione o di efficace gestione. Un'Analisi operativa, tattica, strategica e previsionale necessita di uno sforzo sempre maggiore e di un'attenzione ai diversi aspetti della realtà per mettere il potere decisionale (politico o militare) in condizioni di scegliere con consapevolezza ed equilibrio.

Quarto Capitolo

"AMBIENTE, RISORSE E CRISI ECONOMICA. COERENZA E CREDIBILITÀ DELLE POLITICHE EUROPEE PER LO SVILUPPO"

17 Aprile 2012

ALA DELLE BANDIERE - PARLAMENTO EUROPEO

Amb. Gianfranco Varvesi - Comitato Scientifico AESI

Amb. Daniele Mancini - Consigliere Diplomatico del Ministro dello Sviluppo Economico

Alessandro Iachetta - Staff AESI

Dott. Tomas Kisikewicz - Staff AESI

Amb. Gianfranco Varvesi
Comitato Scientifico AESI

Lo scrittore americano, John Steinbeck, premio Nobel per la letteratura, ha scritto nel 1939 un romanzo che sembra la cronaca dell'inizio dell'attuale crisi economica. In "The Grapes of Wrath" (tradotto in italiano con il titolo "Furore") egli narra l'odissea di una famiglia (fra le tante con analoghi problemi) costretta ad abbandonare la propria fattoria perché sfrattata dalla banca, sua implacabile creditrice. Certo, Steinbeck ha scritto la sua denuncia sociale, sotto forma di romanzo, alla luce della crisi del '29. Ma, l'analogia con la cosiddetta bolla finanziaria iniziata negli Stati Uniti nel 2008 è così lampante che non si può non chiedersi perché la società, i governi e la finanza non abbiano imparato nulla dalle esperienze precedenti?

Possibile che le istituzioni finanziarie internazionali non siano state in grado di monitorare la situazione americana e quella, del resto in parte analoga, spagnola? Steinbeck attribuisce ad uno dei suoi personaggi queste dure parole "Vi ripeto che la banca è qualcosa di più di un essere umano. È il mostro. L'hanno fatta degli uomini, questo sì, ma gli uomini non la possono tenere sotto controllo".

È, in effetti, il controllo di questo mostro il problema di oggi, reso ancora più difficile dalla globalizzazione. Cioè il mercato è operativo 24 ore al giorno, senza soluzione di continuità fra Wall Street, le borse asiatiche e quelle europee, con il pericolo che una perdita registrata a Tokio diventi, nell'arco di poche ore, un crollo a New York e un fallimento a Londra. I capitali che giocano in borsa sono così ingenti da superare le capacità di ogni singolo Stato (forse con l'eccezione oggi della Cina, detentrice di una gran parte del debito americano). In sostanza l'attuale crisi finanziaria è di tale portata che ha rivoluzionato anche i tradizionali principi statuali ed economici o, più propriamente, ha messo in evidenza il loro superamento.

Una prima analisi, pertanto, la possiamo dedicare agli aspetti più propriamente politici. Lo Stato, come lo abbiamo conosciuto finora, era il detentore dell'autorità suprema su un determinato territorio e su una determinata popolazione. Una delle funzioni esclusive dell'autorità statuale era quella di battere moneta. Oggi ci troviamo di fronte a dei centri di potere che agiscono senza tenere conto dei tradizionali confini e con una capacità di impatto superiore alla maggioranza degli Stati ed in alcuni casi alle stesse grandi potenze. I continui attacchi posti in essere dalla speculazione finanziaria ben evidenziano, purtroppo, l'attuale situazione. Anzi la loro crescente minaccia rischia di destabilizzare l'assetto mondiale.

In questo contesto, dobbiamo rilevare che la comunità internazionale in molti settori si è fatta trovare impreparata dagli sviluppi politici ed economici degli ultimi anni. Mi propongo di sviluppare il mio esame focalizzando gli aspetti economici, con una chiara priorità all'Europa e all'Italia.

Il processo di integrazione europea è nato per salvaguardare la pace nel vecchio continente, superando le storiche lotte per il controllo dei fattori, all'epoca più importanti, della produzione: carbone ed acciaio. È nato quindi con una base economica, ma con l'obiettivo dei suoi padri fondatori di procedere verso forme federative, anche se vi erano alcune voci pro-

pense al sistema confederale. Comunque, in quel grandioso disegno, l'economia rappresentava il primo passo verso un traguardo sostanzialmente politico.

La crisi che stiamo attraversando ha colto l'Unione Europea ancora a metà del guado, impreparata politicamente ed economicamente, non avendo le due componenti proceduto in sintonia. E' opinione comune che la nascita dell'euro avrebbe dovuto essere accompagnata da un forte coordinamento dei sistemi economici, finanziari e bancari fra i "17", e dal consolidamento delle loro politiche comuni.

Nell'attuale Unione Europea, la struttura classica degli Stati è modificata dalla abolizione dei confini e, nella zona Euro, dalla eliminazione delle monete nazionali e, quindi, dalla abolizione del potere dei singoli governi di battere moneta. I poteri dei governi degli Stati partner sono stati affievoliti, le politiche nazionali hanno mostrato i loro limiti, ma hanno nel contempo mantenuto la capacità di condizionare la "governance" europea. Quindi ci troviamo con le strutture statuali azzoppate, ma ancora sufficientemente forti per sviluppare approcci nazionalistici, affiancate da strutture comunitarie ancora incapaci di riempire il vuoto di potere creatosi.

In questo contesto, quando i problemi economici sono emersi, abbiamo assistito ad una prima fase in cui ciascun Governo dell'area euro agiva con la propria ottica nazionale. Si è parlato di egoismo degli Stati e della loro incapacità di avere una visone solidale. Non credo che il discorso vada impostato in questi termini, perché dobbiamo tenere conto che il processo di transizione è lungo e deve conciliare molti fattori, alcuni dei quali in netto contrasto fra loro.

Certamente abbiamo conosciuto lo scontro economico fra le cicale e le formiche. Scontro che ha assunto in alcuni commentatori il colore di un conflitto "nord", lavoratore e risparmiatore, contro il "sud", pigro e dissipatore. Alcuni hanno esasperato il discorso menzionando lo scontro fra la rigida cultura protestante e quella cattolica. I cosiddetti PIIGS sono stati giustamente accusati di avere dissipato le proprie risorse ed alcuni di essi anche di aver presentato rendiconti finanziari alterati. Accanto a queste più generiche contrapposizioni, si sono registrate ondate di nazionalismi con conseguente dileggio verso le controparti. "Merkel go home" è stato un cartello che abbiamo visto in occasione di molte sue visite all'estero, essendo - agli occhi delle opinioni pubbliche dei Paesi fortemente debitori - la rigidità tedesca (peraltro più che legittima) la responsabile delle loro attuali e future tribolazioni (peraltro con un costo sociale ed umano estremamente pesante). Sono riemersi tutti i luoghi comuni denigratori fra europei, e spesso anche epiteti poco lusinghieri nei confronti dei popoli e dei loro governanti. Come un fiume carsico, sono riemerse ondate di "eurofobia".

A parte le volgarità, ciascuna parte aveva ed ha ancora oggi la sua quota di ragione. Certamente i Paesi che hanno per anni (e tanti, nel caso dell'Italia) vissuto al di sopra delle proprie possibilità economiche, si sono visti presentare ad un tratto il conto da saldare, e da saldare in breve tempo. Per far fronte alle cambiali protestate dai partner comunitari, il gruppo delle cicale ha dovuto (e dovrà) affrontare pesanti sacrifici. Il caso della Grecia, con il suo elevatissimo costo sociale, è il più grave. Le rivolte sindacali hanno stigmatizzato le responsabilità dei precedenti governi, ma non hanno potuto fare altro. I tentativi di contrastare l'evasione fiscale e la corruzione imperante nella maggior parte di questi Paesi non possono avere, realisticamente, effetto retroattivo e punire i veri colpevoli. Per colpa dei furbastri, oggi pagano tutti.

L'atteggiamento dei Paesi con l'economia sana è stato però errato economicamente e politicamente. Le loro pretese sono state eccessive, tanto da danneggiare i debitori (un debitore fallito rappresenta una perdita secca per il creditore) e –in alcuni casi, in altri al contrario - le loro stesse economie. L'intransigenza nei confronti della Grecia, tanto da minacciarne l'espulsione dall'area dell'euro, stava per essere un boomerang per i suoi creditori. Se era verosimile pensare che il ritorno alla dracma non avrebbe rappresentato un grave danno per l'economia dei partner, andava d'altro canto tenuto presente che "l'effetto domino" avrebbe contagiato, nell'ordine, Spagna, Italia e – con ogni probabilità – anche la Francia. Quella stessa Francia di Sarkozy, che si voleva accreditare "falco" al pari della Germania.

Numerosi e parzialmente concomitanti sono stati i fattori che hanno poi fatto invertire la rotta dei più intransigenti. Non li citerò né in ordine cronologico, né in ordine di rilevanza, lasciando a ciascuno di dare priorità all'uno o all'altro sviluppo. Quello che desidero evidenziare è che negli ultimi mesi politica ed economia hanno trovato nuove formule e cercato nuove alleanze.

Washington, prima, e Wall Street, poi hanno compreso che l'interdipendenza fra le economie transatlantiche era forte. In Italia, la nomina del Governo Monti ha rappresentato una svolta, accolta positivamente dai governi stranieri, e con qualche cautela dai mercati, incerti sulle sue capacità di imprimere ad un tempo contenimento del bilancio e rilancio dello sviluppo. In Francia, la vittoria di Hollande ha modificato i termini dell'asse Parigi – Berlino; non dico che questo si sia rotto, ma il nuovo governo francese ha realizzato l'esistenza dell'attuale convergenza di interessi anche con Roma. L'opinione pubblica tedesca, che – con teutonica severità voleva punire i colpevoli e non pagare i loro debiti - ha compreso che il 60% delle proprie esportazioni è indirizzato verso l'Europa e che pertanto colpire quegli stessi mercati avrebbe comportato una riduzione del proprio PIL. Industriali e sindacalisti hanno alleggerito le loro posizioni ed il Governo della signora Merkel ha potuto consentire alla BCE di portare avanti, ma molto gradualmente, il proprio piano strategico.

In questo quadro, le Organizzazioni Internazionali hanno avuto un ruolo importante. E' vero che non hanno avuto la forza di prendere la leadership nei primi anni della crisi, ma hanno saputo accompagnare i cambiamenti. La Commissione Europea è stata sostanzialmente bloccata dai veti incrociati; ha contenuto gli eccessi di un campo contro l'altro, ha svolto importanti compiti dietro le quinte, ma oltre ad un impegno politico in favore della moderazione e della solidarietà comunitaria, ha dovuto ispirare la sua azione ad una linea di grande cautela. Anche il FMI ha giocato la sua parte, ma con grande discrezione. Ora il FMI, insieme alla Commissione UE e alla BCE, fa parte della Trojaka, incaricata di verificare la situazione greca. Dal canto suo, la BCE, ha prima tentato (dicembre 2011) misure limitate, offrendo 500 miliardi di euro alle banche, ma ha solo temporaneamente allentato la pressione. Ha quindi svolto una intensa diplomazia, giocando su diversi scacchieri e, ultimamente, ha saputo far prevalere un'ottima formula.

Lentamente, con la crescente consapevolezza che era necessario, e direi opportunistico, recuperare uno spirito comunitario, i Governi hanno ritrovato il loro ruolo. Il primo significativo passo è stato rappresentato dal "Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governante dell'unione economica e monetaria", noto come Fiscal Compact firmato a Bruxelles il 2 marzo 2012 da 25 partner comunitari (non da UK e Rep. Ceca). Ogni Stato si è impegnato ad avere

bilanci pubblici in equilibrio; a mantenere il deficit pubblico al di sotto del 3 % del PIL; a garantire correzioni automatiche; a recepire le nuove regole nelle legislazioni nazionali. Inoltre l'attuazione dell'accordo sarà verificato dalla Corte Europea di Giustizia. È stato solo un primo passo nella giusta direzione. Ad analizzare ciascuna di queste clausole, in realtà, non si intravedono elementi rivoluzionari, ma, nel ribadire principi già affermati, è stata dimostrata la volontà politica di agire, anche se va riconosciuto che ben pochi Stati – Germania compresa – lo hanno realmente rispettato.

Le decisioni della Banca Centrale Europea del 6 settembre, in linea con la dichiarazione rilasciata a fine luglio dal suo Presidente, di essere pronto a fare tutto il necessario per salvare l'euro, hanno rappresentato un salto di qualità notevolissimo. Forse ai limiti dei poteri della BCE, ma in momenti di crisi è stato necessario dare un forte segnale alla speculazione internazionale. La BCE, sulla base di questo nuovo piano, denominato OMT (Outright Monetary Transactions), ha comunicato che:

- procederà all'acquisto sul mercato secondario di titoli di Stato;
- non fisserà un limite al proprio intervento (ma ciò non vuol dire che sia illimitato);
- non pretenderà la posizione di creditore privilegiato;
- interverrà solo su richiesta degli Stati, ma non imporrà loro specifiche condizionalità;
- sarà lo Stato in difficoltà che, nel chiedere il sostegno della BCE, dovrà presentare il proprio programma in materia di vincoli di bilancio e riforme strutturali;
- la BCE richiederà anche il coinvolgimento del FMI nella definizione e nel monitoraggio dei programmi (probabilmente il Fondo non fornirà finanziamenti).

La nuova strategia della BCE è stata approvata da 16 governatori delle Banche Centrali dei 17 Paesi euro e dai cinque membri del suo Board, ma non dal rappresentante della Bundesbannk.

Egli teme che la garanzia di un salvataggio favorisca un allentamento dell'impegno al risanamento dei bilanci da parte di alcuni Governi. Tuttavia, le riserve della Bundesbank sono state giuridicamente superate con la decisione della Corte Costituzionale tedesca che ha ritenuto legittima la partecipazione al nuovo Fondo Salva-Stati (ESM) e al Fiscal Compact. Ma in realtà hanno una loro logica ed i meccanismi di monitoraggio dovranno essere veramente severe per essere credibili.

I mercati hanno reagito positivamente a questi sviluppi e lo "spread" , che in questi mesi è stato il termometro della crisi degli Stati in cattiva salute, è subito sceso. Quello italiano, che aveva superato 500 punti, ha raggiunto quota 372 in poche ore. Ma, senza troppo ottimismo, possiamo dire che la situazione è migliorata, ma non riflette ancora la realtà dell'economia italiana che, sulla base dei suoi fondamentali, dovrebbe raggiungere il livello di 200, come recentemente indicato dalla Banca d'Italia.

L'economia, ora, deve mettere da parte le alchimie finanziarie e puntare sulla crescita basata sulla produzione. La politica, dal canto suo, ora deve ritrovare il proprio ruolo. La crisi finanziaria ha penalizzato i governi precedenti, in particolare l'italiano,il greco e lo spagnolo.

La vecchia politica, che aveva evitato di adottare strategie di lungo termine nel timore di essere elettoralmente penalizzata, è stata duramente sconfessata dai fatti e dai corpi elettorali. Occorre prendere atto che la politica monetaria può aiutare, ma non sostituirsi alla Politica. I governi si assumano le loro responsabilità sia nazionali, sia nell'ambito dell'Unione Europea. Serve un'unione bancaria, ma più ancora un rafforzamento delle istituzioni comunitarie. È questo il compito più importante che i Governi di tutta l'UE, non solo dei Paesi dell'area euro, dovranno affrontare. Dovranno allargare le loro ottiche dalle questioni locali a quelle europee e continentali. Draghi ha parlato della necessità di una struttura con due gambe, una economica e una politica: ciò vuol dire creare una Comunità politica, in linea con le esigenze dell'economia globale. La stessa Merkel ha già dichiarato: "Tutte le misure che servono la stabilità monetaria, come quelle della BCE, non possono sostituire le azioni politiche".

Si è tanto sentito parlare di tutela della sovranità nazionale e della sua cessione. Il problema non va posto in questi termini. Il dilemma oggi è se conviene mettere in comune le sovranità nazionali ofarsi governare dalla sovranità del mercato.

Concludo con le parole pronunciate dal Capo dello Stato l'8 settembre, che si riferivano certamente ai problemi dell'Italia, ma che in realtà si applicano bene a tutta l'Unione Europea: "non facciamoci illusioni sulla sufficienza dei risultati ottenuti: molto resta da fare".

Amb. Daniele Mancini
Comitato Scientifico AESI

1. Introduzione

Oggigiorno veniamo confrontati con sfide che marcano l'epoca in cui viviamo, si pensi all'evidente questione del cambiamento climatico, al bisogno di trovare modalità di condivisione delle risorse limitate in modo sostenibile, all'esplosione demografica e, non da ultimo, alla persistenza della crisi economica che dal 2008 ha colpito il mondo intero.

Queste sfide mostrano un'accresciuta interdipendenza e connessione del mondo in cui viviamo che, però, non sono controbilanciate da una sempre più articolata gestione di queste stesse sfide. Questo perché il mondo sta cambiando velocemente e il suo baricentro non è più posizionato all'interno della regione euro-atlantica e nell'ormai superata dialettica est-ovest, ma distribuito tra un numero crescente di Paesi emergenti e nuove entità che rendendo superati i precedenti equilibri.

La nostra riflessione odierna intende brevemente tratteggiare le dimensioni ineludibili che la questione della *Governance* mondiale assume nel nuovo scenario internazionale e il ruolo che l'Ue – primo mercato mondiale, 25% del PIL globale, terza potenza demografica planetaria - può svolgere nella sua ridefinizione.

2. Un nuovo mondo

Il mondo in cui viviamo oggi è cambiato: tanti mutamenti sono avvenuti negli ultimi trenta anni e tanti altri ne avverranno e a ritmi più sostenuti negli anni a venire. Per dare un'idea della velocità con cui tali cambiamenti hanno luogo, basti pensare al secolo appena iniziato che elude ogni definizione che è stata fin'ora tentata: doveva essere il secondo secolo americano, il secolo multipolare e il secolo della Cina ma gli eventi hanno dimostrato come questi siano concetti ormai superati; si parlava anche di un mondo politico frammentato e economicamente coeso, ma la crisi del 2008 ha mostrato anche questo non essere più vero.

Tra i cambiamenti più evidenti e significativi vi è sicuramente lo spostamento del baricentro del mondo sempre più lontano dall'Europa.

Lo si evince osservando, in primo luogo, la mappa demografica del mondo. Secondo il *UN World Population Prospect*[1], nel 2011 la popolazione mondiale ha raggiunto i 7 miliardi di persone e si prevede che supererà i 10 miliardi nel 2100. La maggior parte della crescita (3 miliardi di persone) sarà registrata nei Paesi in via di sviluppo mentre nelle regioni maggiormente industrializzate l'incremento previsto sarà minimo (da 1,24 miliardi nel 2011 a 1,34 miliardi nel 2100). Secondo le stesse previsioni, la popolazione nelle aree industrializzate sarebbe addirittura diminuita (1,11 miliardi) se non fosse per la migrazione dai Paesi in via di sviluppo. Questo *trend* si ripercuote inevitabilmente anche sulla popolazione europea che costituisce il 6% di quella mondiale ma le stime la indicano solo al 4% nel 2050. Un dato quasi marginale per quello che era stato il "Continente Faro" dal Rinascimento ai Lumi, nell'epoca coloniale e fino alla seconda guerra mondiale.

[1] Disponibile al sito: http://esa.un.org/wpp/Documentation/publications.htm

Al di là dei dati demografici, è osservando il nuovo scenario economico mondiale che si percepisce la portata di tale mutamento nel mondo.

Il potere economico si sta spostando progressivamente da un numero ristretto di Paesi – il cosiddetto G6[2], l'organizzazione dei sei Paesi più industrializzati del mondo e precursore dell'attuale G8 produttore del 53% del PIL mondiale - verso un numero sempre maggiore di potenze emergenti che si fanno strada sulla scena mondiale – il G20[3], produttore dell'80% del PIL mondiale e ove risiedono i due terzi della popolazione globale. Inoltre, a differenza di quindici anni fa, oggi le vulnerabilità finanziarie che si registrano a livello internazionale hanno origine non più nel Sud del mondo bensì al Nord di esso, mentre i mercati emergenti rappresentano attualmente il fattore di stabilità e crescita.

3. Una nuova *Governance*

Come si può immaginare, tale situazione sta generando ripercussioni anche a livello di *Governance* Globale, intesa come gestione condivisa di problemi comuni a livello globale.

Accanto alla visione "*top-down*" delle Organizzazioni Internazionali a valenza "universale" (Nazioni Unite, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio), si sta delineando con sempre maggiore insistenza un approccio "*bottom-up*" di organizzazioni a vocazione "particolare". Si pensi, ad esempio, alle organizzazioni di tipo regionale come il Mercosur, l'ASEAN o organizzazioni come quella del sempre più potente gruppo dei BRICS[4].

Il termine BRIC (acronimo utilizzato in economia internazionale per riferirsi congiuntamente a Brasile, Russia, India e Cina) fu coniato dall'economista americano Jim O'Neill (attualmente capo della ricerca economica della divisione di gestione degli investimenti della banca americana Goldman Sachs) il quale, in una ricerca del 2001, indicò questi quattro Paesi come quelli che avrebbero conosciuto i tassi di crescita più elevati, fino a raggiungere entro il 2050 il prodotto interno lordo delle economie più sviluppate (Stati Uniti, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia). Tali previsioni si sono rivelate esatte tanto che questi quattro Paesi sono oggi tra le prime 11 economie del mondo e contribuiscono (2010) alla formazione del 18% PIL, al 15% del commercio (era solo il 3,6% nel 1990) e al 41% della popolazione (attualmente 2,9 mld di persone) mondiale.

Data l'imponente crescita, queste economie non hanno atteso di essere invitate dalle potenze tradizionali a "*join the club*" dello scacchiere politico internazionale come ad esempio il G8, ma già nel 2009 hanno lanciano il loro proprio Vertice. Per dare un'idea della portata che quest'entità sta assumendo in parallelo all'Europa e allo stesso mondo occidentale, in

---

[2] Il G6 era inizialmente (1975) costituito da Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito e Italia. Un anno dopo si aggiunse anche il Canada e diventò il G7. Dal 1997 ne è entrata a fare parte anche la Russia che ha trasformato il G7 nell'attuale G8.

[3] Il G20 è stato creato nel 1999, dopo una successione di crisi finanziarie per favorire l'internazionalità economica e la concertazione tenendo conto delle nuove economie in sviluppo. Di esso fanno parte i 19 paesi più industrializzati (quelli del G8 in primis) con l'eccezione di Spagna, Paesi Bassi e Svizzera. È presente, inoltre, l'Unione europea.

[4] L'acronimo BRICs veniva inizialmente utilizzato per riferirsi congiuntamente a quattro potenze emergenti: Brasile, Russia, India e Cina. Successivamente con lo stesso acronimo BRICS si è inteso includere anche il Sud Africa.

occasione della IV Edizione del Vertice BRICS, tenutosi a New Delhi nel marzo 2012, i rappresentanti dei BRICS hanno discusso della fondazione congiunta di una loro banca di sviluppo, hanno ipotizzato la creazione di una valuta concorrente al dollaro e mosso pesanti critiche all'Occidente per l'eccessiva liquidità generata dalle politiche aggressive per stabilizzare le sue economie, che si è riversata sui mercati dei Paesi emergenti. Infine, questi Paesi hanno polemizzato sui criteri di nomina dei vertici della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale (per tradizione alla guida della Banca Mondiale vi è sempre un americano mentre alla guida del Fondo Monetario un europeo) chiedendo di contare di più nelle organizzazioni economiche sovranazionali in modo da rispecchiare l'importanza che ormai hanno assunto.

Inoltre, accanto al sorgere di queste Organizzazioni a carattere più regionale e particolare, stanno acquistando sempre maggiore peso anche Organizzazioni non statuali, i cosiddetti Fondi Sovrani. Si tratta di fondi di investimento controllati da Governi e Autorità Governative che operano su attività internazionali, gestiti separatamente dalle riserve ufficiali. Sono stati istituiti per proteggere il bilancio pubblico dalla volatilità del prezzo delle materie prime, investire per conto delle generazione future e migliorare il rendimento degli investimenti e promuovere lo sviluppo economico e sociale. Il Sovereign Wealth Institute Fund[5] ha censito circa 50 Fondi di cui il 60% è alimentato attraverso i proventi della vendita di prodotti petroliferi, mentre il restante 40% lo è attraverso altre risorse (surplus di bilancio delle partite correnti). Secondo questo censimento, il 44% dei Fondi Sovrani è localizzato in Medio Oriente, il 35% opera in Asia, il 17% in Europa, il 2% in America, ed il restante 2% nel resto del Mondo. I Fondi Sovrani provenienti dai Paesi del Golfo detengono circa il 35% del patrimonio mondiale. Secondo stime elaborate sempre dal Sovereign Wealth Fund Institute il patrimonio complessivo dei Fondi Sovrani ammonta a circa 4.000 miliardi di $ ma secondo uno studio realizzato da Deutsche Bank il volume delle risorse gestite potrebbe raggiungere i 17.000 miliardi di $ entro il 2020 (i Fondi Sovrani provenienti dai Paesi del Golfo detengono circa il 35% del patrimonio complessivo).

Infine, oltre a queste Organizzazioni già in essere, non bisogna dimenticare un fenomeno più recente ma che sta trasformando radicalmente i Paesi del vicinato europeo: la Primavera Araba. Essa ha costituito un indiscutibile punto di svolta sotto molteplici aspetti: ha messo in evidenza la questione della crescita sostenibile in società fatte per due terzi di una popolazione *"under 30"*; quella di rivisitare i rapporti con i Paesi coinvolti non più tenendo conto degli interessi dei vertici autocratici ma delle opinioni pubbliche; ha fatto cadere quattro regimi e messo in causa la legittimità delle monarchie moderate (Marocco, Giordania e Arabia Saudita); ha esasperato le divisioni religiose, a partire da quelle tra sunniti e sciiti.

4. Il ruolo dell'UE nel nuovo scenario globale

La Guerra Fredda, sebbene eticamente odiosa aveva reso il mondo geopoliticamente prevedibile. È come se avesse fornito un **"codice a barre"** per interpretare la realtà. Il "nuovo mondo" descritto nel paragrafi precedenti sembra non disporre più di questo i "codice a barre" e, sebbene sia sempre più interdipendente e connesso, risulta al tempo stesso disarticolato. Questo paradosso costituisce un problema nel secolo attuale caratterizzato da sfide – come, ad

[5] Il Sovereign Wealth Fund Institute è il principale ente internazionale di ricerca sui Fondi Sovrani, fondato allo scopo di il loro impatto sull'economia globale, la politica, i mercati finanziari, il commercio e la *policy* pubblica.

esempio, il problema del cambiamento climatico, la necessità di trovare un modo sostenibile per condividere le risorse limitate, la crisi economica internazionale – che richiedono sempre più una gestione condivisa dei problemi.

Tutto ciò riporta inevitabilmente alla questione della *Governance* globale e alla discussione in atto sulla necessità di una sua ridefinizione per adeguarla al nuovo contesto internazionale, renderla in grado di rispondere adeguatamente alle sfide del secolo. Mentre il dibattito attualmente in atto sulla riforma delle Nazioni Unite, del Fondo Monetario e delle altre maggiori Organizzazioni internazionali molto ha detto in termini di rappresentatività, legittimità, efficienza, poco si è detto su quello che deve essere il ruolo dei *major player* globali in questo processo.

Tra questi spicca sicuramente l'Unione europea in quanto, essendo essa produttrice del 25% del PIL mondiale, primo mercato al mondo, terza potenza demografica, detentrice di un quinto del commercio mondiale, esempio di Unione Doganale perfetta oltre che di Welfare State, tolleranza e interconfessionalità, ha precise responsabilità in questo processo. Questo sebbene essa venga ancora percepita sullo scacchiere internazionale come trent'anni fa, ossia come un "gigante economico" ma "nano politico" (si ricorderà la celebre frase di Henry Kissinger: "*Chi è Mr. Europe? Datemi il suo numero di telefono*!"). La sua forza economica viene misurata sull'interesse dei grandi Paesi - come, ad esempio, gli Stati Uniti, l'India, la Cina, etc - a dialogare con lei invece che con i singoli Stati Membri e questo sarà tanto più vero negli anni a venire (2020/2050) quando Paesi membri dell'Ue come il Regno Unito, la Francia e l'Italia verranno esclusi dalla lista delle prime dieci potenze mondiali.

L'azione dell'Ue per favorire la ridefinizione di una nuova *Governance* mondiale si può sviluppare su tre livelli: quello multilaterale, quello regionale e quello bilaterale.

Livello multilaterale: l'Ue dovrebbe assumere un ruolo proattivo nella riforma delle istituzioni globali - la riforma delle Nazioni Unite *(seggio europeo in Consiglio di Sicurezza)* e delle importanti organizzazioni internazionali finanziarie - con l'obiettivo di fargli riflettere il nuovo panorama politico globale e renderle capaci di affrontare le sfide a breve e lungo termine. Con lo stesso obiettivo, l'Ue dovrebbe lavorare per migliorare il coordinamento tra l'ONU e la triade di organizzazioni intergovernative a vocazione economica: FMI *(questione monetarie)*, Banca Mondiale *(aiuto allo sviluppo)*, WTO *(commercio internazionale)*. Pochi attori sono oggi in una posizione migliore rispetto l'Ue per favorire tale la riforma. Essa è, infatti, percepita come non invasiva rispetto ad altri *players* di uguale importanza *(ad esempio USA, Cina e Russia)* e per questo potrebbe meglio agire come facilitatore.

Livello regionale: l'Ue, modello perfetto di integrazione economica e *partner* di molte organizzazioni regionali, può lavorare come promotore per l'integrazione regionale e sostenere lo sviluppo di queste entità come pilastri della *Governance* multilaterale e non come espressione di interessi egemonici. Questo si potrebbe realizzare, ad esempio, inserendo a livello regionale le questioni sensibili a livello multilaterale *(come ad esempio il rispetto dei diritti umani, sostenibilità ambientale, etc)* e facilitarne così il loro recepimento anche a più livelli. Particolarmente rilevante è il ruolo che l'Ue può svolgere in alcune aree del mondo: nei Balcani, ad esempio, regione alla quale appartengono molti dei Paesi aspiranti alla *membership* europea *(Croazia, Macedonia, Montenegro, Serbia e Albania);* o nella sponda Sud del Mediterraneo dove, data la contiguità geografica e i legami culturali, l'UE può fare la differenza come in nessun altro scacchiere del mondo.

Livello bilaterale: l'Ue può stringere *partnership* strategiche con i principali attori globali: questo significa guardare ai Paesi emergenti non solo come sfide ma anche come opportunità *(essi creano competitività ma sono anche grandi mercati di sbocco)* e basare le relazioni con questi Paesi non solo sui rispettivi interessi, ma anche sull'impegno di concordare regole condivise per affrontare le questioni regionali con cui integrare l'Agenda globale come è successo ad esempio nelle Conferenze Kyoto e Copenaghen, dove l'UE è andata contro i propri interessi, fissando per se stessa impegni che altri non hanno accettato.

5. Conclusioni

"*Consideriamo i cinesi i pubblici disturbatori di un mondo del passato che crediamo esista ancora e del quale siamo tutt'ora convinti di fare parte*": questa frase Presidente del Consiglio Mario Monti in un'intervista durante la sua visita in Cina, nella primavera di quest'anno, fornisce lo spunto per alcune riflessioni conclusive.

In primo luogo, quanto il Presidente Monti dice a proposito della Cina vale per tutti quei Paesi emergenti che man mano che crescono ed assumono maggior importanza nella scena internazionale, vengono considerati perturbatori di un equilibrio che non tutti si son resi conto non esistere più e al quale non si potrà far ritorno. Ora, infatti, è la volta dei BRICS poi sarà la volta dei CIVETS, altro gruppo di Paesi emergenti (Colombia, Indonesia, Vietnam, Egitto, Turchia e Sud Africa) che, grazie a ritmi di crescita molto superiori alla media europea, si apprestano a salire la graduatoria delle maggiori potenze mondiali nei prossimi anni, e così via. In secondo luogo, in uno scenario come quello prospettato – un mondo sempre meno occidentale, sempre meno europeo - sembra perdere valenza qualsiasi discussione sulla validità o meno dell'Europa e dell'euro. La questione su cui vale invece la pena soffermarsi appare essere come fare per rafforzare l'Europa e renderla capace di continuare a giocare un ruolo di primo piano negli anni a venire. Con questo spirito dobbiamo continuare a lavorare insieme per superare le difficoltà del momento nella convinzione che, come disse Einstein, *"la crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie"*.

Alessandro Iachetta
Staff AESI

AMBIENTE, RISORSE E CRISI ECONOMICA: appare subito evidente come le tre tematiche siano collegate da un sottile filo rosso che ci pone di fronte ad un quesito: è possibile avere una politica coerente e credibile di sviluppo che affronti la crisi, ma che allo stesso tempo abbia rispetto dell'ambiente, differenziando e sfruttando al massimo le risorse?

Con questo interrogativo, introdotto dall'Amb. Gianfranco Varvesi - comitato scientifico AESI - si è aperto il seminario del 17 Aprile 2012, tenutosi presso la sede del Parlamento Europeo in Roma dal titolo "AMBIENTE, RISORSE E CRISI ECONOMICA. COERENZA E CREDIBILITÀ DELLE POLITICHE EUROPEE PER LO SVILUPPO".

Il Dott. Lucio Battistotti - Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione Europea- è il primo ha prendere la parola sottolineando la profonda fase di trasformazione che l'Europa sta vivendo.

Precisamente "la crisi ha vanificato anni di progressi economici e sociali e messo in luce le carenze strutturali dell'economia europea[...]", quindi "l'UE deve prendere in mano il proprio futuro e per ottenere buoni risultati l'Europa deve agire in modo collettivo, in quanto Unione", senza scordare che "l'uscita della crisi finanziaria e dalla crisi economica deve andare di pari passo con la creazione di posti di lavoro , di nuova occupazione[...]"

Il messaggio è: "Non c'è rilancio dell'economia senza lavoro. Nel crearlo inoltre bisogna tenere conto di una problematica urgente: il collasso ambientale legato al consumo indiscriminato di risorse naturali non riproducibili[...]".

È proprio per questo che "oggi l'Europa si trova di fronte ad una duplice sfida: favorire la crescita necessaria per creare occupazione e benessere per i cittadini e nel contempo garantire che sia di qualità tale da assicurare un futuro sostenibile[...]".

È attraverso EUROPA 2020, infatti, che si traccia una linea strategica per rimettere in moto l'economia e la crescita all'interno dell'Unione.

L'aspetto innovativo di questa strategia è che non ci si riferisce solo a fattori economici ma anche a:

1- una crescita intelligente

2- una crescita sostenibile

3- una crescita inclusiva o solidale

Quest'ultime ottenute tramite :

La riduzione degli abbandoni scolastici al di sotto del 10% ed assicurando che almeno il 40% dei giovani tra 30-34 anni abbia un istruzione universitaria

2) l'innalzamento del 75% del tasso di occupazione tra 20e 64 anni.

3) la destinazione di investimenti alla ricerca e tecnologia pari al 3% del PIL UE

4) il CONTRASTO DELLA POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE

5) la STRATEGIA 20/20/20 attraverso la quale si applica una riduzione delle emissioni di gas serra del 20% rispetto ai livelli del 1990, aumentando del 20% la quota di energie rinnovabili e del 20% l'efficienza energetica.

In conclusione il Dott. Battistotti ha rimarcato che “a fronte del bisogno comune occorre una risposta condivisa e valida per tutta l’Unione[...]”. Si tratta quindi “di mettere in campo un progetto economico capace di generare ricchezza e favorire il miglioramento del benessere sociale, cosi come la responsabilità delle nazioni a lasciare alle generazioni future un pianeta produttivo, in buona salute e capace di garantire una buona qualità di vita per tutti[...]”.

A seguito è intervenuto il Prof. Antonio Macchia - Segretario Generale AESI - focalizzando il suo intervento sul binomio ambiente/crisi economica.

L’analisi del Professore pone in rilievo il predominio che ha preso nel mondo economico la finanza (con gli effetti distorsivi delle speculazioni) rispetto alla produzione effettiva.

In effetti l’infezione propagatasi nei bilanci di banche e stati ha portato il mondo dell’economia e quello politico-sociale a porre in questione le proprie basi.

Analizzando le politiche economiche dei singoli stati è stato sottolineato come “la Germania abbia applicato politiche che hanno portato ad una riduzione del costo del lavoro con la conseguente possibilità di mantenere alte le tasse di esportazione. In parte questo è uno dei motivi per il mantenimento dello status di forte potenza economica anche in un periodo travagliato come quello odierno[...].”

Di spiccata rilevanza è la soluzione che viene individuata partendo dal concetto di economia ciclica. “Mancano le grandi innovazioni, manca l’investimento e una visione a lungo termine che abbia nelle università e nei centro di ricerca il motore della ripresa economica[...]”.

Segnatamente “è necessario, quindi, stabilire un ciclo virtuoso: che abbia come punto di partenza nuovo “stock” culturale. Dunque, investire nell’istruzione, scienza e cultura per creare quel know how tecnologico (oggi più che mai necessario per resistere al mercato di massa prodotto dalle grandi economie emergenti) [...]”.

Di seguito è stato il turno dell’Amb. Daniele Mancini – Consigliere Diplomatico del Ministro dello Sviluppo Economico – che ha aperto il suo intervento interrogandosi circa la capacità dell’Europa di svolgere un ruolo di “governace” globale.

“Prima di teorizzare su qual potrebbe essere il ruolo dell’UE nel mondo dobbiamo superare alcuni problemi interni, soprattutto acquisire la capacità di parlare ad una sola voce, cioè diventare davvero un tutt’uno. [...]”

Ed è proprio “sulla scia della famosa domanda di Henry Kissinger (*“Who do I call if I want to call Europe?”)*, i fatti dimostrano che all’esterno siamo visti già come un’unica forza dotata di una sola identità. [...]”

In questo senso lo stringere dei legami collettivamente attraverso partnership con gli altri paesi e altre organizzazioni regionali (consolidando anche quelle già esistenti) potrebbe, anche all’interno, rafforzare questa identità.

Soprattutto è sulla questione energetica che si gioca una delle partite più importanti per il superamento della crisi economica, ove la forte dipendenza dalle risorse naturali estere porta l’Europa ad avere difficoltà nella gestione dei prezzi dell’energia.

A questo scopo l’UE ha intavolato ‘dialoghi regionali’ con vari paesi. Tuttavia, la tendenza degli stati membri a privilegiare i rapporti bilaterali con i paesi fornitori, limita la capacità d’azione dell’Unione stessa.

L’obiettivo di quest’ultima è la creazione di un mercato comune dell’energia ed una politica che prediliga una diversità di fonti di approvvigionamento.

Un mix energetico, quindi, che guarda anche con interesse verso le nuove tecnologie di

sfruttamento delle risorse, necessarie per raggiungere il punto di ottimo tra massimo ricavo e minimo impatto ambientale. Nuove invenzioni, quindi, che possono rappresentare la marcia in più per uscire dalla crisi e far ripartire l'economia europea.

In conclusione l'Amb. Mancini ha voluto sottolineare l'importanza del ruolo etico che devono assumere le relazioni internazionali, ed in questo senso l'Europa, madre dell'Umanesimo, può svolgere un ruolo fondamentale.

A seguire l'esposizione del Dott. Roberto Torrini - Banca d'Italia - ha incentrato l'attenzione sulle cause della crisi e sulle possibili soluzioni a questa.

Il suo intervento è partito chiarendo che quando si parla di "potenziale di crescita" si parla di lungo periodo.

Si considerano infatti 3 elementi:

1. lavoro
2. capitale
3. produttività (dipende dall'innovazione, ed è il fattore più importante, che a sua volta dipende anche dal capitale umano e dal buon funzionamento del sistema paese).

Si è analizzato successivamente come la crisi abbia portato alla luce problemi rilevanti dell'Unione Europea e prettamente dell'Unione economica riassunti in:

- squilibri interni (ovvero squilibri commerciali tra paesi nordici e paesi dell'area latina);
- fattori di instabilità non strettamente connessa ai deficit pubblici in grado di destabilizzare l'intero sistema;
- mercato unico dei capitali e responsabilità locali sulle istituzioni finanziarie (banche locali in crisi in grado di far fallire un intero paese);
- inadeguatezza della governance dei bilanci pubblici (il caso Greco, ma anche la difficoltà di frenare la crisi di fiducia sui debiti nazionali);
- le politiche per la crescita si muovono in un contesto dominato dall'urgenza di far fronte alla crisi con conseguenze esclusivamente dilatorie e non risolutive.

Individuate le cause il Dr. Torrini indica anche lui nella stregia Europa 2020 una delle vie per risolvere la crisi, sottolineando la necessità di elevati livelli di cooperazione.

Ultimo ospite ad intervenire è il Prof. Massimo Panebianco - Docente di Diritto Internazionale - il quale nell'analizzare la natura della crisi ne individua una triplice sfaccettatura:

1. economica;
2. dei mercati finanziari e del debito sovrano;
3. istituzionale.

Tuttavia l'Unione Europea oltre alle iniziative già citate ha deciso di intraprendere una nuova via rappresentata dal Fiscal Compact.

L'accordo riprende le norme del Six-pack, ovvero il nuovo Patto di stabilità e crescita, ed impone di inserire nella Costituzione il principio del pareggio di bilancio e la correzione automatica in caso di sforamento.

La convergenza verso gli obiettivi di medio termine potrà avere uno scostamento massimo per il deficit strutturale pari allo 0,5% del Pil, salvo in caso delle circostanze eccezionali considerate nel Six-pack. In caso di sforamenti o deviazioni dai target stabiliti, vi saranno mec-

canismi automatici di correzione, mentre è confermato l'obbiettivo di ridurre di un ventesimo l'anno, a partire dal 2015, la somma eccedente il 60% del Pil, salvo periodi di congiuntura particolarmente sfavorevole.

Oltre al contenuto sostanziale ci sono nel documento riferimenti temporali, date, alle quale ci possiamo ancorare avendo previsioni circa la durata della crisi.

Il problema che pone in conclusione il Prof. Panebianco è l'effettiva difficoltà di mantenere un determinato welfare state con l'obbligo di pareggio di bilancio da parte degli stati.

A termine degli interventi è seguito un dibattito moderato da Alessandro Iachetta - Direzione AESI - che ha evidenziato le disquisizioni intercorse tra le dottrine economiche.

Infatti, se da un lato le visioni più vicine alla tradizione economica liberista vedono puntare il dito verso gli europei accusati di regolare pesantemente il capitalismo, creando interferenze distorsive nei mercati; dall'altro lato troviamo chi vede proprio nel capitalismo globalizzato senza regole e senza etica, la causa delle gravi difficoltà che stiamo vivendo oggigiorno.

Allo stesso tempo l'emergere di nuove economie dove i costi delle materie prime, i costi del lavoro e le garanzie sociali sono molto inferiori, rischia di portare l'Europa in una condizione di continua rincorsa dei "competitors" esterni.

Il rischio di un abbattimento del welfare state Europeo in favore di logiche di produzione più aggressive, comporta anche un forte malcontento ed un senso di incapacità decisionale dei singoli stati dando l'idea errata di essere sottomessi al volere della BCE e non di essere parte di un Unione Europea.

In conclusione, la sfida per uscire dalla crisi sta nel riuscire a mantenere al di là dei programmi, un unità di intenti, senza far apparire l'Unione solo come un ente bancario, tenendo conto non solo delle esigenze economiche degli stati, ma in particolar modo dei bisogni e della proiezione del cittadino europeo nella società.

Quinto Capitolo

"COSCIENZA CRITICA E QUALITÀ DELLA DEMOCRAZIA IN EUROPA"

8 Maggio 2012

SALA DELLE BANDIERE - PARLAMENTO EUROPEO

Prof Massimo Caneva - Presidente AESI

Prof. Ugo Villani - Ordinario di Diritto Internazionale - LUISS Università "Guido Carli"

Prof. Massimo Maria Caneva
Presidente AESI

Le divisioni ravvisabili oggi in Europa, nel momento in cui si sente l'urgenza di un condiviso ordinamento istituzionale che faciliti sia l'integrazione tra gli Stati membri, sia un nuovo programma comune di politica estera ed economica, dipendono non solo dalla mancanza di chiare regole istituzionali di gestione comunitaria delle diverse problematiche, ma soprattutto sono espressioni di forti contrasti sotterranei tra potenti schieramenti internazionali e di *lobbies* economico-politiche che provocano una sorta di incomprensione e smarrimento politico dell'Europa. Inoltre una profonda crisi di identità, incrementa il numero degli scettici e favorisce i nemici dell'Europa. Magistralmente presentata e diffusa attraverso gli organi di informazione mediatica per avere poi una vasta risonanza nell'agone politico, la nuova strategia è quella di una esasperata globalizzazione della competitività dell'uno contro l'altro, che ha dimenticato la dimensione della cultura della solidarietà e del bene comune.

Come ci si può stupire allora quando molti cittadini europei, invece di guardare con interesse alla comune casa europea, corrono dietro a nuove formule di rinascente nazionalismo che esacerbano la vita civile creando rancori e divisione? L'avvenire dell'Europa è la riscoperta della finalità antropologica della politica, la quale acquista autorevolezza solo se e nella misura in cui riscopra che il singolo cittadino non può mai essere trattato come strumento, ma come fine dell'azione politica.

Se è vero questo, è tanto più doveroso e necessario denunciare cha alla base di tutto ciò c'è una grande crisi della nostra epoca che si esprime soprattutto come profonda crisi della verità e quindi della responsabilità. Il vero pericolo, in altre parole, è un nuovo tipo di pericolosa *globalizzazione intesa ed organizzata da alcune grandi potenze politiche ed economiche mondiali* che hanno bisogno di giovani, di uomini dal pensiero debole su questi temi. Infatti, lì dove si riscopre una convinzione forte ed eticamente fondata in termini umani e professionali, dove si lotta per un desiderio di coerenza nella ricerca della verità sull'uomo e sul mondo, questo tipo di *"globalizzazione del potere"* agisce spesso con pressioni politiche, economiche e talvolta militari.

Il pensiero debole è la base di un nuovo concetto di manipolazione delle coscienze molto sottile. Esso significa mancanza di responsabilità personale ed oggi si impone attraverso le logiche di mercato del benessere a tutti i costi e della pubblicità selvaggia con uno strano concetto di libertà dell'uomo sull'altro uomo.

Per questo l'AESI ripensa l'idea di università in Europa, valorizzare il suo ruolo di servizio alla società ed alla ricerca di soluzioni comuni alle più urgenti necessità della comunità internazionale, ad una corretta comprensione della problematiche internazionali, a favorire l'elaborazione di quelle soluzioni comuni che risultano importanti per fornire risposte adeguate alle drammatiche crisi di oggi, soluzioni nelle quali si sperimenti personalmente il valore della cooperazione e della solidarietà.

Non dimentichiamo che l'università può essere il luogo dove le soluzioni per un pro-

gresso civile e culturale di integrazione possono essere cercate con serenità e professionalità senza perdere di vista il futuro ed i suoi tempi di attuazione. L'università deve avere una sua coscienza, ma anche una forza intellettuale e morale la cui responsabilità si estende alle necessità di tutta l'umanità.

La costruzione di una comunità internazionale più attenta e più giusta è per essa un imperativo morale, un dovere categorico soprattutto in Europa laddove essa è nata.

L'epoca in cui viviamo, nonostante le molteplici dichiarazioni di principio che sono state fatte, resta così minacciata in notevole misura da una alienazione che è frutto delle pretese illuministiche secondo le quali l'uomo è più uomo se è soltanto uomo. Nell'età moderna la prevalenza di una teoria materialistica centrata sul mero fattore economico ha poi sottovalutato la base antropologia in senso stretto della democrazia. Gli aspetti sociali della cittadinanza sono stati rappresentati e perseguiti come dimensioni economiche e politiche tout court senza cercarne una sufficiente comprensione e giustificazione sul terreno dei diritti della persona.

Alla radice di questa crisi internazionale, non ci sarà forse in realtà una nuova pericola dottrina di alcuni riguardante perversi stili di vita e visioni politiche ed etiche della stessa convivenza umana? Fomentando il terrore e lo spettro della recessione, essi portano la comunità internazionale a temere inesorabilmente per il proprio futuro, facendo precipitare le economie di interi paesi e facendo ricadere su interi popoli – e non su i veri responsabili – la colpa di drammatiche crisi, sin anche di atti terroristici.

Imponendo strategie politiche di questo tipo, si ritiene allora che l'uso della forza sia l'unica soluzione a tutto. Si umiliano così con la violenza non solo la persona umana, ma anche interi popoli che versano già in situazioni di crisi profonda, specie per l'assenza di sistemi democratici. Si pensa a proposito, soprattutto dopo l'11 settembre, che il terrorismo debba essere affrontato con una "azione preventiva della forza" a tutti i costi e senza confini. Ma l'odierna crisi delle Nazioni Unite e dell'Europa dove va ricercata, quali sono le origini profonde?

L'Europa si è divisa perché alla base della sua integrazione non c'è stata la forza della condivisione fino in fondo di comuni ideali e di comuni strategie per ottenerli e preservarli. Una Europa unita nella presente crisi del Mediterraneo avrebbe potuto giocare la sua parte nello scenario mondiale con più credibilità. Per avere una sua forza però, soprattutto nella ricerca della pace e della sicurezza internazionale, deve in primo luogo fondare la sua integrazione sui valori più profondi della persona umana, comprendere che l'allargamento sino ai suoi confini geografici, storici e culturali è un imperativo inderogabile dopo il secondo conflitto mondiale e che le crisi internazionali sono una comune responsabilità. E questo obiettivo si potrà raggiungere solo se e nella misura in cui chi ricerca la pace rispetti le verità fondamentali sull'uomo e i suoi diritti, primo la vita.

Le scelte della pace e per la pace non sono,come alcuni desiderano oggi erroneamente far credere alla comunità internazionale, "scelte deboli ed irresponsabili". Scegliere la via della pace e del bene comune è invece espressione di una politica lungimirante capace di grande comprensione della realtà dell'uomo, della sua cultura, delle sue esigenze e dei suoi problemi.

Prof. Ugo Villani
Comitato Scientifico AESI

Nel Trattato di Lisbona del 13 dicembre 2007 il valore della democrazia, posto a base della stessa costruzione europea (art. 2 TUE), è oggetto di talune specifiche disposizioni che ne precisano il significato e la portata.

Anzitutto l'art. 10, par. 1 e 2, TUE enuncia i principi democratici nella forma della democrazia rappresentativa: «I cittadini sono direttamente rappresentati, a livello dell'Unione, nel Parlamento europeo. Gli Stati membri sono rappresentati nel Consiglio europeo dai rispettivi Capi di Stato o di governo e nel Consiglio dai rispettivi governi, a loro volta democraticamente responsabili dinanzi ai loro parlamenti nazionali o dinanzi ai loro cittadini».

Tale disposizione, quindi, ribadisce in maniera esplicita quella duplice legittimità democratica, più volte proclamata già in passato dalle istituzioni europee e che può risultare congeniale a un'entità "sopranazionale" come l'Unione europea. Essa consiste, da un lato, nella legittimità "europea", che si manifesta nella rappresentanza diretta dei cittadini dell'Unione europea (cioè del "popolo europeo") nel Parlamento europeo; dall'altro, nella legittimità "nazionale", che si esprime nella rappresentanza indiretta dei popoli dei singoli Stati membri nell'ambito del Consiglio europeo e del Consiglio, attraverso i Capi di Stato o di governo e, rispettivamente, attraverso i governi, a loro volta democraticamente responsabili verso i parlamenti nazionali (o i loro cittadini).

Peraltro il ruolo dei parlamenti nazionali è più articolato rispetto a quello del Parlamento europeo. Essi, infatti, non intervengono solo sul piano della rappresentanza indiretta, nei rapporti, cioè, con i rispettivi governi, ma svolgono anche una rappresentanza diretta nell'Unione europea; il Trattato di Lisbona, infatti, attribuisce loro taluni poteri da esercitare all'interno dell'Unione europea, nei rapporti con le istituzioni europee, specialmente – come vedremo – per quanto riguarda il rispetto del principio di sussidiarietà.

Con riferimento al Parlamento europeo l'attuazione del principio della democrazia rappresentativa è perseguita mediante l'attribuzione di una pluralità di poteri a tale istituzione, che mostrano un rafforzamento del suo ruolo rispetto al quadro anteriore all'entrata in vigore del Trattato di Lisbona. Tale rafforzamento risulta specialmente dalla previsione della "codecisione" – nella quale il Parlamento europeo e il Consiglio sono su un piano di piena parità – come procedura legislativa ordinaria. Malgrado la piena partecipazione del Parlamento europeo al procedimento legislativo, nel quadro del meccanismo istituzionale "bicamerale" con il Consiglio, il Parlamento, e i singoli parlamentari, non vedono accresciuti in maniera significativa i poteri di iniziativa legislativa, che restano saldamente nelle mani della Commissione. Il Parlamento europeo può solo chiedere alla Commissione di presentare adeguate proposte sulle questioni per le quali reputa necessaria l'elaborazione di un atto dell'Unione ai fini dell'attuazione dei Trattati; ma la Commissione non ha l'obbligo di adempiere tale richiesta, dovendo solo comunicare allo stesso Parlamento le motivazioni, ove non presenti una proposta.

Non mancano, inoltre, importanti materie, come l'elettorato allo stesso Parlamento, nelle quali il rapporto tra il Parlamento europeo e il Consiglio torna a sbilanciarsi a favore di quest'ultimo, che ha un potere decisionale, mentre il Parlamento si limita a esercitare una funzione consultiva. Così pure, va sottolineato che in materia di politica estera e di sicurezza comune permangono atti specifici, mentre sono esclusi atti legislativi (art. 24, par. 1, TUE), e il

Parlamento non partecipa in alcun modo al procedimento decisionale; le sue competenze, infatti, sono limitate alla consultazione e all'informazione, da parte dell'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza, alla possibilità di formulare interrogazioni o raccomandazioni al Consiglio e all'Alto rappresentante e allo svolgimento di dibattiti.

Il ruolo del Parlamento europeo, in ossequio ai principi democratici, si esplica anche nei rapporti con le altre istituzioni. Ai sensi del Trattato di Lisbona il Parlamento europeo, proseguendo in quel lungo, ma deciso cammino di accrescimento dei suoi poteri nella nomina della Commissione, compie un ulteriore passo innanzi. Il Consiglio europeo, infatti, propone (a maggioranza qualificata) al Parlamento europeo un candidato alla presidenza della Commissione, destinato ad essere eletto dallo stesso Parlamento a maggioranza dei suoi membri, "tenuto conto delle elezioni del Parlamento europeo e dopo avere effettuato le consultazioni appropriate" (art. 17, par. 7, TUE). Il riferimento ai risultati elettorali del Parlamento induce a prefigurare il candidato Presidente della Commissione come politicamente coerente con la maggioranza parlamentare, subordinando sempre di più l'individuazione del Presidente (e, indirettamente, dell'intera Commissione) all'orientamento politico del Parlamento.

Inoltre l'art. 230, 3° comma, TFUE istituisce un sia pur tenue legame con il Consiglio europeo; quest'ultimo (come il Consiglio) è "ascoltato" dal Parlamento europeo, secondo le modalità previste dal regolamento interno dello stesso Consiglio. Non si tratta propriamente di un potere di interrogazione del Parlamento; tuttavia si apre la possibilità per un formale dialogo tra le due istituzioni e per un assoggettamento del Consiglio europeo a una qualche forma di controllo politico del Parlamento.

Per quanto riguarda l'assetto istituzionale dell'Unione europea, se le innovazioni messe in luce mostrano uno sviluppo dei principi democratici, non può farsi a meno di riconoscere che altre modifiche contenute nel Trattato di Lisbona rivelano una controtendenza nell'affermazione di tali principi. Esse riguardano, oltre a un generale rafforzamento del Consiglio europeo, la nuova figura del Presidente del Consiglio europeo, eletto nella maniera più verticistica e antidemocratica possibile, e nella stessa maniera revocabile in caso di impedimento o colpa grave (art. 15, par. 5, TUE), e tenuto, nei confronti del Parlamento europeo, solo a presentargli una relazione dopo ogni riunione del Consiglio europeo (art. 15, par. 6, lett. *d*, TUE). Ma anche l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, avente la posizione, da un lato, di "mandatario del Consiglio" (art. 18, par. 2, TUE) e di Presidente del Consiglio "Affari esteri" (art. 18, par. 3, TUE), dall'altro, di vicepresidente della Commissione (art. 18, par. 3, TUE), potrebbe finire per indebolire l'autorità della Commissione e gli stessi poteri del Parlamento europeo di controllo su quest'ultima, ove privilegiasse i rapporti con i governi in seno al Consiglio.

Peraltro manifestazioni ulteriori degli accresciuti poteri attribuiti dal Trattato di Lisbona al Parlamento europeo sono rinvenibili in varie materie, per esempio nell'approvazione del bilancio.

Anche sul piano delle relazioni esterne il Parlamento europeo vede ampliati i suoi poteri; infatti – a parte la consueta eccezione della materia della politica estera e di sicurezza comune – gli accordi dell'Unione con Paesi terzi e organizzazioni internazionali sono conclusi con decisione del Consiglio, ma previa approvazione del Parlamento europeo in numerosi e significativi casi (previsti dall'art. 218, par. 6, TFUE) e negli altri casi previa sua consultazione.

Per quanto concerne il profilo della rappresentanza dei popoli dei singoli Stati membri, il Trattato di Lisbona rafforza sensibilmente il ruolo dei parlamenti nazionali. A questi è dedi-

cato l'intero art. 12 TUE, il quale dà una notevole visibilità e peso politico ai parlamenti nazionali, dichiarando che essi contribuiscono attivamente al buon funzionamento dell'Unione e prevedendo analiticamente le numerose materie nelle quali esercitano le proprie competenze.

Limitandoci a quelle che appaiono più significative, notiamo che, al fine di favorire le loro funzioni di controllo, stimolo e orientamento dell'azione dei rispettivi governi all'interno delle istituzioni europee, i parlamenti nazionali ricevono un'informazione capillare e regolare sulle iniziative dell'Unione europea, in particolare sui progetti di atti legislativi.

Il ruolo dei parlamenti nazionali risulta particolarmente accentuato per quanto riguarda il principio di sussidiarietà, in virtù del quale, nei settori che non sono di sua competenza esclusiva, l'Unione interviene soltanto se e in quanto gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere conseguiti in misura sufficiente dagli Stati membri, né a livello centrale né a livello regionale e locale, ma possono, a motivo della portata o degli effetti dell'azione in questione, essere conseguiti meglio a livello di Unione (art. 5, par. 3, TUE).

Al principio di sussidiarietà si riferisce anche il Protocollo n. 2 sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità. Esso dispone, anzitutto, che siano trasmessi ai parlamenti nazionali i progetti di atti legislativi europei, rispetto ai quali ciascun parlamento nazionale (o sua camera) può mettere in moto una procedura di preallarme ("*early warning*") formulando un parere motivato qualora ritenga che il progetto non sia conforme al principio di sussidiarietà.

L'emanazione di un siffatto parere va tenuta in conto dalle istituzioni proponenti e, in presenza di date condizioni, ha l'effetto di un "veto sospensivo": il progetto di atto legislativo deve essere riesaminato e, al termine di tale riesame, l'istituzione proponente – di norma la Commissione – è tenuta a motivare la sua eventuale decisione di confermare il progetto. Nel caso di atti da adottare con la procedura legislativa ordinaria è prescritto un riesame anche da parte del Parlamento europeo e del Consiglio a seguito del parere di una parlamento nazionale.

I poteri attribuiti in materia ai parlamenti nazionali operano come strumenti di difesa delle prerogative di tali parlamenti, dato che essi (con le regioni e analoghi enti locali) sono, in definitiva, le principali "vittime" di interventi dell'Unione esorbitanti – perché non giustificati alla stregua del principio di sussidiarietà –, i quali sottraggono ai parlamenti parte dei loro poteri legislativi. Inoltre l'attribuzione di un potere di controllo ai parlamenti nazionali suona quale espressione di accresciuta sensibilità per i principi democratici, non solo per l'ovvia considerazione che detti parlamenti sono organi squisitamente democratici; ma anche perché tale controllo tende a garantire che sia rispettata l'esigenza, sottesa al principio di sussidiarietà, che le decisioni siano prese nella maniera il più possibile vicina ai cittadini.

Un'altra forma di democrazia, anch'essa riconosciuta nel Trattato di Lisbona, è la democrazia partecipativa, oggetto dell'art. 11 TUE.

In base al par. 1 di quest'ultima disposizione le istituzioni europee, anzitutto, danno ai cittadini e alle associazioni rappresentative, attraverso gli opportuni canali, la possibilità di fare conoscere e di scambiare pubblicamente le proprie opinioni in tutti i settori di azione dell'Unione.

In secondo luogo è prescritto che sia assicurato un dialogo aperto, trasparente e regolare tra le istituzioni europee e le associazioni rappresentative e la società civile (par. 2); con particolare riguardo alla Commissione, al fine di assicurare la trasparenza delle azioni dell'Unione, il par. 3 dispone che essa proceda ad ampie consultazioni delle parti interessate.

Nel contesto della democrazia partecipativa il par. 4 della disposizione in esame preve-

de un potere di iniziativa legislativa popolare. Cittadini dell'Unione, in numero di almeno un milione e aventi la cittadinanza di un numero significativo di Stati membri, possono invitare la Commissione, nell'ambito delle sue attribuzioni, a presentare una proposta appropriata su materie in merito alle quali essi ritengono necessario un atto giuridico dell'Unione ai fini dell'attuazione dei Trattati. Le procedure e le condizioni necessarie per la presentazione di una siffatta iniziativa sono state determinate con il regolamento n. 211/2011 del Parlamento europeo e del Consiglio del 16 febbraio 2011.

Una valutazione complessiva sullo stato di avanzamento dei principi democratici a seguito del Trattato di Lisbona non può non registrare, malgrado alcune riserve e battute d'arresto, progressi sensibili, specie se posti a raffronto con la situazione originaria del'integrazione europea, nella quale la concentrazione dei poteri decisionali nell'organo intergovernativo, il Consiglio dei ministri, e il ruolo meramente consultivo della istituzione rappresentativa dei popoli, il Parlamento europeo, avevano condotto a denunciare un *deficit* di democrazia nelle Comunità europee. Il rispetto di tali principi va difeso con forza nell'attuale situazione di profonda crisi – non solo finanziaria ed economica, ma anche sociale e politica – che attraversa l'Europa, nella quale si avverte una pericolosa tendenza a usare metodi e strumenti che, come il Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla *governance* nell'unione economica e monetaria del 2 marzo 2012 (il c.d. *fiscal compact*), si pongono al di fuori del sistema, delle garanzie e dei controlli democratici dell'Unione europea, in una dimensione intergovernativa e verticistica che sembra rinnegare quei principi democratici faticosamente affermatisi nell'arco di vari decenni nell'evoluzione dell'integrazione europea. È proprio con riguardo a scelte fondamentali di politica economica, le quali possono determinare il presente e il futuro dei cittadini europei, che i valori della democrazia richiedono invece una scrupolosa osservanza, quali valori irrinunciabili della costruzione europea.

Sesto Capitolo

"CRISI DELL'OCCIDENTE E SPIRITUALITÀ DELL'EUROPA"

19 Giugno 2012

ISTITUTO DIPLOMATICO - VILLA MADAMA

MINISTERO AFFARI ESTERI

Amb. Adriano Benedetti - Comitato Scientifico AESI AESI

Cardinale Julian Herranz - Santa Sede

Amb. Nigel Baker - Ambasciatore del Regno Unito presso la Santa Sede

Dott. Tomasz Koguc - Direttivo AESI

Dott.ssa Salomè Matos - Staff AESI

Amb. Adriano Benedetti
Comitato Scientifico AESI

La tematica, che siamo chiamati a considerare nel seminario odierno, è ad un tempo affascinante ed intellettualmente ardua. Il titolo sottende due problematiche specifiche che sembrano appellarsi a categorie di riflessione e di investigazione diverse. Eppure è ragionevole pensare che fra le due problematiche vi siano dei nessi profondi: estremamente difficile tuttavia è capire – soprattutto senza la necessaria distanza temporale – come i rispettivi fattori interagiscano. Bisogna, quindi, procedere con cautela e con umiltà di giudizio.

Per quanto attiene la prima problematica, troppi sono i segnali perché non si sia tentati di decifrare l'andamento dell'attuale momento storico dell'Occidente in chiave di deciso declino epocale, che non deve essere interpretato come la fine dello splendore e dell'influenza del nostro mondo, bensì come il progressivo scolorire di un predominio durato circa cinque secoli e l'assestarsi di nuovi equilibri policentrici. Questa condizione riguarda più l'Europa, alle prese con una sempre più ostica integrazione, che gli Stati Uniti d'America la cui vitalità e ruolo internazionale sembrano meglio salvaguardati se non altro dalla loro collocazione quale straordinaria potenza marittima alla "confluenza" fra due oceani.

Relativamente alla seconda problematica, ben più impegnativa, credo sia doveroso partire dall'assunto, senza voler trascurare molteplici apporti minoritari diversi, che la spiritualità dell'Europa e dell'Occidente trova la propria fonte essenziale nel Cristianesimo. Il grande Benedetto Croce, cristiano di cultura ma non di fede, diceva giustamente "non possiamo non dirci cristiani".

In un tentativo di alquanto imperfetta e criticabile semplificazione, ci si potrebbe azzardare a dire che la vicenda storica della spiritualità occidentale si è dipanata in una continua tensione – che talvolta sapeva di sana dialettica ma più spesso di conflitto – tra il principio della istituzione e quello della coscienza: entrambi certamente presenti nell'insegnamento evangelico. Dopo una lunga prevalenza della istituzione – all'interno della quale ferveva comunque un continuo dialogo con il principio della coscienza – nel breve volgere di un secolo ed in concomitanza causale con il sorgere dell'epoca moderna, la ricerca di una riforma verso una rinnovata autenticità della vita cristiana – che originò all'interno del perimetro cattolico – condusse alla sconvolgente affermazione della coscienza individuale: l'istituzione non ebbe la forza, il coraggio, la visione di disciplinarne, contenerne o sistematizzarne le potenzialità che continuano ad irradiare i loro effetti anche oggi. Talché è del tutto impossibile per la sensibilità contemporanea concepire la religione senza la libera, autonoma adesione della coscienza.

Il problema fu che attraverso le vie, le connessioni talvolta tortuose ed imperscrutabili della storia, delle affinità intellettuali e culturali, della evoluzione del pensiero e delle ambizioni umane, il principio della coscienza perse progressivamente il contatto con il proprio retroterra religioso, tese ad autonomizzarsi, a diventare principio di individualità e di soggettività, a costruire su stesso in modo autoreferenziale sino alla estrema sfida, raccolta in particolare da Nietzche, di negare Dio, ponendosi, quasi senza accorgersene ma necessariamente, al suo posto. Ecco la gloria e allo stesso tempo la conturbante deriva della coscienza laica. In

questa parabola sono contenuti i grandi traguardi di progresso umano e spirituale, di incivilimento raggiunti dall'Europa negli ultimi cinquecento anni, ma anche i terribili misfatti e le superbe follie che hanno contrassegnato la storia del nostro continente.

Negli ultimi sessant'anni dopo la II guerra mondiale, nonostante il vigoroso recupero di aggiornamento della Chiesa – istituzione con il Concilio Vaticano II, il contesto spirituale europeo è sempre più stato all'insegna delle esigenze e delle prerogative del principio della individualità e della soggettività, trasformatesi in realtà in individualismo e soggettivismo, nonché delle aspirazioni incomprimibili ad un edonistico disimpegno morale e, in qualche modo, collettivo: in un panorama caratterizzato da estrema fluidità etica, da un universo di valori liquido, da desertificazione religiosa e civile, dalla fuga dalla responsabilità. A queste tendenze di una maggioranza massificata e toccata dal consumismo ideologico si contrappone la testimonianza di una minoranza, fatta in particolare da giovani che, attraverso il loro patrimonio di valori consapevolmente di origine religiosa, assicurano la continuità con il passato cristiano del continente e alla loro riserva di convinzioni ideali attingono per cercare di dare significato e direzione ad una società sempre più carente di senso.

La cosa sorprendente è che al rarefarsi del sentimento religioso nell'Europa Occidentale corrisponde una rilevante espansione del fenomeno religioso non solo nelle altre parti dell'Occidente, ma anche in Africa, nel mondo Islamico, in Asia, in Cina. Merita rilevare come alla singolarità certamente europea della crisi – declino in termini di prospettiva geopolitica ed economica, si associ la singolarità – se non unicità – europea della apparente disaffezione religiosa di massa. Esiste un nesso fra i due fenomeni? Onestà intellettuale ci induce a sospendere il giudizio.

Cardinale Julián Cardinale Herranz
Santa Sede

Eccellenze, gentili signore e signori.

Desidero in primo luogo complimentarmi con il Presidente dell'AESI, il prof. Massimo Caneva, per aver inserito nel ciclo dei Seminari di Studi Europei il tema di questa odierna tavola rotonda. In effetti, da molti mesi la parola "crisi" viene ripetuta incessantemente per riferirsi alla situazione che stanno vivendo numerose nazioni del mondo industrializzato, ma il più delle volte ci si limita a considerarne esclusivamente le implicazioni economiche e a ipotizzare soluzioni legislative che siano in grado di alleviare il grave peso che opprime oggettivamente milioni di famiglie. Ma quello economico è soltanto un aspetto della crisi che stiamo vivendo e che ha radici e conseguenze molto più profonde e ampie. Lo ha ribadito con chiarezza il Santo Padre Benedetto XVI nella enciclica *Caritas in veritate*, dove ha scritto: "La complessità e gravità dell'attuale situazione economica giustamente ci preoccupa, ma dobbiamo assumere con realismo, fiducia e speranza le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un mondo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta di valori di fondo su cui costruire un futuro migliore. La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente"[6]. Tale conclusione trova concordi, grazie a Dio, molti studiosi i quali ammettono senza pregiudizi che la crisi economica è uno dei sintomi, forse il più vistoso e dalle conseguenze senz'altro drammatiche, di una crisi culturale, morale e spirituale che ha investito con particolare forza le nazioni occidentali. Non mi riferisco a un fenomeno affiorato negli ultimi anni, giacché i segni di un indebolimento morale delle democrazie occidentali sono rilevabili da molto tempo. Già nel 1995 (ma potremmo risalire ancora molto più indietro), nella enciclica *Evangelium vitae*, il Beato Giovanni Paolo II rilevava con tristezza nelle società occidentali il paradossale contrasto tra le nobili proclamazioni di difesa della dignità della persona umana e la tragica negazione di questi stessi principi tramite – sono le sue parole – "il continuo moltiplicarsi e la diffusa legittimazione degli attentati alla vita umana", quali "il rifiuto del più debole, del più bisognoso, dell'anziano, dell'appena concepito"[7]. E lo stesso Pontefice ammoniva nel medesimo documento: "Il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna e promuove".

Occorre, quindi, interrogarsi sui valori che stanno alla base della nostra civiltà per capire se ce ne siamo allontanati e per quali motivi. Al riguardo, penso che una delle idee-chiave del mondo occidentale sia stata la difesa della libertà della persona, un bene inestimabile annunciato con forza dal cristianesimo nei confronti della cultura antica (greca, latina e orientale) che ne aveva una consapevolezza solo incompleta. Eppure, proprio il cambiamento nel modo di intendere questa idea basilare, alla quale nessuno sarebbe disposto a rinunciare, è stato uno dei fattori più decisivi nell'innescare la crisi cui ci stiamo riferendo[8]. Nel rivolgersi agli intellettuali francesi nel parigino "Collège des Bernardins" Benedetto XVI osservava che la

[6] BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, n. 22.

[7] Beato GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Evangelium vitae*, n. 18.

[8] *Ibidem*, n. 70.

cultura occidentale è stata plasmata a fondo dall'idea che la libertà è sempre legata all'intelletto e all'amore, e che da questo legame è derivata una tensione che ha avuto effetti positivi. Però, con l'andare del tempo si è pensato che l'esercizio della libertà implicasse invece il predominio assoluto della soggettività e un potere individuale illimitato. Ciò ha aperto la strada al libertinaggio morale e ai fondamentalismi di vario tipo (non solo il fondamentalismo di matrice religiosa, ma anche il fondamentalismo laicista o quello relativista o quello positivista); ebbene, ha concluso il Santo Padre, "sarebbe fatale, se la cultura europea di oggi potesse comprendere la libertà ormai solo come la mancanza totale di legami e con ciò favorisse inevitabilmente il fanatismo e l'arbitrio. Mancanza di legame e arbitrio non sono la libertà, ma la sua distruzione"[9].

Mi è sembrato opportuno richiamare questa diagnosi riguardante la nostra cultura perché essa mette in luce uno dei tanti aspetti di continuità tra il magistero di Giovanni Paolo II e quello di Benedetto XVI. Permettetemi, anzi, una considerazione più personale: la pacata e serena fermezza con cui il Papa sta governando la Chiesa, anche in circostanze complesse e dolorose, dimostra quanto la personalità umana e soprannaturale di Papa Ratzinger sia stata sapientemente scelta dallo Spirito Santo per il delicato passaggio di millennio e di pontificato di cui siamo testimoni e, in qualche misura, protagonisti. Ma ritorniamo all'elemento di continuità cui stavo accennando. Se Benedetto XVI ha ricordato più volte che la libertà senza la retta ragione va verso l'autodistruzione, similmente proprio nella Enciclica *Evangelium Vitae*, che ho citato in precedenza, Giovanni Paolo II insegnava con energia che "la libertà rinnega sé stessa, si autodistrugge e si dispone all'eliminazione dell'altro quando non riconosce e non rispetta più il suo *costitutivo legame con la verità*. Ogni volta che la libertà, volendo emanciparsi da qualsiasi tradizione e autorità, si chiude persino alle evidenze primarie di una verità oggettiva e comune, fondamento della vita personale e sociale, la persona finisce con l'assumere come unico e indiscutibile riferimento per le proprie scelte non più la verità sul bene e sul male, ma solo la sua soggettiva e mutevole opinione o, addirittura, il suo egoistico interesse e il suo capriccio".

Penso che queste concordi riflessioni di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI ci aiutino a comprendere meglio una delle cause profonde della crisi attuale, in cui, come conseguenza della frattura tra libertà e verità, vediamo rispecchiato proprio il prevalere dell'individualismo, dell'egoistico anelito alla ricchezza, al successo o al piacere, della fanatica violenza (fisica o morale), della confusione tra la verità e l'opinione soggettiva. Dinanzi a queste deformazioni della libertà ritengo che sia necessario rinsaldare il terreno comune sul quale si fondano la dignità della persona umana e il riconoscimento dei suoi diritti fondamentali, tra cui il diritto alla vita, alla libertà religiosa, alla libertà nelle scelte educative. Tale terreno comune è costituito, in primo luogo, dall'apertura della cultura alla trascendenza, che viene messa in pericolo dall'odierno tentativo di rimozione dell'interrogativo su Dio insito nell'animo di ognuno: la componente religiosa, come riconoscono tanti pensatori, è una radice feconda di tutte le culture, sicché se la si recide, si inaridirebbe ciò che è specificamente umano. D'altronde, questo è uno degli obiettivi dell'Anno della Fede indetto dal Santo Padre: andare incontro a quella "sincera ricerca del senso ultimo e della verità definitiva"[10] dell'esistenza umana, ricerca che è un invito di Dio stesso "indelebilmente inscritto nel cuore umano".

---

[9] BENEDETTO XVI, *Discorso nell'incontro con il mondo della cultura*, Collège des Bernardins, Parigi 12 settembre 2008.

[10] Beato GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Evangelium vitae*, n. 19. Il corsivo è nel testo.

In secondo luogo, il riconoscimento dei diritti inalienabili della persona si può fondare soltanto, come ha ricordato Benedetto XVI nel suodiscorso all'ONU, sulla "comune origine della persona, la quale rimane il punto più alto del disegno creatore di Dio per il mondo e per la storia.

Tali diritti sono basati sulla legge naturale iscritta nel cuore dell'uomo e presente nelle diverse culture e civiltà. Rimuovere i diritti umani da questo contesto significherebbe restringere il loro ambito e cedere ad una concezione relativistica, secondo la quale il significato e l'interpretazione dei diritti potrebbero variare e la loro universalità verrebbe negata in nome di contesti culturali, politici, sociali e persino religiosi differenti".

Riterrei che queste considerazioni ci indichino la strada maestra per affrontare la crisi attuale nelle sue cause profonde, impegnandoci nel mondo della cultura, della politica e della diplomazia con fiducia e con la consapevolezza di avere dinanzi un compito entusiasmante.

Amb. Nigel Baker
Ambasciatore del Regno Unito presso la Santa Sede

One week ago, the Holy See's Secretary for Relations with States – the Vatican's Foreign Minister - Archbishop Dominique Mamberti, met EU ambassadors to the Holy See for one of our regular gatherings.2 Msgr. Mamberti wanted to address the future of Europe. To do so, he went back to the European Community's foundation, and further back, to the origins of European civilisation. He talked of Europe's economic integration as the motor for political unification. But he added an important qualification:

The present historical moment shows that in such a process of unification an ethical foundation is equally indispensable. The exit route from the crisis cannot be found solely through technical solutions, however innovative they might be, but by bringing to the forefront that sense of European community which sees in the shape and responsibility of the human person an irreplaceable resource. In other words, European development cannot neglect the centrality of the human being. This does not mean introducing a religious principle but recognising, as De Gasperi said [in his speech on 21 April 1954 titled "Our European Homeland"], that "at the origin of this European civilisation is Christianity", and that the indispensable values of European civilisation, which we commonly call "human rights" can be found in origin in natural law and in their most concrete expression in Christian tradition. In order decisively to rediscover its way, Europe must restart above all from man, rather than from markets or institutions.

Archbishop Mamberti concluded his discourse setting out what he believed were those indispensable founding values in practice: *dignity of the human person, a strong sense of liberty and justice, a readiness to work hard, the spirit of initiative, love for the family, respect for life and the will to seek mutual co-operation and peace...*

As British Ambassador to the Holy See, one important aspect of my job is trying to understand and reconcile the articulation between two spheres of activity often regarded as extremely different, if not separate: the spheres of spirituality and of governance. Imam Yahya Sergio Yahe Pallavicini, Vice President of the Comunita Religiosa Islamica, told a recent conference on Conflict and Inter-Faith Co-operation3 that he regarded the relationship between the two spheres as a principal point of tension in the modern world. And yet in the Holy See, exemplified by Msgr. Mamberti's words, the two are brought together. One wonders whether Msgr. Mamberti is on to something. After all, Alcide De Gasperi is a pretty good authority when it comes to the modern role of Europe.

The point is that the "project of Europe" was never wholly a political or economic one. At its core, the vision of Europe shared by Adenauer, De Gasperi, Monnet and Schuman was also a cultural and spiritual project. Europe was broken after 1945. It had been shattered on the anvil of ideology, be it nationalist, fascist, or communist. Half of the Continent was, seemingly, lost irretrievably under the totalitarian rule of Stalin's Russia. Europe needed bread. But it also needed hope. And a confidence that the two World Wars that had destroyed the old Europe would not be repeated in the new. My country supported that vision at the time. For good or ill, we just didn't think we needed to be part of it. But I don't think Churchill would have argued that this was no more than simply an economic project about iron and steel.

The Post-war Popes all supported this vision, and encouraged Europe's leaders to pursue

it. John Paul II took that support further, working actively to see the political freedoms secured in Western Europe extended to his homeland and other countries under Soviet sway. And this was relevant. Who better than the heirs of the great medieval Popes to express a wider, spiritual, if you like "universal" vision of Europe after World War II? It is not really surprising to see Pope Benedict XVI, or Archbishop Mamberti, doing the same at arguably the moment of greatest crisis facing that initial vision since the European Community's first, faltering steps.

I happen to believe that a religious – or, if you prefer, spiritual – perspective can add real value to the business of political and economic management of current affairs. It can offer a lot to the foreign affairs practitioner or hard-pressed politician.

- A perspective rooted in longer term considerations, tradition' if you like, rather than today's newspaper headlines.
- A different but no less extensive network of comment, opinion, understanding and validation, reaching right down into communities that are often beyond the reach of the average journalist or bureaucrat or diplomat.
- A message of hope, even in difficult times – something that European governments, any governments, are not very good at.
- A different method of interpretation from governments, and different priorities. The British government's foreign affairs priorities – shared, I suspect, by most other governments – are all about prosperity and security. Perhaps there are other dimensions we need to consider, especially at a time of crisis?

Religious leaders, by definition, have a different world view from political ones. But although it is not fashionable to say so, their perspective can be at least as valid, and as representative as that of politicians, provided they reflect the grass roots of their community networks. Societies can be successful, at least in the short term, ignoring this perspective. But what happens when societies structured exclusively on the principles of prosperity – material success – and security – reduction of anxiety – see both under threat? In Europe, we have largely been conditioned to an almost inevitable law of continuous prosperity, safety, and growth. Each generation was certain to be better off than its predecessor. How does a society respond when it loses that certainty? Where does it go?

One answer is on to the street'. That is what we have seen in Greece in recent months. Or the "indignados" in Spain. No government can buy social stability exclusively through material prosperity, especially when, as we all know, no economic system yet invented guarantees equality of opportunity or an absolutely just distribution of the fruits of prosperity. Pope Benedict made this point to me when I presented my credentials to him at Castel Gandolfo last September, shortly after the riots that had disfigured a number of city centres in Britain.

When policies do not presume or promote objective values, he told me, *the resulting moral relativism, instead of leading to a society that is free, fair, just and compassionate, tends instead to produce frustration, despair, selfishness and a disregard for the life and liberty of others. Policy makers are therefore right to look urgently for ways to uphold excellence in education, to promote social opportunity and economic mobility, to examine ways to favour long-term employment and to spread wealth much more fairly and broadly throughout society.*

He added:

Moreover, the active fostering of the essential values of a healthy society, through the

defence of life and the family, the sound moral education of the young, and a fraternal regard for the poor and the weak, will surely help to rebuild a positive sense of one's duty, in charity, towards friends and strangers alike in the community.[11] The other answer to that question, "Where does society go if the certainty, the drive, the vision is lost?", is - nowhere. They lose relevance. They cease to grow. The younger generations look for better lives elsewhere. Such societies and polities become an anachronistic backwater as other, more vigorous societies overtake them. I have seen it happening first hand, when I was posted some years ago to Cuba. It is a beautiful country. But the initial vision has faded. The revolutionary urge has gone. It has disappeared down a blind alley, unable to meet the economic and cultural aspirations of most Cubans, especially young people, whose principal objective is to leave for somewhere else. How sad. A society condemned to die without an injection of new energy, a new vision.

As a European, I happen to think that irrelevance, or implosion, would be a tragedy for Europe, and bad for the planet. Europe's historic, cultural and political impact on the modern world has been immense. The global structure of human rights law is based, fundamentally, on values that originated in Europe, from that tense but creative dialectic between Christianity and the Enlightenment. Europe has been responsible for many evils in this world, past and present. But imagine a world in which the UN's Human Rights Council was run by China? Or our political aspirations were limited to the autocratic traditions of Russia? Or relations between the sexes – with gender equality so hard won through the equal rights battles of the last 100 years – was managed on the basis of Sharia Law? Europe still has a great deal to contribute. One does not have to be a European chauvinist to believe that Europe's "mission civilisatrice", as Charles de Gaulle termed it, is exhausted yet.

So if we accept that modern Europe was founded on the basis of a spiritual vision as much as an economic one, are the Catholic critics right? Has Europe lost something, something more than just its sense of material prosperity and well-being? Is this more than an economic crisis?

The answer is almost certainly yes. People are unhappy, of course, because there is unemployment and they cannot find jobs. Because the cost of their pensions is rising. Because they will have to pay more taxes. But they are also unhappy – and this is at the root of the crisis – because they have lost something indefinable. There is unease at the grass roots. And their politicians, our political leaders, are struggling to define what it is.

I think one can hazard a number of definitions for what is, ultimately, a sense of existential loss. The failure of the promises of our society. A feeling that we have lost a sense of fairness, of intrinsic justice (hence the attacks on bankers, and others whose pay packets seem to be far in excess of what most people would regard as an acceptable reward for their labour – something that did not really bother us 5 years ago). A sense that we have lost our way, and our leaders appear to be focusing on the present troubles rather than constructing a new path to the future. That Europe is going backwards while the rest of the world is advancing.

Rabbi Jonathan Sacks, Lord Sacks, Chief Rabbi of Britain and the Commonwealth, told an audience at the Pontifical Gregorian University last December that he feared Europe "had lost its soul". He recalled Europe's Judeo-Christian heritage of family values, hard work, entrepreneurialism, social solidarity. He wondered whether our loss of perspective, a human and spiritual perspective, had led us down the path of the current economic crisis. His solution was

[11] L'Osservatore Romano 10 September 2011, page 2.

a lot more complex than a technical or institutional fix:

Stabilising the euro is one thing, he told his audience, *healing the culture that surrounds it is another. A world in which material values are everything and spiritual values nothing is neither a stable state nor a good society. The time has come for us to recover the Judeo-Christian ethic of human dignity in the image of God. When Europe recovers its soul, it will recover its wealthcreating energies. But first it must remember: humanity was not created to serve markets. Markets were created to serve humankind.*

We have got out of the habit of listening to religious leaders, especially when they talk about contemporary issues. They are, of course, no more infallible than politicians. But they do take a different perspective. After all, it took a religious leader, Martin Luther King, to tell the United States of the late 1950s and early 1960s just what was wrong with its society. He spotted the intrinsic unfairness of the system and brought it to the street and to the establishment. Similarly, religious leaders were at the forefront of the anti-Apartheid struggle in South Africa. And Pope John Paul II often reminded us, at the height of our economic prosperity, that excessive capitalist materialism was as dangerous a menace to the health of our society as communist totalitarianism. If we accept that Europe is suffering more than just a temporary economic blip, perhaps we should be ready to cast around for other voices for solutions, including religious ones? Their truths can often be uncomfortable. But they are no less valid for that.

What was striking about Pope Benedict's visit to Britain, in 2010, was the large number of young people in the crowds receiving him. I wonder what the politicians were thinking when they saw the Pope host 100,000 young people in Hyde Park, on a Saturday night for a Prayer Vigil – aren't young people supposed to do other things on Saturday nights? I suspect that envy was their principal response. I and other ambassadors to the Holy See were impressed by the 2 million young people who attended World Youth Day in Madrid last August.

I think this may be another manifestation of Europe's crisis – a sense that the generation to come, that will have to rebuild Europe, may not share the values of the generation that preceded it which – perhaps complacently - enjoyed the fruits of Europe's economic success. This may be a good thing. From my own personal experience I have seen how unified Europe can often be seen from the outside as a cold, deconstructed Europe. Before coming to the Holy See, I was until last year British Ambassador in Bolivia. The poorest country in South America. But where, Bolivians would ask me, is Europe's tradition of hospitality, as we erected barriers to immigrants or sent back those who could no longer find work? (This, incidentally, from a Continent that received countless European economic and political migrants through the course of the 20th century). Europe seen from Bolivia seemed to be inward-looking, rather self-satisfied. What were we doing about rectifying the injustice of years of industrial development polluting the global atmosphere – beyond preaching to Bolivians, Brazilians and others that they must not cut down their rain forest? Maybe the next generation of leaders – your generation- needs to remind their predecessors what it was that made Europe an example and model to follow, rather than a stagnant source of problems to avoid.

Perhaps the reason that the spheres of governance and spirituality are seen as in constant friction is because we have allowed them to drift apart in our brave new Europe since De Gasperi and the European Community's other founders – all of them practising Christians, as it happens (Schuman's cause for beatification was validated by the Holy See in 2006) –

launched their great project. Is the crisis based on the fact that we have indeed lost, or at least forgotten, something? A project of government needs a narrative, and it is questionable whether that narrative can be based on pure economics. This may be something difficult for us in secular Europe to appreciate, especially as we tend to be the outlier on global measures of religiosity. One recent survey showed that only 30% of Europeans think that religion is "important" or "very important" to their life and work. But at the same time, 60% of US citizens polled thought so, and 90% of those polled in Africa and the Middle East.[12] The 2008 Afrobarometer survey found that 81% of respondents thought religion a "very important" factor in their lives. That makes us, Europeans, the extremists. 8 "Secularisation theory" dominated western thought for many years: in a nutshell, it assumed that as societies developed they would secularise, and the place of religion in global society would become less important. But the data tells us the opposite. Elsewhere in the world organised religion is growing, especially in Africa and Asia. As the Chinese become more economically prosperous, it seems that they are taking to religion – what the red Guards took away, but failed to replace – in ever greater numbers. In his recent book "Civilisation", the British historian Niall Ferguson recounts how when the Chinese Academy of Sciences was commissioned to come up with the answer to the West's success, they first started looking at military performance and economic systems, but the answer they finally came up with was "Christianity"6. One can argue the different merits for development of the various world religions. But the point, I think, was that they identified the value system underpinning European society as its greatest asset, not its structures or systems. In 2007, President Hu Jintao told the Chinese politburo that "the knowledge and strength of religious people must be mustered to build a prosperous society".[13]

Is the crisis Europe is facing solely an economic crisis? Definitively not. Is there a spiritual, or existential dimension? I believe the answer is yes. I do not have the solutions. But I do think that if our political leaders are going to find them, they need to look beyond the balance sheet and technical fixes, and listen to figures beyond politics, including religious leaders. Dean Acheson famously told Americans skeptical of the actions of the United Kingdom in the post-war period that Britain had "lost an Empire, but not yet found a role". One would be tempted to say of 2012 Europe that it has lost its vision, and not yet rediscovered its sight.

[12] Poll conducted for Tony Blair Faith Foundation.

[13] Civilisation, London, 2011, p. 287.

Dott. Tomasz Koguc
Direzione AESI

Il tema sulla crisi dell'Occidente e spiritualità dell'Europa, anche se apparentemente slegato e appartenente a categorie di riflessione diverse, oggi ricopre un ruolo centrale nella vita dei cittadini europei. Quando parliamo di crisi, intendiamo un periodo di passaggio o transizione con la piena convinzione che nessuna tendenza al mondo è irreversibile, la storia ci insegna che alla base delle scelte c'è il principio della libertà umana.

Oggi sembra abbastanza ragionevole ritenere che l'Occidente abbia raggiunto il suo massimo splendore. Proprio dopo la vittoria sulle dittature del passato e nonostante i grandi passi fatti in avanti in campo di diritto, i riscontri economici e geopolitici, vediamo la manifestazione di quella che è stata la percezione di Oswald Spengler nel testo 'Il tramonto dell'Occidente'. Sappiamo ora con relativa sicurezza quali sono i competitori dell'Occidente e quelli che lo saranno in futuro grazie l'esponenziale crescita non soltanto economica ma anche culturale e quindi spirituale.

Negli ultimi duemila anni, ovvero dalla nascita del Cristianesimo, la vicenda storica della spiritualità occidentale si è svolta con diverse forme di espressione come la dialettica ma anche come conflitto tra il principio dell'istituzione e il principio della coscienza. Sicuramente il principio dell'istituzione è stato quello che ha potuto esprimersi più a lungo favorendo però anche lo sviluppo del secondo che ha subito però un profondo cambiamento con il variare delle circostanze storiche e culturali nel secolo in cui ci troviamo.

Il cammino verso una vera e rinnovata autenticità della vita cristiana prese una direzione ben oltre gli insegnamenti evangelici ovvero lasciò oppressa la coscienza individuale. L'istituzione non ebbe la forza di comprendere e disciplinare questa potenzialità per favorire un processo dove la ragione e l'amore per il prossimo sarebbero stati solidi collegamenti tra individui nella società in cui viviamo. Il processo negativo di questa mancanza ha forti ripercussioni ancora oggi non solo nelle nostre vite quotidiane ma è lo specchio dell'organizzazione economico-finanziaria non solo in Europa.

Nell'evoluzione del pensiero e dell'uomo il principio della coscienza ha perso progressivamente il contatto con le proprie radici religiose e con il passare del tempo, cominciò a diventare principio di soggettività mettendo sempre più spesso se stesso al centro del pensiero e delle azioni. Tale sviluppo autoreferenziale, grazie anche al pensiero di Nietzsche, portò al parossismo questo principio arrivando fino alla negazione di Dio e ponendosi quasi senza accorgersene al suo posto. Il processo filosofico che ha portato un cambiamento così importante nella nostra società europea, ha portato anche alle tragedie e sofferenze umane ben note del secolo breve. Al volgere di quest'ultimo, il contesto spirituale europeo, è stato sempre più all'insegna delle prerogative dell'individualità e della soggettività trasformatesi in realtà nell'individualismo anche estremo con un collettivo disimpegno morale.

Il non ritrovare più le radici cristiane nella nostra vita quotidiana, anche in rapporto con il prossimo, comporta difficoltà nel relazionarsi con altre culture o religioni, lasciando spazio

ad una certa fluidità etica e in alcuni casi un'assenza di responsabilità civile verso la comunità in cui viviamo.

In che modo il cittadino ritrova il sentimento di responsabilità e di appartenenza alla comunità in cui vive e si riconosce nella cittadinanza europea? Prima di tutto l'Unione europea, proprio come tutte le nazioni, ha una sua identità e si può riassumere in alcuni simboli come ad esempio la bandiera, l' inno, la costituzione, la lingua, la moneta, le forme strutturate dell'istituzione, i forti legami di solidarietà, nonché il rispetto delle diversità.

Molto importante, se non fondamentale, è il ruolo della moneta nella costruzione di questa identità collettiva. Il valore e la continuità di questa, dato anche dal legame di fiducia che s'instaura tra gli utilizzatori è oggetto di garanzia sia da parte dello Stato ma anche della Banca Centrale. In altre parole, il pagamento delle tasse da parte del cittadino, lo mette in condizione di beneficiare di molti servizi e crea quel legame fondamentale che costruisce una società solidale e riflette la Costituzione che la stessa società si è data. La moneta ha quindi un ruolo di primaria importanza in quanto è il collante che tiene unite le persone e fa sì che si sentano parte di una società portatrice di garanzie, sicurezza e benessere.

In Europa manca un vero governo europeo, migliori strumenti di ripartizione del bilancio dell'UE, strumenti economici di regolazione dell'economia e della moneta, una sussidiarietà strutturata in materia di politica sociale e di lavoro. Dal momento che tali strumenti non sono ancora a disposizione delle istituzioni europee, il collante e simbolo dell'Unione europea può diventare facilmente il capro espiatorio di frustrazioni sociali e politiche prendendo la direzione di tutto quello che è stato il male del XX secolo e che i padri fondatori dell'Unione europea hanno voluto scongiurare con il Trattato di Roma nel marzo 1957.

Anche con l'allargamento degli Stati membri in Europa nascono nuovi problemi di governance e identità che si trasforma in uno smarrimento del cittadino portandolo a una bassa partecipazione alla vita politica. Una delle cause più importanti del fenomeno è la crisi economica e della classe politica che ci governa. In altre parole la crisi ha messo in luce le difficoltà di realizzazione del principio fondante dell'Unione europea di cui parlava Jean Monnet, in altre parole che gli Stati membri devono mettersi d'accordo sul funzionamento dell'organizzazione dei cittadini europei ma cercare altrettanto l'integrazione politica in modo da avere valori comuni e molte più cose in condivisione.

Questo principio ha retto per quasi cinquant'anni ma la crisi economica strutturale fa riemergere la paura favorendo le distanze tra gli Stati membri, ma anche fra cittadinanza e i partiti che la rappresentano. Le ferite potranno solo ampliarsi se non acceleriamo con l'integrazione come ipotizzata dal famoso economista ungherese Béla Balassa verso un'integrazione economica completa che preceda l'integrazione politica a livello europeo.

La soluzione al problema non può che venire dai dibattiti dei leader politici che però sono impostati sempre su temi nazionali o soluzioni nazionali ai temi globali. Tutti parlano di crisi ma le soluzioni sono quelle miopi nazionali o nazionaliste e in alcuni casi con una forte incongruenza rispetto i trattati dell'Unione europea.

Il più grande problema dell'Europa è la mancanza di leadership politica che pensi europeo. La leadership non è solo quella che ascolta l'opinione pubblica ma è anche quella che la orienta e la indirizza a lungo termine come facevano i padri fondatori dell'Unione europea. Mancano forse i valori di un tempo, politici capaci di spiegare che l'Europa è questione imprescindibile per il futuro se vogliamo garanzie, sicurezza e benessere.

Il *sentirsi europei,* ci dice chi siamo, in che modo ci caratterizziamo in quanto membri della stessa collettività e chi sono le persone diverse da noi. Questo diverge molto dall'*essere europei* che implica un grado di coinvolgimento superiore, in cui i propri interessi e quelli comuni sono legati nella costruzione del "progetto europeo" grazie anche alla riscoperta delle nostre radici culturali e religiose. L'Europa ci chiede di essere uomini politici europei, di superare gli egoismi nazionali, di portare avanti il progetto della Repubblica europea nel modo in cui lo sostenne Vaclav Havel, presidente della Repubblica Ceca, nel discorso al Parlamento europeo a Strasburgo nel marzo 1994:

"Se i cittadini europei capissero che non si tratta soltanto di un anonimo mostro burocratico che vuole limitare o persino negare la loro autonomia, ma semplicemente di una comunità umana di un nuovo genere che amplia notevolmente la loro libertà, l'Unione europea non avrebbe nulla da temere per il suo avvenire".

Dott.ssa Salomè Matos
Staff AESI

La parola crisi viene ripetuta incessantemente eppure il mondo industrializzato parla della crisi solo dal punto di vista esclusivamente delle implicazioni economiche per ipotizzare soluzioni legislative che siano in grado di alleviare il difficile dialogo che affligge milioni di famiglie. Ma quello economico è solo un aspetto della crisi che stiamo vivendo e che ha radici molto più profonde come ribadito con chiarezza da Papa Benedetto XVI nell'enciclica *'carità nella verità'* dove ha scritto:

"La complessità e la gravità della situazione economica ci preoccupa ma dobbiamo assumere con realismo, fiducia e speranza le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un mondo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta dei valori di fondo su cui costruire un futuro migliore.''

Sempre Papa Benedetto XVI

"La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino e darci nuove regole. E trovare nuove forme di impegno, puntare sulle esperienze positive e rifiutare quelle negative. La crisi diventa così occasione di inserimento per la nuova progettualità in questa chiave fiduciosa affrontando le difficoltà in cui ci troviamo.''

Molti studiosi ammettono senza pregiudizi che la crisi economica è uno dei sintomi, forse il più vistoso di una crisi culturale morale e spirituale che ha investito con particolare forza le nazioni occidentali. Questo non è un fenomeno affiorato negli ultimi anni giacché i segni di un indebolimento morale delle democrazie occidentali sono rilevabili da molto tempo.

Come disse Giovanni Paolo II a Vilnius in Lituania: "Adesso siamo in una situazione di democrazia malata di Occidente perché non è ricerca della giustizia senza libertà ma è il culto della libertà senza verità. Qui c'è anche il pericolo che il concetto di democrazia si svuoti o si ammali.''

Già nel 1995 Giovanni Paolo II rilevava con tristezza che nella società occidentale coesisteva il paradossale contrasto tra le nobili proclamazioni di difesa della persona umana e la negazione di questi stessi principi tramite 'il continuo moltiplicarsi della diffusa legittimazione degli attentati alla vita umana. Il valore della democrazia è nei valori in cui quest'ultima promuove.' Occorre quindi interrogarsi sui valori che stanno alla base della nostra civiltà. Per capire se ce ne siamo allontanati per quale motivo. Una delle chiavi del mondo occidentale è stata la difesa della libertà della persona o meglio della coscienza della persona, un bene inestimabile e annunciato con forza dal alla quale nessuno sarebbe disposto a rinunciare ed è stata uno dei fattori decisivi nell'innescare la crisi che stiamo fronteggiando.

Benedetto XVI osservava che 'nella cultura occidentale è stata plasmata a fondo l'idea che la libertà è sempre legata all'intelletto e all'amore e che da questo legame è derivata una situazione che ha avuto aspetti enormemente positivi. Però con l'andare del tempo si è pensato che l'esercizio della libertà implicasse invece il predominio assoluto della soggettività. È un potere individuale illimitato. Questo ha dato spazio a libertà morali e ai fondamentalismi di vario tipo, non solo di matrice religiosa ma anche laicista, relativista o quello positivista. Sarebbe fatale se la cultura europea di oggi potesse comprendere la libertà ormai solo come la mancanza totale di legami e con ciò favorisse inevitabilmente il fanatismo e l'arbitrio. La man-

canza di legami e l'arbitrio non sono libertà ma la sua distruzione.'

Questa analisi rappresenta una continuità tra il magistero di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI.

Se la libertà è senza la retta ragione, come ha più volte ricordato Benedetto XVI, essa va verso l'autodistruzione, similmente Giovanni Paolo II riteneva che 'la libertà rinnega se stessa si autodistrugge e si dispone alla recriminazione dell'altro quando non riconosce e non rispetta più il suo costitutivo legame con la verità. Ogni volta che la libertà vorrebbe emanciparsi da qualsiasi tradizione e autorità si chiude persino alle evidenze primarie di una verità oggettiva e Comune, fondamento della vita personale e sociale, la persona finisce con l'assumere come unico riferimento per le proprie scelte non più la verità sul bene sul male ma solo la sua soggettiva e mutevole opinione o addirittura il suo egoistico interesse e il suo capriccio.'

Fondamentale è quindi saldare il terreno comune sul quale si formano la dignità della persona umana e il riconoscimento dei suoi diritti fondamentali tra cui il diritto alla vita e alla libertà religiosa. Tale terreno comune è costituito in primo luogo dall'apertura della cultura alla trascendenza che viene messa in pericolo dall'odierno tentativo di rimozione dell'interrogativo su Dio insito nell'animo di ognuno. La componente religiosa, come riconoscono tanti pensatori, e una radice feconda in tutte le culture sicché se la si recide si inaridirebbe.

'Il riconoscimento dei diritti inalienabili della persona si può fondare soltanto' come ha ricordato Benedetto XVI nel suo discorso all'Onu 'sulla comune origine della persona, la quale rimane il punto più alto del disegno creatore di Dio per il mondo e per la storia. Tali diritti sono basati sulla legge naturale iscritta nel cuore dell'uomo è presente nelle diverse culture e civiltà.'

L'uomo è al centro dell'economia e del diritto, se si dimentica questo nascono i totalitarismi, e il diritto viene assoggettato al servizio dell'ideologia che muoveva la storia delle nazioni nel passato. Oggi la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo cerca di essere eliminata dalla storia culturale moderna. Ecco allora che diventa fondamentale la valorizzazione e l'applicazione pratica quotidiana della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Quando si parla di diritti naturali si fa riferimento a quei diritti inalienabili come diritto alla vita e altri che devono essere rispettati in tutte legislazioni in quanto insiti nella naturalità della persona. La Chiesa cattolica sta in prima linea per far fruttare tali diritti altrimenti come diceva Dostoevskij 'un mondo senza Dio sarebbe un mondo di selvaggi'. Rimuovere i diritti umani da questo contesto significherebbe respingere il loro ambito naturale lasciandoli all'interpretazione relativistica secondo la quale il significato e la concezione dei diritti potrebbero variare nella loro universalità.

La situazione attuale in Europa, dimostra che in un tale processo di unificazione è fondamentale una base etica e morale è indispensabile. Il problema della crisi non può essere risolto solo con soluzioni tecniche a prescindere dalla natura innovativa di questi ultime. Il senso della comunità europea è quello di condividere la responsabilità delle persone, in altre parole l'Europa non può prescindere dalla centralità dell'essere umano. Questo non introduce un principio religioso ma riconosce, come disse anche De Gasperi, che le origini della civiltà europea e la cristianità direttamente collegati ai diritti dell'uomo e possono essere trovati nell'espressione delle tradizioni cristiane. Per capire quando questo venne scoperto dall'Europa dobbiamo partire molto prima delle istituzioni o del mercato scoprendo valori fondamentali come: dignità della persona, libertà e giustizia, spirito d'iniziativa, amore per la famiglia, rispetto per la vita, mutua collaborazione e pace.

In Europa, la chiave di volta, non è mai stata quella politica o quello economica ma come ha anche detto De Gasperi, Adnauer, Monnet e Schuman, anche quella culturale e spirituale. Il sogno dell'Unione Europea è nato alla fine dei totalitarismi e fu soprattutto quello di una speranza con la sicurezza che le due guerre, che hanno distrutto il continente con i vecchi paradigmi, non si sarebbero mai più ripetuti.

Gli uomini come Giovanni Paolo II hanno creduto fortemente nel disegno europeo anche da altri punti di vista non presenti nei trattati fondanti, non è quindi una sorpresa di vedere che anche Benedetto XVI con una visione più ampia, spirituale o meglio universale dell'Europa.

La religione o meglio la prospettiva spirituale è quindi un valore aggiunto nella gestione dell'economia e della politica apportando nuovi e importanti punti di vista. Se prendiamo ad esempio la speranza o la fiducia, in tempi di crisi è qualcosa che i governi non riescono a trasmettere ai cittadini, quindi la prospettiva spirituale diventa un metodo aggiuntivo di interpretazione individuando priorità diverse.

La sicurezza e la prosperità, al contrario di quello che accade oggi, non sono gli unici elementi da prendere in considerazione in tempi di crisi. Una società basata esclusivamente sulla sicurezza e sulla prosperità senza alcun dubbio non ha problemi nel breve periodo ma se consideriamo un arco di tempo più ampio, entrambe le condizioni sono a rischio. Esattamente questo abbiamo in Europa dove prosperità, sicurezza e crescita hanno avuto una stabile crescita fino ai giorni d'oggi. Cosa succede alla società che perde queste sicurezze di crescita? Una di queste lo vediamo con i nostri occhi per le strade in Grecia o in Spagna. Bisognerebbe far capire agli governi che la sicurezza sociale non è solo legata alla prosperità ma è un sistema molto più complesso.

Questa analisi ci permette di dire che questa società ha preso una direzione che porta da nessuna parte dando vita ad una degenerazione generale sia nel tessuto sociale che in quello politico. Nonostante i grandi passi che abbiamo fatto in questi cinquant'anni nella tutela dei cittadini e dei consumatori, un'implosione del nostro continente sarebbe una tragedia anche per il resto del pianeta.

Sembra quindi che l'Europa abbia perso qualcosa e questa crisi economica lo ha messo evidentemente in luce. I politici stanno cercando di definire quello che si è perso ma sicuramente si tratta di giustizia e onestà all'interno della società come ci dimostrano molti problemi anche sul lavoro. Fino a quando l'Europa non ritroverà questi due elementi e continuerà a concentrandosi soprattutto sulla situazione presente chiudendo gli occhi verso il futuro, continuerà il suo declino rispetto alle altre potenze del mondo.

Sembra che l'Europa abbia perso la sua anima, la soluzione alla crisi non è quindi una soluzione tecnica ma è molto più complessa e va ritrovata proprio in quest'elemento venuto meno.

Quando l'Europa ritroverà la sua anima, ritroverà quell'energia di creazione del bene ovvero che non è l'uomo creato per servire il mercato ma è il mercato ad essere stato creato per servire l'uomo.

CERIMONIA FINALE AESI PRESSO
ISTITUTO DIPLOMATICO DELLA FARNESINA

FORUM INTERNAZIONALI
BRUSSELES / ROME

EUROPEAN PARLIAMENT - FORUM AESI IN BRUSSELLES

INCONTRO DEL PRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO CON I GIOVANI DEL FORUM PRESSO PALAZZO SAN MACUTO - CAMERA DEI DEPUTATI - ROMA

Professor Massimo Caneva

AESI President

Dear President of the European Parliament. President Hans-Gert Pöttering is here with us; not just to listen but also to speak to us about the Treaty, and I would now like to address some greetings.

First of all I would like to thank the European Parliament and the President himself. Our organisation began just one or two years ago when we asked the President to support our activities promoting the future of the European Union and now, here we are, represented by so many delegations from across Europe.

You, the delegates, are here preparing a document which is a summary of more than 4000 interviews across the whole of Europe on four main topics.

The first is *human rights*, second is *the role of parliament in the European Union*, third is *peace and solidarity* and fourth is *economic and energetic cooperation*.

We have two rectors here from Universities in Jerusalem, ambassadors, representatives of civil authorities and also a representative from the Holy See, Monsignor Leuzzi who will read a message from Cardinal Bertone, The Secretary of State.

As you know, AESI is more and more engaged in the process of promoting European Citizens' identity and strongly believes only greater solidarity and more participation in the integration process can help our continent to increase justice, peace and stability.

Dear President, you made us very happy with your positive answer to our proposal to organise this forum of European University students under your personal patronage.

Hans Pöttering

President European Parliament

Your Excellencies, Ladies and Gentlemen. It's really a pleasure for me to be here today with you in this beautiful room which, I understand, is a former refectory of the Dominicans. Sometimes churches and monasteries are used for other purposes, but I think this purpose, to use it for bringing people together, not only from 20 countries of the European Union, but from the Middle East as well is truly worthy of its history. I want to welcome the two professors; Professor Haim Rabinowitch and Professor Hassan Dweik both from Jerusalem. It's great to have you here and our good wishes for peace between Israel and Palestine are with you and we are trying to work very hard for that.

So it's really great to be here. Emil Anton, the student delegate who welcomed me has seen my website but I have not seen it for months so I should check it! I have the chief of cabinet here as well so we have to look tomorrow and we should put some pictures of this meeting on our website as well.

And the Vice President of the European Parliament, Luisa Morgantini is here as well. Of course I am now President of the Parliament but I am still a Christian Democrat. I walked with Luisa Morgantini through Rome and although she is from totally the other side of the political spectrum, we have a good understanding because we believe in human rights and human rights have to be applied even for members of the European Parliament!

Mentioning the web-site, I have another son whose name is Johannes, and today is his Patron Saint's day. My name is not Johannes but Hans-Gert which is the abbreviation of Johannes so it's my Patron Saint's day too and I will never forget it.

So it's no surprise that it is John the Baptist or Giovanni Battista as you say in Italian which is even better in than the English!

It's really a pleasure to be here and now I'll try to be very serious although what I said previously was serious as well! I want to say something to the students about what we have heard in the message of State Secretary Cardinal Bertone.

We should never forget where we come from and we should never forget our values. Only if we have a solid basis can we understand the times we are living in and then we can go into the future. If you will allow me, I would like to say something about, the darkest years of my country which Emil Anton mentioned. I don't talk about this often, but I will say something today because you mentioned some words of an organisation in this terrible totalitarian system.

I was born in September 1945 and during the war, my father was a simple soldier. In March or April of that year, he was with the German troops as they withdrew from the Eastern front. We think, although it was never totally confirmed, that he was killed somewhere in Pomerania which is now Poland. So I never saw him. And if you'll allow me to say something very personal now; I think this is one of the reasons why I decided when I was quite a young person like you, maybe even younger, to be engaged in politics and to be engaged for Europe. Because Europe is peace and this is one of the two principles for

which you here: peace and solidarity. I am committed to that too and so I am in a position of solidarity with you because you are working for peace.

Dear students, I think we never should forget that this terrible time we had in Europe should never come back. There is a great Jewish political scientist – she has died now but she was very old – Hannah Arendt. She was born in Germany and then a political scientist in America and she spoke about the two totalitarian systems: national socialism and totalitarian communism. I understand there are Polish friends here. Is that correct? There are Polish students here ? I understand that your great Prime Minister, Donald Tusk who is a personal friend, decided in to create a museum in Gdansk dedicated to the history of totalitarianism. I think we need this reminder of our past in order to go into the future and I will try to make the concept of a house of European history a reality during my limited time as President of the European Parliament.

We only have two and a half years as President of the European Parliament and my mandate runs until the next European elections in June 2009 and then on the 14th of July we will elect the next President of the European Parliament. Before then, I want to have this decided in the European Parliament, and I have asked Luisa Morgantini who has agreed, to support the idea of a house of European history so that we can show to the young generation that comes to the European Parliament; our history, where we want to go to and what our future is in the European Union and on the European Continent.

I was elected to the European Parliament in 1979, and apart from me there are only four other survivors from then. Today I have seen from the list of delegates that there are students from Estonia here and maybe from Latvia and Lithuania. Those three countries, nations, were occupied by the Soviet Union and if somebody had told me in 1979 that those nations, and that Poland, The Czech Republic, Slovakia, Hungary, Slovenia as part of the former Communist Yugoslavia, would become part of the European Union on 1st of May 2004 or that German would be united on the 3rd October 1990, my answer would have been «his is a vision, this is a dream, but we will not experience it in our lifetime». But we have experienced it in our lifetime and this is one of the great miracles of our time. And I say this in a time when there is a discussion about Lech Wałęsa, the great president of Solidarność, whether he might have committed some wrongs in the 1970s. I am being very frank and very open, I have never said this before, but what Lech Wałęsa, the President of Solidarność has done for Poland and for the whole of Europe and the whole of the world in the 1980s and 90s, even if he might have committed some wrongs before, makes him a great person in history. He is a hero of our time and let's not destroy the great contribution he has made for mankind.

And I want to mention the great Polish Pope, John Paul II in connection with this as well.

Without his great spiritual and moral leadership, the great change in Poland would not have happened, at least, not so quickly. I had the advantage of seeing the late Pope four months before his death and I was given a document which was signed by him and in his words. I was told by Cardinal Dziwisz, now the Cardinal of Krakow who was then his assistant as Bishop, that the Pope said what he wanted to have in this document and in it he thanked the parliamentary group which I led for seven and a half years made up of The

Christian Democratic Group and the European People's Party. I don't say this to speak about myself, but this is the truth. Pope John Paul II thanked us for doing something of great importance, which was that we defended Christian values in the drafting of the European Constitution which, unfortunately, has now failed in France and in The Netherlands.

This document is in my office in Brussels and if you come to Brussels in February next year and I am still President, I invite you to come and I will show you this document. In it the Pope talks about our efforts to include reference to the Christian roots of Europe in the Constitution. Our group had decided *Judeo-Christian roots*; I wanted *Christian-Judeo roots* but then there was somebody in our group meeting who said the Jews were there earlier than the Christians and so just to have peace and have a solution in our political group I accepted *Judeo-Christian roots*. The Pope also talked about the fact that we were not successful in mentioning God and he says in this document. Although in this context you were not successful, it was worthwhile doing it.

I think this is important and I say to all who are now against the reform treaty because we were not successful in this sense, that it is not enough to have these things mentioned. It's important that we act as Christians or Jewish believers or Muslim believers, that we are present in society and that we peacefully defend our values. Just having it written down is not enough; we must always defend our values in our society.

Dear Ladies and Gentlemen and dear friends, may be in a minute I have to stop; I'm speaking for too long but you and what I heard before are so inspiring to me. We succeeded in getting our Christian principles into the constitution which is now, more or less, the reform treaty: the dignity of the human being which is the most important thing in the world. I said before the Knesset, on the 30th May last year: «The dignity of a Palestinian is the same as the dignity of a person from Israel or from Europe or from America or from Africa».

Everybody is equal in dignity. If we accept this principle, we can derive very many political actions from it. You have to apply this principle, and in doing so, you can give an answer to many political challenges and problems. Dignity of the human being, human rights, democracy, legal order, solidarity and subsidiary are all in the reform treaty and I very much regret that the reform treaty was rejected in Ireland. I think we have friends from Ireland here today. Never forget that although your country, by a majority of 100 votes, has rejected the reform treaty, you are nevertheless a great European nation. We will fight because in the end, after your country has told us where you see some challenges and we have tried to give an answer, we want Ireland as a part of the European Union. We want to have Ireland as part of our European future.

We are now waiting for the answer which the Taoiseach of Ireland, the Prime Minister of Ireland Brian Cowen will give us in October when we have the next summit. Then we will, I hope, get to know the demands or the wishes from the Irish side. But I must speak very frankly here on one point. I am very sorry that even within the European Parliament some anti-European colleagues were successful in telling the people of Ireland that with this reform treaty, abortion would be easier in Ireland.

Abortion has nothing to do with the reform treaty. And be careful in Ireland and in

everywhere in Europe and in the world about what people tell you. Not everybody is telling the truth and we should not allow people who are liars to be those people who, in the end, have the future of our continent in their hands.

Don't believe these people. I really ask you, the Irish and all the others, to commit to the future of Europe and to accept, to ratify this reform treaty because it is a basis for our common future as the European Union in the 21st Century. This treaty gives us more democracy because the European Parliament will be the co-legislator in almost 100 percent of European legislation. This treaty gives us more possibilities to act and this treaty gives us more transparency.

And now I must finish with some final words. Unfortunately our time is limited and I would be very happy if we could stay here longer but I have to travel back to Brussels this evening and tomorrow morning, on to Paris where we have a conference of the group chairs of the European Parliament to prepare the French Presidency. The last thing I wish to say to you is regarding where we live: in the European Union. It is certainly not in a paradise, but if you leave the European Union and go to Africa, to the Middle East or to America, Latin America or Asia, it is always my feeling, when I come back, that I am happy to be back to Europe. Even though I don't travel outside Europe too much now because I have so much travelling to do in the European Union, I am always happy when I am coming back. And Europe does not start in Brussels or in Strasbourg, Europe starts where we live, where we are at home. We have our local identity, we have our regional identity, we have our national identity and we have a responsibility for the world.

And with this I want to conclude. In the European Union we are not, as I said, in a paradise, but it is one of the best parts of the world. We can see this today if we look to Zimbabwe, where a crazy dictator does not want to give up power or if we look to Belarus where there is still a dictator.

Remember the young people of Minsk at The European Humanities University. Their University was closed and they are now in exile in Vilnius in Lithuania. I visited them recently they told me «I ask you, please don't forget us in Belarus. We want to live in a situation of freedom, of democracy, of legal order». It is our responsibility to defend the rights of those Europeans who do not have the opportunity to live in a society such as we enjoy in the European Union and we have to defend their human rights.

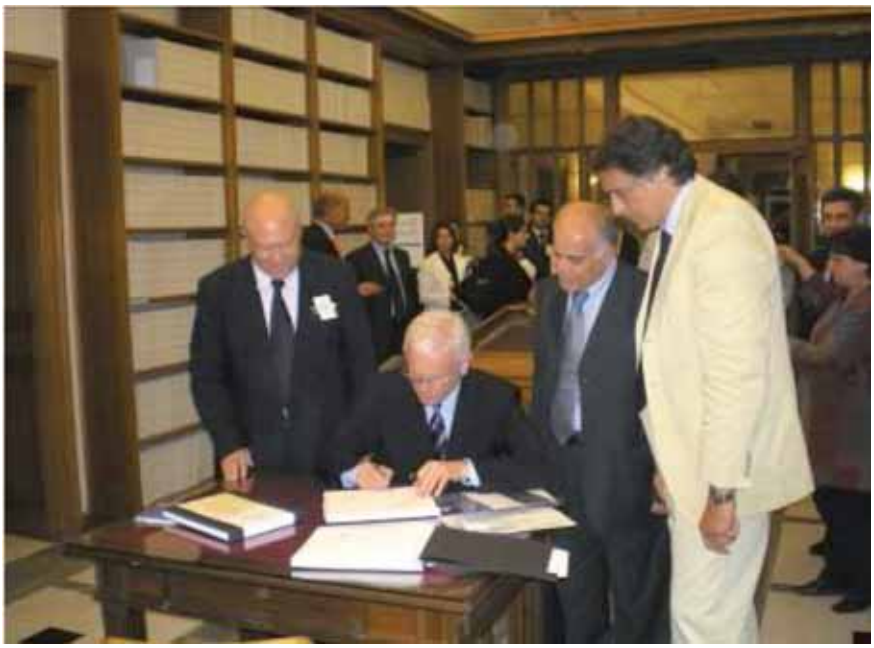
And Ladies and Gentlemen, look to Tibet today only a few weeks before the Olympic Games are opened. I would have liked to go there to the opening ceremony but I will not go and the European Parliament advises all politicians not to go to the opening ceremony. We are not asking for the boycott of the Olympic Games but the politicians should not go to the opening ceremony because, so far, the freedom and the identity of the Tibetan people, their religious beliefs and their cultural heritage are not being defended by the government in Beijing. We have to stand up to defend them and to ask for their rights as well.

So dear friends, I want to encourage you to work for peace, to work for solidarity and the spirit I have felt in this room which is, I think, very inspiring. I'm speaking now to the students: I wish you good decisions in your personal and hopefully political lives as perhaps there are some here who might one day be members of the European Parliament or of national parliaments. This is your century, the 21st Century is your century but if it is to be

a good century, based on peace and solidarity, you cannot just to wait for others give it to you; you have to work for it, you have to be engaged.

I'm very happy to have been here with you this evening even though it was for such a short time.

Thank you so much.



PRESIDENT OF EUROPEAN PARLIAMENT WITH THE ISRAELIANA PALESTINIAN RECTORS OF HEBREW AND AL QUDS UNIVERSITIES IN JERUSALEM

SEGRETERIA DI STATO

Al Professor MASSIMO CANEVA
Presidente
Associazione Europea di Studi Internazionali
ROMA

Egregio Prof. Caneva,

Saluto cordialmente gli organizzatori e i partecipanti al Forum Europeo dei Giovani Universitari, promosso dall'Associazione Europea di Studi Internazionali e patrocinato dal Presidente del Parlamento Europeo, nei giorni 24 e 25 giugno 2008.

Sono lieto per l'opportunità offerta ad un gruppo di studenti, provenienti da diversi Paesi, di riunirsi a Roma per riflettere sull'Unione Europea e sul suo futuro, I giovani, infatti, sono i più interessati all'Europa di domani, perché ne saranno i protagonisti. In tale prospettiva, essi debbono approfondire la loro conoscenza della "costruzione europea" e della sua portata, soprattutto in questo periodo in cui c'è chi guarda ad essa con indifferenza, o, addirittura, con una certa inquietudine. Occorre, inoltre, che essi cerchino di rendere il progetto europeo più immediatamente comprensibile e vicino alla mente ed al cuore dei propri compatrioti.

Incoraggio, quindi, quanti prendono parte al Forum promosso dall'AESI ad inserirsi con convinzione nel solco della nobile tradizione democratica di questo continente e li invito a guardare con fiducia al futuro, impegnandosi con alacrità perché, nell'Unione Europea, la verità sull'uomo risplenda in tutte le sue dimensioni e, con ciò stesso, rimanga viva la passione per la libertà. I giovani, del resto, sono sempre restii ad accettare quell'atteggiamento pragmatico, che giustifica sistematicamente il compromesso su valori umani essenziali, come se fosse l'inevitabile accettazione di un presunto male minore. *«Questo pragmatismo, presentato come equilibrato e realista, in fondo tale non è, proprio perché nega quella dimensione valoriale ed ideale, che è inerente alla natura umana»*. (Benedetto XVI, Discorso ai partecipanti al Congresso promosso dalla Commissione degli Episcopati della Comunità Europea (COMECE), 24 marzo 2007).

Nell'orizzonte che ho appena tratteggiato, è fondamentale che quanti si preparano a servire l'Europa di domani si adoperino perché il processo d'integrazione, ancora in corso, non sia interpretato come la "porta" di una "fortezza" che difende gli interessi di una ristretta élite di persone, ma piuttosto come l'ingresso ad una "casa" comune a tutti i cittadini e fondata sulla "roccia" di una visione condivisa. Il successo di tale sforzo dipende, in buona misura, dalla convinzione con cui i giovani cureranno che detto processo sia libero da una vuota retorica dei valori e rispettoso dell' autentica dignità dell'essere umano. Solo così, infatti, i cittadini europei potranno aprirsi fra di loro e con gli altri, senza perdere la consapevolezza della propria identità e, quindi, senza spezzare i legami con se stessi e con la propria storia.

In questa linea, confido che il presente Forum aiuterà a comprendere come una garanzia indispensabile per il futuro dell'Unione consista nel riconoscimento della natura umana, come "pietra angolare" della "casa comune" europea e parametro decisivo per il rispetto dei diritti umani. Questi, a loro volta, sono la misura del bene comune e permettono di valutare il rapporto fra democrazia e giustizia, sviluppo economico e distribuzione delle ricchezze, sicurezza e fattori di crisi. Come ha affermato Papa Benedetto XVI, *«la promozione dei diritti umani rimane la strategia più efficace per eliminare le disuguaglianze fra Paesi e gruppi sociali, come pure per un aumento della sicurezza»*. (Discorso ai membri dell'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, 18 aprile 2008).

Queste sono le considerazioni che mi è parso opportuno di condividere con i promotori e con tutti i membri del Forum. Mentre auspico che essi se ne faranno testimoni e portavoce nei rispettivi ambiti d'impegno, formulo i migliori auguri per lo svolgimento dei lavori e l'esito dell'importante iniziativa.

Dal Vaticano, 24 giugno 2008

Tarcisio Card. Bertone

TARCISIO CARD. BERTONE

Segretario di Stato di Sua Santità il Papa Benedetto XVI

SARAJEVO: Dott.ssa Marialuisa Scovotto

1. Cooperazione universitaria alla pace: una nuova modalità di cooperazione internazionale

La Cooperazione Universitaria alla Pace può essere definita "*una nuova modalità di cooperazione internazionale, incentrata su incontro, dialogo e mediazione nel contesto della formazione universitaria*". Si sostanzia nella creazione di una rete di contatti internazionali attraverso l'ambiente accademico-universitario, finalizzati alla condivisione degli obiettivi della pace e della prevenzione e gestione degli affari umanitari.

La Cooperazione Universitaria affianca e completa le due modalità tradizionali di cooperazione internazionale: la *Cooperazione per le Emergenze* e la *Cooperazione allo Sviluppo*, poiché forma i professionisti futuri che si occuperanno di tali modalità di cooperazione. La prima consiste nella gestione delle *crisi umanitarie*, ovvero situazioni di emergenza causate da un fenomeno catastrofico e classificate, a seconda della natura della loro origine, in tre tipologie:

1. naturale, se provocate da fattori naturali-ambientali, estranei al controllo umano (terremoto, eruzione vulcanica, inondazione, ecc.);
2. umana, se determinata dall'azione dell'uomo (disastro industriale, conflitto armato, ecc.);
3. complex emergence, nel caso di una concatenazione di molteplici cause di varia natura (a titolo esemplificativo, la situazione dell'Armenia nel 1988 dove si verificò un forte terremoto nel contesto di una guerra civile).

A prescindere dalla causa scatenante la situazione d'emergenza, tutte le crisi umanitarie presentano un notevole ma variabile *impatto sulla popolazione* di riferimento, che si misura in termini di uccisioni, feriti, sofferenze e distruzione. A differenza della Cooperazione per le Emergenze che agisce nel breve-brevissimo periodo, successivo al verificarsi della crisi, la Cooperazione allo Sviluppo si sostanzia nelle strategie di medio-lungo termine di riduzione della povertà, mediante l'implementazione di progetti di sviluppo del capitale finanziario ed umano.

Nell'ambito di tale innovativa modalità di cooperazione internazionale, l'*Università* (intesa complessivamente come l'insieme di Rettori, Professori, Studenti ed Associazioni Studentesche) svolge il ruolo privilegiato di nuovo attore della Comunità Internazionale, partner della politica estera e della diplomazia. Per indicare quest'ultima funzione in relazione al ruolo dell'università sono stati coniati i termini "paradiplomazia" e "diplomazia parallela". Oltre l'università, gli altri partner della Cooperazione Universitaria sono: *Uomini Politici e*

Diplomatici locali, *Personalità Religiose*, espressione delle comunità religiose più rappresentative del contesto di riferimento, *Forze Armate* (internazionali e nazionali), ed altri (es: ONG). Le Forze Armate, nel contesto della Cooperazione Universitaria, presentano un ruolo fondamentale che esula dal loro mandato convenzionale: offrono, infatti, il supporto tecnico-logistico alle attività di Cooperazione Universitaria, mettendo a disposizione le loro infrastrutture e la loro approfondita conoscenza del contesto locale. Infine, siedono, quali rappresentanti dell'autorità degli Stati o delle Organizzazioni Internazionali, allo stesso tavolo negoziale con tutti gli altri partner della cooperazione, al fine di trovare soluzioni condivise.

Gli strumenti impiegati nell'ambito dalla Cooperazione Universitaria alla Pace ed Affari Umanitari possono essere raggruppati in tre macro-categorie, ciascuna delle quali si sostanzia in varie attività specifiche :

1. *Missione in loco:* trascorrere un periodo di tempo nel contesto di riferimento, al fine di abbandonare i pregiudizi ed avere una immagine veritiera della realtà locale;
2. *Studio del contesto locale:* approfondire la conoscenza della situazione politicoistituzionale, economica e socio-culturale del contesto di riferimento;
3. *Contatto con la popolazione:* stringere rapporti di conoscenza reciproca con la popolazione locale, con l'obiettivo di approfondire la comprensione della percezione della realtà e dei bisogni-interessi ritenuti prioritari dagli stakeholder.

Tali strumenti risultano essere un mix bilanciato tra l'approccio prettamente universitario, che si esplica in una approfondita conoscenza di natura scientifico-accademica di un paese o di un'area geografica, con tutte le problematiche ad esso connesse (studio paese), e le modalità d'azione della forme tradizionali di cooperazione internazionale. Nello specifico, la Cooperazione Universitaria mutua dalla Cooperazione allo Sviluppo, adattandoli ai propri obiettivi, alcuni strumenti del Project Cycle Management (PCM)[14]; tra i quali, la missione in loco per lo studio di fattibilità del progetto e la stakeholder analysis[15] per l'individuazione dei bisogni e degli interessi della popolazione locale. Il contatto ed il coinvolgimento della popolazione è un aspetto essenziale di qualsiasi attività di cooperazione, poiché compromette, positivamente o negativamente, la riuscita dell'idea progettuale e la sua sostenibilità nel tempo. La Cooperazione Universitaria non fa eccezione e necessita, forse più della altre modalità tradizionali di cooperazione, di un forte contatto con la popolazione perché si prefigge obiettivi immateriali, quali la pace e la solidarietà, che necessitano dello sviluppo del capitale umano, a differenza delle finalità prettamente materiali dei progetti di sviluppo o di gestione delle emergenze.

---

[14] Come definito nel Manuale Operativo del Ministero degli Affari Esteri (MAE) del 1995, il Project Cycle Management si compone di sei fasi: programmazione, identificazione, formulazione, finanziamento, realizzazione e valutazione; ciascuna delle quali utilizza propri strumenti ed indicatori.

[15] La stakeholder analysis è uno strumento fondamentale della fase dell'identificazione del PCM. Essa consiste nell'individuazione ed analisi degli attori locali, che verranno influenzati positivamente o negativamente dagli effetti dell'implementazione di un progetto. Gli strumenti più utilizzati per condurre l'analisi degli stakeholder sono:

- Il Diagramma di Venn, che mette in evidenza le relazioni tra i soggetti coinvolti;
- La Scheda-Matrice, che mette in correlazione caratteristiche, aspettative, sensibilità, potenzialità ed implicazioni degli stakeholder nei confronti del progetto;
- L'Analisi Swot, che evidenzia punti di forza, punti di debolezza, opportunità e rischi del contesto locale.

La finalità ultima della Cooperazione Universitaria è quella di portare i vari partner a sedere allo stesso tavolo negoziale per trovare modalità d'azione condivise per il raggiungimento di obiettivi comuni. Tale modalità di cooperazione internazionale funziona perché l'ambiente accademico-universitario esula da logiche di natura politica. Lo studio e la conoscenza, infatti, consentono di partecipare ad un sano incontro e confronto, che travalichi gli interessi di parte. La cultura e la conoscenza contribuiscono così alla creazione, al mantenimento, ed alla ricostruzione di una identità condivisa, a livello, progressivamente, nazionale, internazionale e globale.

"La guerra è nemica delle migliori produzioni dell'uomo, quali il patrimonio culturale ed artistico dei popoli" (Mr. Bouchenaki, Dir. Gen. ICCROM-UNESCO). I beni artistici e culturali risultano essere i beni maggiormente danneggiati ed abbandonati nelle aree di crisi e conflitto. A titolo esemplificativo, *"i principali bersagli dell'assedio di Sarajevo*[16]*, soprattutto nella fase iniziale dei combattimenti, sono stati i luoghi della cultura: l'Istituto di Studi Orientali, la Biblioteca Nazionale, le Scuole e le Università"* (Mrs. Kanita, traduttrice della Missione EUFOR a Sarajevo). La distruzione del patrimonio culturale di un popolo ha un impatto notevole sulla distruzione dell'identità e dell'unità nazionale. Sempre durante il conflitto in Bosnia-Herzegovina, la distruzione del ponte della città di Mostar sul fiume Narenta (9 novembre 1993) ha rappresentato, in primis, un grave danno al patrimonio culturale ed archeologico del paese, poiché il ponte risaliva al sultanato di Solimano il Magnifico del XVI sec. Inoltre, poiché le due comunità di croati e bosniaci hanno iniziato a vivere ciascuna in un lato della città separate dal ponte distrutto, quest'ultimo ha simboleggiato la segregazione delle due comunità e la chiusura reciproca dell'una verso l'altra. La ricostruzione del ponte, mediante un intervento dell'ONU con la collaborazione del governo locale, ha consentito, sia la riabilitazione del patrimonio culturale del paese[17], poiché il ponte è stato ricostruito con le stesse tecniche e gli stessi materiali dell'originale e poiché la torre adiacente ad esso ospita il Museo Archeologico, sia una simbolica riunificazione tra le due comunità, invitandole all'incontro ed alla coesistenza, sulla base di una comune identità culturale.

Come la ricostruzione del ponte di Mostar ha offerto un'opportunità d'incontro tra le due comunità della città, la Cooperazione Universitaria svolge lo stesso ruolo di avvicinamento tra popolazioni diverse, utilizzando come ponte il confronto culturale ed accademico. Nello specifico, la formazione universitaria viene strumentalizzata, in fase preventiva, al fine di evitare il prolificarsi di fratture identitarie e di diffondere valori condivisi, ed, in fase post-conflittuale, al fine della ricostruzione dell'unità identitaria intorno allo stesso nocciolo di valori comuni. In sintesi, *"la mediazione attraverso la formazione"*.

[16] L'assedio di Sarajevo è stato il più lungo assedio nella storia bellica moderna. Il 5 aprile 1992 è considerato l'inizio dell'assedio perché è la data del primo attacco a Sarajevo da parte dei paramilitari serbi e dell'Armata Popolare jugoslava (JNA). La guerra finì con la firma dell'Accordo di Dayton il 21 novembre 1995 e con il Protocollo di Parigi il 14 dicembre 1995. La fine ufficiale dell'assedio, con la dichiarazione del Parlamento bosniaco, è il 29 febbraio 1996.

[17] Il ponte di Mostar è stato recentemente incluso nell'elenco dei Patrimoni dell'Umanità dell'UNESCO.

Riferimenti bibliografici:

- Spatafora, Cadin e Carletti; "*Sviluppo e diritti umani nella cooperazione internazionale*", Giappichelli Editore, 2007;
- Marcelli, "*Diritto internazionale, movimenti globali e cooperazione fra comunità*", FrancoAngeli Editore, 2007;
- Targetti, Fracasso, "*Le sfide della globalizzazione*", Francesco Brioschi Editore, 2008;

Riferimenti web-grafici:

- Sito web del Ministero degli Affari Esteri ñ Cooperazione Italiana allo Sviluppo: http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/italiano/DGCS/intro.html;

Riferimenti a seminari e conferenze:

- Modulo di *Cooperazione Universitaria alla Pace ed Affari Umanitari*, Prof. Massimo Caneva;
- Corso di laurea in Sviluppo e Cooperazione – Facoltà di Scienze Politiche, Sapienza – Università di Roma;
- *European University Summer School*, Sarajevo 22 -29 giugno 2009; Associazione Europea Studi Internazionali (AESI), Sapienza – Università di Roma, University of Sarajevo.

LIBANO: Dott. Andrea Segarelli e Dott.ssa Valentina Buttaroni

L'Associazione Europea di Studi Internazionali (AESI), in collaborazione con l'Università di Roma La Sapienza, il Ministero Affari esteri, il Ministero della Difesa, ha organizzato e promosso anche nel 2010 un Forum Internazionale di Cooperazione Universitaria in Libano, confermando così la sua presenza nel paese e la sua azione di strumento di dialogo che dura ormai da oltre venti anni.

L'attività dell'AESI si è incardinata in un paese dove la storia recente ha lasciato ferite profonde, in parte non ancora rimarginate[18]

All'indomani della fine della Prima Guerra Mondiale e della dissoluzione dell'Impero Ottomano, il Libano diventa una colonia della Francia che decide di sostenere nel paese la minoranza cristiano-maronita, che da allora manterrà una notevole influenza nella vita politica ed economica del paese a scapito della maggioranza musulmana. Tale situazione è tra i motivi dello stato di pressoché continua tensione che interessa la piccola Repubblica affacciata sul Mediterraneo, nella quale la popolazione si divide per identità religiosa in 18 differenti confessioni.

Il delicato equilibrio tra la popolazione cristiano-maronita e quella arabo-musulmana, già compromesso nel 1948 con il primo esodo dei palestinesi in seguito alla proclamazione dello Stato di Israele, si deteriora ulteriormente nel 1967 quando decine di migliaia di profughi palestinesi vanno ad affollare i campi del Libano del Sud. Le difficili condizioni di vita, la problematica situazione economica unite agli attriti di ordine religioso, politico e militare, sfociano nel 1975, dopo l'arrivo di altre centinaia di migliaia di profughi palestinesi, in una violentissima guerra civile tra le diverse fazioni (cristiano-maronita e arabo-musulmana), che si erano intanto organizzate militarmente. Simbolico rispetto alla situazione del paese è il fatto che la stessa capitale Beirut, duramente colpita dalle azioni di guerra, venne divisa nella parte Nord (controllata da cristiani) e in quella Sud (controllata da musulmani).

Negli anni successivi gli strascichi della guerra hanno continuato a mietere vittime e il Libano si è trasformato in una sorta di terreno di scontro delle forze vicine, quali Siria, OLP, Iran attraverso Hezbollah (il partito di Dio, attivo nel Sud del Libano) e Israele, che hanno agito con azioni più o meno dirette, dal supporto delle fazioni in lotta all'intervento armato nel territorio libanese.

[18] FONTE:
http://www.comune.cusano-milanino.mi.it/Comunicati%20Stampa/Comunicati2007/CronacaReligioni.htm

La spirale di violenza non ha risparmiato atrocità anche a larga parte della popolazione civile. Impresse nella memoria storica del paese risultano le stragi di diverse centinaia di profughi nei campi di Sabra e Shatila, perpetrate da milizie cristiane come rappresaglia per l'uccisione del Presidente Bashir Gemayel, leader politico cristiano.

La comunità internazionale ha reagito alla tragica situazione libanese con varie misure, tra le quali una delle più efficaci è stata la missione UNIFIL (United Nations Interim Force in Lebanon), nata con la Risoluzione 425 del 1978 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che ha visto il primo intervento delle forze armate italiane fuori dai confini del nostro paese dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Nonostante gli apprezzabili risultati ottenuti da tali interventi le tensioni in Libano sono perdurate fino a sfociare in gravi atti di terrorismo, come nell'uccisione, tramite un attentato terroristico nel 2004, del Primo Ministro Rafiq Hariri, che aveva faticosamente riavviato l'economia libanese cercando di sottrarla dal pesante abbraccio di Damasco, e nei pesanti bombardamenti israeliani del 2006 avvenuti in seguito all'uccisione di soldati con la stella di David da parte di milizie Hezbollah sul confine.

L'AESI, inserendosi in un contesto particolarmente complesso, ha dato la possibilità a studenti libanesi e a quelli provenienti da diversi paesi europei, di incontrarsi e scambiarsi idee ed esperienze. Grazie al sostegno dell'Ambasciata d'Italia a Beirut e del Comando Generale UNIFIL, è stato creato un programma di cooperazione universitaria basato sulla collaborazione tra l'Università Libanese e l'Università Usek Kaslik.[19]

Il progetto ha come obiettivo principale quello di promuovere il dialogo a favore della pace ed approfondire il ruolo della cooperazione universitaria, dando anche la possibilità di conoscere la cultura del paese grazie alla visita di storiche località del Libano, quali Baalbek e Tiro. Inoltre, gli studenti partecipanti hanno avuto l'occasione di accedere alla base UNIFIL a Naqoura, per approfondire la conoscenza del programma di cooperazione alla pace delle Nazioni Unite.

Gli studenti universitari rappresentano i futuri cittadini di un nuovo mondo globalizzato e, in questo scenario, il dialogo tra popoli di diverse origini e, in un micro-contesto, tra studenti di differenti università, promuove l'arricchimento e la crescita culturali di ciascuno.

Anche se il mercato ed il commercio sono oggi forti collanti tra le diverse nazioni, lo scenario globale non può certo essere affidato ad un'organizzazione anarchica, né il mercato può essere l'unica struttura sulla quale si sviluppano le relazioni internazionali. E' quindi necessaria una coscienza morale ed un senso etico portato avanti dai giovani, futuri protagonisti della politica mondiale. E' questo l'obiettivo che l'AESI persegue, dando agli studenti delle università europee e di quelle libanesi gli strumenti per mettere in pratica idee e progetti di cooperazione.

Grazie ai Master che l'AESI tiene a Beirut, studenti con un diverso background religioso, economico-sociale e storico, oltre ad avere la possibilità di sedersi ad uno stesso tavolo e discutere di come poter migliorare la vita comune e la situazione di un Paese che è terra madre di tutti, hanno avuto l'opportunità di entrare in contatto e confrontarsi con attori politici, diplomatici, religiosi e militari, l'azione dei quali tanto incide sulle sorti del paese.

[19] Ambasciatore Italiano e la delegazione di studenti partecipanti al FORUM in Libano

[20]L'AESI in Libano ha gettato le basi della cooperazione permettendo di conoscersi ed abbattere le reciproche barriere di diffidenza. La paura della "diversità" è infatti uno dei semi dei conflitti, resi possibili o aggravati dalla mancanza di cultura, conoscenza, di mancanza di consapevolezza dell'importanza delle peculiarità di ciascun individuo. È importante sviluppare un dialogo comune per capire come la diversità umana sia una ricchezza. Il Forum Internazionale dell'AESI ha promosso una cooperazione "culturale", strumento di fondamentale importanza per accrescere una reciproca conoscenza.

Durante il Forum Europeo organizzato dall'AESI a Beirut, gli studenti hanno la possibilità di confrontare le loro diverse idee, gli usi e costumi locali, tutto sulla base neutrale della cultura, accrescendo così il proprio bagaglio personale di conoscenze ed esperienza, non dimenticando mai le peculiarità della loro cultura nazionale.

La cooperazione universitaria è infatti considerata da molti anni ormai come un efficace strumento di attuazione di una diplomazia parallela. Già Joseph Montville, del Dipartimento di Stato americano, nel 1982 aveva coniato il termine *track two diplomacy*, in modo da differenziarne l'attività dalla *track one*, cioè dalla diplomazia ufficiale. Montville considerò che la *track two* era in grado di creare un'interazione informale tra membri di due gruppi in lotta, che cercano di organizzarsi sia dal punto di vista delle risorse umane e materiali, sia dal punto di vista delle strategie, in modo da influenzare il conflitto. Successivamente Luise Diamond e John McDonald nel 1987 hanno introdotto il concetto di *multitrack diplomacy*, considerato come un sistema che prevede una collaborazione sinergica di una molteplicità di attori, anche non direttamente coinvolti nel conflitto. L'Ambasciatore John McDonald ha sostenuto l'efficacia di questa linea, proposta in contrapposizione a una impaziente arroganza di alcuni attori poco propensi al dialogo. Di qui la necessità dello sviluppo della *track two*, paziente, tendente all'ascolto e mirante a ottenere dei risultati come frutto del costante dialogo con le persone oltre che con le istituzioni.

Grazie a questo tipo di azione si arriva non solo a ridurre il grado di conflittualità e a smorzare le tensioni, ma anche a influenzare la *track one*. Gli scopi della *multitrack diplomacy* vengono realizzati attraverso l'attuazione di diversi principi, tra cui il consenso delle parti interessate e l'impegno di lungo termine. Fondamentale è poi la costruzione della fiducia, da ottenere a livello personale e istituzionale, l'assenza di ogni forma di imposizione e una collaborazione attiva per la sintesi di culture diverse.

Gli attori che adottano tale approccio, inseriti in un contesto dove gli attriti sembrano chiudere la porta alle possibilità di dialogo, hanno la possibilità di rifarsi a una molteplicità di metodologie, anche sviluppate ad hoc grazie all'elasticità consentita dai canali di dialogo diversi da quelli istituzionali.

Questi ultimi risultano più condizionati nel dover perseguire gli interessi statali e, se da un lato hanno la capacità di poter mobilizzare vaste risorse, dall'altro possono peccare di rigidità. Gli enti non governativi sono considerati la vera alternativa alla diplomazia ufficiale, anche se possono difettare di organizzazione interna. Se spesso sono gli interessi di ordine economico a dettare legge sui tempi e sulla modalità della risoluzione dei conflitti, è intuitivo

[20] Il Comandante Generale delle forze UNIFIL con il Professor Caneva e gli studenti.
L'ambasciatore della Santa Sede con gli studenti.

apprezzare il peso del mondo degli affari, del commercio e dell'imprenditoria nei processi di pace. Seguendo un ragionamento analogo, se le differenze di religione sono spesso causa di violentissimi conflitti o hanno un peso considerevole nel loro scatenamento, il coinvolgimento dei rappresentanti religiosi nel dialogo tra le parti può avere un peso determinante per il buon esito dello stesso. Diverse confessioni religiose possono vantare una lunga esperienza nel campo della cooperazione internazionale, oltre che una radicata presenza sul territorio. Dopo aver ricordato il peso dell'informazione e dei mass media nell'influenzare l'opinione pubblica, che può far pendere i negoziati verso un accordo o in direzione opposta, possiamo infine menzionare l'importanza della cooperazione universitaria che, tramite il canale del dialogo tra docenti e tra studenti, può oltrepassare o diminuire la distanza tra le parti coinvolte.

In conclusione possiamo affermare come la nostra esperienza con l'AESI ci abbia messo a contatto con un aspetto che è difficile percepire appieno solo con lo studio degli eventi storici che hanno interessato il Libano, cioè la drammaticità delle conseguenze dei decenni di conflitto, a volte latente, più spesso manifesto, che ha sconvolto il paese. Il Forum Internazionale di cooperazione universitaria ci ha permesso di constatare in prima persona come l'azione caratterizzata dagli elementi precedentemente discussi e tendente alla collaborazione con gli altri attori anche non ufficiali, sia la più efficace, probabilmente l'unica in grado di poter giungere a un risultato concreto per le popolazioni investite da tragedie familiari e personali, che tanto incidono sulla memoria storica di una comunità. Se i tempi per raccogliere i frutti di questa paziente, perseverante quanto determinata azione sono più lunghi di quelli imposti dalle dinamiche politiche, è nostra speranza che gli attori coinvolti nelle crisi internazionali trovino la saggezza di seguire il percorso probabilmente più impegnativo e sofisticato, prevedendo anche la possibilità di eventuali errori senza cedere all'impazienza di un'opinione pubblica che a volte sembra aspettarsi che i risultati solidi del mondo reale debbano rispettare i tempi mediatici.

CIPRO: Alessandro Iachetta

CYPRUS FORUM 2011 - The other side of the moon

Uno dei tratti distintivi della storia di Cipro è l'essere stata crocevia di genti e culture che hanno coesistito per secoli in nome di una storia millenaria. Tuttavia il destino di queste terre ha subito una virata netta .

Interessi esterni e rivendicazioni di paesi limitrofi hanno portato l'isola ad essere divisa in 2 parti; divisione che si protrae dal 1974 ed ha dilaniato quello che era un tempo un modello di convivenza pacifica.

L'AESI, organizzando Il CYPRUS FORUM 2011, ha voluto sollevare il velo di indifferenza internazionale posto dallo scorrere degli anni sulla questione Cipriota ed allo stesso tempo creare le basi per un'effettiva cooperazione universitaria di pace.

Essendo la prima missione sul territorio in questione si è reso necessario intessere una delicata rete di contatti con il mondo istituzionale, diplomatico, militare e religioso.

Nello svolgersi degli incontri emerge il paradosso che ingabbia la realtà di quest'isola: la comunità internazione per tutti i fini politici e legali riconosce esclusivamente la Repubblica di Cipro creata nel 1960.

Ma la realtà dei fatti è differente; nella parte Nord dell'isola possiamo trovare uno stato non riconosciuto (la Repubblica Turca di Cipro Nord) con l'appoggio politico e militare della Turchia. Ed è grazie ad i primi incontri diplomatico-istituzionali, prima con l'Ambasciatore italiano in Cipro e successivamente con l'incontro organizzato dal Ministero degli Esteri Cipriota, abbiamo potuto svolgere un'analisi geopolitica focalizzando le origini dello scontro.

Infatti nel luglio del 1974, per contrastare un colpo di Stato dei radicali greco - ciprioti sostenuti dalla giunta militare dei colonnelli di Atene, che aveva come obiettivo l'annessione di Cipro alla Grecia, l'esercito turco invase la parte nord dell'isola (**Operazione Attila**) occupando circa un terzo dell'intero territorio e cacciando oltre centomila residenti greco - ciprioti verso sud.

Posta davanti alle coste mediterranee dell'Anatolia, quasi a formare una naturale barriera difensiva da eventuali attacchi provenienti da sud, l'importanza geostrategica di Cipro non poteva certo sfuggire ad Ankara che in questo modo si assicurava il controllo del lato nord dell'isola prospiciente le coste anatoliche.

Nel 1983 la parte nord dell'isola si autoproclamò indipendente col nome di **Repubblica**

Turca di Cipro Nord (**TRNC**).

La dichiarazione d'indipendenza, riconosciuta solo da Ankara, fu dichiarata "non valida dal punto di vista giuridico" dalle **Risoluzioni 541** (1983) e **550** (1984) **del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.**

Nonostante il tempo passato, le ferite riportate dal territorio cipriota nella disputa tra Grecia e Turchia emergono in maniera evidente nelle strade di Nicosia.

"Green line", cosi è chiamata la ceasefire line presieduta dalle forze Onu, che si estende per 180 km attraversando l'isola da est a ovest, dividendo la stessa Nicosia in 2 parti.

Nell'incontro con il capo missione UNFICYP Ms. Lisa M. Buttenheim abbiamo apprezzato l'importante ruolo svolto dai caschi blu.

UNFICYP stanziata su Cipro fin dal 1964, dal 1974 è deputata al controllo ed alla prevenzione nella zona d'incidenti tra le due parti.

Il tutto è reso ancor più necessario dall'assenza di un trattato di cessate il fuoco, rendendo la presenza del contingente ONU d'importanza vitale per il mantenimento della pace.

A chi mi dovesse chiedere un'immagine simbolo della situazione cipriota non esiterei ad indicare lo scenario desolato del quartiere Varosha di Famagusta, un tempo meta esclusiva di vacanze e da 30 anni a questa parte una città fantasma.

Varosha era il quartiere greco-cipriota di Famagusta, oggi città della Repubblica Turca di Cipro Nord, abitato da oltre 15mila persone. Tutti fuggiti o esiliati dopo l'invasione turca.

Nonostante le pressioni e le petizioni internazionali, le Nazioni unite, presenti sull'isola dal 1974, non sono ancora riuscite a restituire il quartiere agli ex abitanti.

Per descrivere Famagusta oggi, vorrei usare le parole del giornalista svedese Jan-Olof Bengtsson (24/09/1977): "The asphalt on the roads has cracked in the warm sun and along the sidewalks bushes are growing. Today, September 1977, the breakfast tables are still set, the laundry still hanging and the lamps still burning. Famagusta is a Ghost-Town".

Nello scenario di cristallizzazione appena descritta, la nostra missione si propone d'intraprendere la strada della cooperazione affinché da una situazione di stallo si possa passare ad una convivenza pacifica e non forzata.

E qui sta l'importanza di descrivere la nostra esperienza pratica derivante dal Cyprus Forum 2011.

Da una prima analisi emergono tre problematiche connesse:

- l'impossibile comunicazione tra le istituzioni del Sud e Nord dell'isola. Conseguentemente, le università della Repubblica Turca di Cipro Nord non sono riconosciute;
- secondariamente, si evidenzia l'isolamento internazionale della parte Nord, avente solo due interlocutori: Turchia e Azerbaijan.
- questo incrementa il terzo punto problematico: la diffidenza tra greco ciprioti e turco ciprioti.

Attraverso l'incontro con gli studenti presso l'Università di Nicosia emerge il relativo dato: la percezione generale è che lo scambio possa incrementare le tensioni tra le parti, risve-

gliando sopiti rancori. Ed è proprio dialogando con i Docenti circa il senso di cittadinanza in un territorio diviso come Cipro, si è focalizzata l'attenzione sul senso di paura e sfiducia che circondano le due comunità, trovando protezione e sicurezza nelle loro madre patria ideali Grecia e Turchia.

Gli interessi esterni e le influenze delle potenze estere hanno interferito nella vita dei cittadini ciprioti creando e fomentando odii e divisioni.

Per questa ragione, la memoria e la conoscenza di un background storico comune può supportare il riavvicinamento delle comunità.

Testimonianze dal passato che non sono rimaste illese dalla violenza della guerra.

Il museo bizantino di Nicosia è la prova di quanto sia stato fatto per cercare di salvare preziosi reperti dalla violenta mano della guerra, che ha portato la distruzione e lo sfregio di numerose chiese, tramutate in stalle o depredate dal mercato nero dell'arte.

La cooperazione universitaria alla pace ha il potenziale di costruire un ponte ideale che scavalchi l'odio portato dalla guerra.

Il tutto promuovendo lo scambio umano e di conoscenza delle differenze, creando così un down-top process.

Quest'ultimo parte dagli studenti fino ad arrivare alle istituzioni, proponendosi l'ambizioso obiettivo di formare una leadership futura in grado di superare le divisioni passate.

Soluzione che può inoltre giocare un ruolo di supporto alla linea politica europea del soft power per la risoluzione della questione cipriota.

Abbiamo posto la prima pietra di un ponte ideale che continueremo a costruire passo dopo passo, sperando di trovare negli studenti e nelle università il cemento necessario attraverso il quale si possa realizzare nuovamente una pacifica convivenza tra turco e greco ciprioti.

FIESOLE: THE ROLE OF UNIVERSITY COOPERATION IN POST-CONFLICT RECONCILIATION

Dott.ssa Roberta Talarico
Rappresentanza in Italia della Commissione europea

➢ Il tema del ruolo della cooperazione universitaria per costruire la Pace, proposto dal'AESI in occasione di un Seminario di riflessione condiviso con l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole e con l'Università La Sapienza di Roma, non può non interessare la Commissione e l'Unione Europea in generale.

L'aumento degli stati di conflitto internazionali, e le forme atipiche che esse hanno assunto in questi ultimi anni, pongono sempre più in primo piano la "**questione della pace**". Anche se la gran parte dei paesi occidentali non è coinvolta direttamente in vere e proprie guerre, nessuno di essi può dirsi esente da responsabilità e al riparo da rischi.

"*That since wars begin in the minds of men, it is in the minds of men that the defences of peace must be constructed*: *poiché le guerre nascono nelle menti degli uomini, è nelle menti degli uomini che si devono costruire le difese della Pace)*", **recita il preambolo alla Costituzione dell'Unesco**.

➢ La situazione effettiva a livello internazionale e intra-nazionale non è affatto rosea, il che ci ricorda che **le buone intenzioni e le nobili parole da sole non bastano**, come purtroppo la storia ci insegna. Sempre la storia, soprattutto quella recente, ben ci mostra i limiti dei pacifismi ideologici, siano essi di matrice religiosa o laica, facendoci chiaramente capire che, per quanto rispettabili, **non è limitandoci a quelle strade che si potrà arrivare alla pace**.

➢ Difatti guerra e pace non derivano solo dalle decisioni politiche dei governi ma da molteplici altri processi e fattori, sociologici, antropologici, culturali e psicologici. **Il modo in cui le persone, i gruppi e gli stati rispondono al conflitto e alla violenza ha anche una stretta connessione con le loro culture e religioni e chiama in causa variabili e processi** notoriamente indagati dalle scienze psico-socio antropologiche, **quali credenze, valori, modelli di comportamento, regole e aspettative relazionali, stili e modalità comunicative**. In un mondo sempre più multiculturale, **una adeguata comprensione delle differenze culturali e delle dinamiche comunicativo-relazionali** è quindi da

considerarsi **indispensabile per qualsiasi politica di prevenzione e risoluzione dei conflitti**.

- ➢ **In questa sfida, l'università, come istituzione educativa**, e più in generale **la cooperazione universitaria, sono chiamate a svolgere un ruolo importante e decisivo per la pace, attraverso la promozione e la realizzazione del dialogo tra le culture**.
- ➢ **La cultura è espressione qualificata dell'uomo e della sua vicenda storica**, a livello sia individuale che collettivo. L'uomo è spinto incessantemente a comporre in sintesi culturali sempre più alte e sistematiche le fondamentali conoscenze che concernono tutti gli aspetti della vita e, in particolare, quelle che attengono alla sua convivenza sociale e politica, alla sicurezza e allo sviluppo economico, all'elaborazione di quei valori e significati esistenziali che consentono alla sua vicenda individuale e comunitaria di svolgersi secondo modalità autenticamente umane.

Da un lato, **si rivela perciò di grande importanza saper apprezzare i valori della propria cultura**. Dall'altro, **occorre avere consapevolezza che ogni cultura**, essendo un prodotto tipicamente umano e storicamente condizionato, **implica necessariamente anche dei limiti**.

Tuttavia, **affinché il senso di appartenenza culturale non si trasformi in chiusura si rende necessario come antidoto efficace una conoscenza serena e non condizionata da pregiudizi negativi delle altre culture**.

- ➢ Tutto ciò fa emergere il **grande valore dell'educazione** e delle **azioni di cooperazione universitaria**, largamente riconosciuto a livello di UE, nel loro impegno ad 1) insegnare il rispetto per le altre culture (compiuta con il dovuto senso critico e con solidi punti di riferimento etico), 2) a guardare oltre l'esperienza individuale immediata e 3) ad accettare le differenze, scoprendo la ricchezza della storia degli altri e dei loro valori.

Proprio in virtù di questo **allargamento di orizzont**i, la **cooperazione universitaria ha una particolare funzione nella costruzione di un mondo più solidale e pacifico**, riproponendo con determinazione la via del dialogo in aree percorse da cruenti conflitti.

- ➢ È **convinzione dell'Unione** che quando la promozione della dignità della persona costituisce il principio-guida a cui ci si ispira, quando la ricerca del bene comune rappresenta l'impegno predominante, allora vengono posti solidi e durevoli fondamenti all'edificazione della pace. Quando invece i diritti umani sono ignorati o disprezzati, quando il perseguimento di interessi particolari prevale ingiustamente sul bene comune, allora vengono inevitabilmente seminati i germi dell'instabilità, della ribellione e della violenza.
- ➢ **In questo senso la cooperazione universitaria e tutte le istituzioni coinvolte, tra cui l'Unione, possono e devono portare un contributo decisivo.**
- ➢ **Costruire la pace è con ogni probabilità possibile, ma non facile**, e come per tutte le attività umane, **l'esito dipende, oltre che dalla determinazione, dal know-how disponibile e dall'entità e continuità degli investimenti**. Occorrono adeguate conoscenze tecnico-scientifiche, metodi operativi e operatori per gestire efficacemente gli interventi di prevenzione e gestione dei conflitti e occorrono investimenti di vasta portata, a medio

e lungo periodo, sia per costruire una cultura di pace, sia per dotarsi di strutture operative per la gestione costruttiva e non violenta delle emergenze. L'università può dare contributi determinanti all'elaborazione di metodologie per l'analisi e risoluzione costruttiva dei conflitti e di metodologie per l'educazione alla pace, come pure per la formazione di operatori specificamente qualificati in tali campi, mentre spetta prevalentemente alla politica decidere se e in quale misura finanziare tali ricerche, percorsi formativi e strategie di intervento.

➢ In conclusione, **nel cammino verso una migliore intesa tra i popoli, numerose sono ancora le sfide che si devono affrontare**. C'è bisogno di un più stretto raccordo tra le istituzioni per rendere questo impegno realmente incisivo. **L'Unione sta dedicando a questo fondamentale settore un adeguato riconoscimento e congrui sostegni e finanziamenti**. Ma solo attivando più ampie occasioni di collaborazione tra strutture universitarie e strutture governative e non governative a livello locale, regionale, nazionale e sovranazionale si potranno raggiungere i risultati sperati.

Dott.ssa Laura Antonini
Direzione AESI

L'Università, oggi, è chiamata a rispondere con nuovi strumenti a nuove responsabilità ricoperte nell'ambito della comunità internazionale: diffondere i valori della solidarietà e della cooperazione internazionale al suo interno; promuovere le relazioni tra gli istituti di alta formazione e di ricerca al servizio della pace e dello sviluppo sono solo alcune delle nuove necessità.

Negli ultimi anni i valori della cooperazione internazionale, nelle sue classiche modalità di Cooperazione per le emergenze e Cooperazione allo sviluppo, sono riusciti a diffondersi con profitto nei diversi contesti accademici, incentivando l'educazione delle nuove generazioni alla responsabilità sociale e alla comprensione delle problematiche internazionali. Il mondo universitario si presenta quindi come un nuovo attore chiave della comunità internazionale, partner della politica estera e della diplomazia. La Cooperazione universitaria alla pace si sostanzia appunto creazione di una rete di contatti internazionali attraverso l'ambiente accademico-universitario, finalizzati alla condivisione degli obiettivi della pace e della prevenzione e gestione degli affari umanitari.

I seminari che l'AESI, grazie al prezioso supporto della Rappresentanza della Commissione Europea e dell'Ufficio del Parlamento Europeo in Italia, organizza all'*European University Institute* di Fiesole si concentrano proprio sull'importante ruolo che la cooperazione universitaria può e deve svolgere nella riconciliazione tra giovani e studenti che vivono in aeree caratterizzate da *post-conflict situations*, come in Medio Oriente e Balcani. Questa nuova modalità di cooperazione viene, durante i seminari, declinata come un essenziale strumento che contribuisca al dialogo interculturale ed interreligioso. Programmi di cooperazione universitaria che mettano insieme gruppi di giovani e studenti provenienti da differenti gruppi etnici, separati per varie ragioni, non solo hanno un alto valore formativo, ma, proprio per la capacità di avvicinare mondi separati, possono rappresentare un esempio unico di collaborazione interculturale ed interreligiosa.

I seminari prevedono due sessioni, nel format di una tavola rotonda, la prima delle quali viene riservata alle considerazioni accademiche, teorie e osservazioni pratiche da parte di coordinatori e relatori, la seconda invece è dedicata alla presentazione da parte degli studenti delle rispettive esperienze sul campo.

In particolare, durante l'ultimo incontro dello scorso maggio 2012, si è avuto modo di presentare il master internazionale in Scienze sociali e Affari umanitari, che, interamente finanziato dalla Direzione generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) della Farnesina attraverso l'UNESCO, costituisce un ambizioso ed unico tentativo di cooperazione universitaria trilaterale. Il suo obiettivo è avvicinare e far lavorare insieme il mondo accademico italiano, israeliano e palestinese. Diversi gli atenei coinvolti: sul versante israeliano, Haifa, Tel Aviv, Bem-Gurion, Weitzman Institute, Hebrew Univeristy; su quello palestinese, Al-Quds. Gli studenti partecipanti al termine del programma trascorrono, a completamento del loro percorso formativo, insieme, due mesi in Italia, impegnati in un programma multidisciplinare di lezio-

ni e seminari. Le attività condivise permettono agli studenti di avvicinarsi in modo diretto ed immediato alle rispettive realtà, offrendo loro l'opportunità di conoscersi, in primo luogo, e successivamente di capire come intraprendere una carriera di mediazione internazionale e come intervenire nella gestione delle emergenze internazionali. Come hanno testimoniato ripetutamente i partecipanti delle scores edizioni, questo tipo di programmi non hanno solo un alto valore formativo, ma, proprio per la capacità di avvicinare mondi separati, possono rappresentare un esempio unico, di collaborazione israelo-palestinese nel caso specifico, ma sicuramente mutuabile in altri contesti.

Gli incontri, dunque, riunendo esponenti del mondo accademico, studenti delle università romane e fiorentine, funzionari diplomatici e rappresentanti delle istituzioni europee e delle forze armate, forniscono un'inedita possibilità di presentare e discuture le reciproche esperienze nel settore (programmi di studio per il Libano ed i territori palestinesi; missioni in loco - Libano, Cipro, Bosnia; dottorati e progetti di ricerca in Afganistan; programmi di ricerca per l'Africa finanziati da Organizzazioni Internazionali come la FAO; etc). Indagando sulle diverse forme attraverso cui tale cooperazione si esplica (accordi interuniversitari, progetti finanziati con i fondi per la cooperazione allo sviluppo, programmi di mobilità e formazione, ecc.), emergono i contorni di una situazione promettente, ma forse ancora limitata nelle dimensioni e nel livello di coinvolgimento delle strutture accademiche. Il mondo universitario e quello della cooperazione vengono perciò chiamati a collaborare ad un progetto articolato e capillare, volto a potenziare attraverso il mondo accademico una cultura della cooperazione che ponga le basi per un livello di cooperazione quantitativamente maggiore ed il più possibilie aderente alle necessità dei Paesi in via di sviluppo e Paesi interessati da problematiche di riconciliazione e ricostruzione. Non solo, in virtù di un necessario allargamento di orizzonti e di comprensione reciproca, la cooperazione universitaria ha una particolare funzione nella costruzione di un mondo più solidale e pacifico, riproponendo con determinazione la via del dialogo in aree percorse da complicati e cruenti conflitti.

ARTI GRAFICHE SANMARCELLO
00198 Roma - V.le Regina Margherita, 176 - Tel. 06/855.39.82
Finito di stampare nel mese di Novembre 2012